

UN AMORE DA OSCAR

J.J.PRESCOTT





Crediti:
Genere romance©2020 PubMe
Collana ©Literary Romance – www.literaryromance.it

Prima edizione marzo2020 – Tutti i diritti riservati

Progetto grafico di copertina ©Simona Friio ©Shutterstock

Questo romanzo è un'opera di fantasia: riferimenti a fatti e persone reali sono da considerare puramente casuali. I personaggi citati sono utilizzati in modo fittizio.

J.J. PRESCOTT

Un Amore da Oscar



A Perfect Man For A Wonderful Girl

I

Allo *Star Bright Hotel* di New York serviamo la colazione dalle 7.00 alle 10:30 di mattina. La sala ristorante è imponente, elegante e raffinata, i tavoli posizionati secondo uno schema ben preciso e a una distanza prestabilita gli uni dagli altri in modo che ogni ospite possa godere della giusta privacy.

Ci sono inoltre alcuni tavolini situati lungo la vetrata che si affaccia direttamente su Central Park e, oltre ad avere una vista spettacolare, sono anche i posti più appartati ed esclusivi, quelli solitamente occupati dalle celebrità nelle rare occasioni in cui decidono di lasciare i loro alloggi per mescolarsi ai comuni mortali. Molte star riescono perfino a togliersi gli occhiali da sole quando visi siedono.

Soddisfare in pieno le richieste della clientela, famosa o meno, è il minimo sindacabile per un albergo in cui puoi arrivare a pagare per una suite fino a ventimila dollari a notte.

Io sono la responsabile di sala e, nello specifico, mi occupo dell'organizzazione del pasto più importante della giornata per gran parte dei newyorkesi. Il mio staff è composto da dodici persone inclusa me. Consegno a tutti un *planning* mensile per le presenze e un promemoria settimanale su come intendo procedere ogni giorno. Tutte le mattine mi accerto che la *mise en place* sia perfetta, che il cibo proposto sia di qualità eccellente, che la squadra sia perfettamente coordinata, sia per il buffet sia per il servizio ai tavoli, pronta in funzione di ogni minimo cenno di richiesta dei clienti e soprattutto, la parte che preferisco, che il buffet lasci senza fiato gli ospiti per la ricercatezza estetica e la cura nei dettagli che solitamente fa esclamare un sorpreso "oh!" quando si trovano di fronte alle due tavole imbandite.

È un lavoro che mi riempie di soddisfazione e mi appassiona perché ogni volta mi permette di creare qualcosa di diverso e mi concede la possibilità di far cominciare bene la giornata a molte altre persone. Ho faticato per essere allo *Star Bright Hotel*, ho fatto un bel po' di gavetta e, a oggi, mi sento pienamente realizzata.

Di altro avviso è mia madre. Lei è italiana, toscana, mio padre americano di Boston. Si sono conosciuti a Firenze mentre lui era in visita agli Uffizi. Lei all'epoca lavorava nel negozio di libri e souvenir all'interno del museo. Per errore consegnò il pacchetto di un altro cliente a mio padre. Una volta arrivato in albergo, papà si accorse dello scambio e contattò il negozio. Mia madre, mortificata, riferì che gli avrebbe fatto recapitare i prodotti che aveva effettivamente pagato, ma lui scoppiò a ridere e le rispose che il tizio che aveva scelto quegli oggetti aveva più buon gusto di lui e che li avrebbe tenuti. Mia madre insistette comunque a volergli almeno restituire la differenza e mio padre le rispose che se lei avesse accettato di prendere un caffè con lui, allora sarebbero stati pari.

“Visti e piaciuti, Nora, visti e piaciuti”, era il racconto di lui.

“Mi ha costretto a lasciare casa mia”, la versione di lei.

Avevo due anni quando da Boston ci trasferimmo a New York, uno spostamento che avvenne in seguito all'apertura di una filiale nella Grande Mela dell'azienda dove lavorava mio padre. Purtroppo, quella mela era troppo grande per essere addentata da mia madre e quando raggiunsi un'età che secondo i suoi standard sarebbe stata sufficiente per ritenermi indipendente, chiese la separazione. Fu consensuale e lei ovviamente non ne volle sapere di rimanere qui così, nonostante l'enorme dispiacere che solo una mamma italiana può avere quando “abbandona” una figlia di venti anni in un paese straniero, dove peraltro è nata, fece le valigie e se ne andò.

Non è scomparsa dalla mia vita, ci sentiamo almeno un paio di volte la settimana e sono riuscita a convincerla a convertirsi alla tecnologia così, anche se a distanza, riusciamo a vederci. Inoltre, passo le ferie in Italia a casa sua più o meno una volta l'anno, quindi il nostro chilometrico cordone ombelicale con sua somma felicità e commozione è ancora perfettamente integro.

Meno felice e commossa è invece ogni volta che ci ritroviamo a parlare di quello che faccio per vivere, perché nonostante abbia speso

interminabili ore per cercare di farglielo capire, non si riesce a venirne a capo. Stamani, ore 6:00 per me, mezzogiorno per lei, mi sembra più agguerrita del solito.

«Quindi prepari la colazione alla gente.»

«No, mamma, non preparo io la colazione ai clienti. Abbiamo uno chef che si occupa di questo. Diciamo che faccio in modo che arrivi ai loro tavoli.»

«Ah, allora servi la colazione alla gente, fai la cameriera. Una laurea sprecata.»

«No, non servo la colazione ai clienti, mamma, e non faccio la cameriera. Mi occupo del buffet, dell'allestimento del cibo sui tavoli. Ti ricordi le foto che ti ho inviato? Quelle con il cesto di frutta e la fontana con la cioccolata...»

«Sai, tua cugina mi ha detto che presso la sede di Prada, nell'ufficio marketing dove lavora lei, cercano personale. Un posto fisso e importante, non di quelli stagionali. Fai domanda, ti prenderebbero subito. Sei bilingue.»

«Mamma, io non voglio lavorare in ufficio e soprattutto voglio rimanere a New York.»

«E allora fai domanda lì, ci sarà pure una filiale amministrativa di Prada! Eventualmente potresti ritornare da Gucci, ti piaceva tanto quando hai iniziato, e che belle cose che ci compravi! Ti ricordi? Facevi fuori lo stipendio.»

Sospirone di rito.

Come ormai è consuetudine, a questo punto della telefonata l'irritazione comincia a farsi strada creando una piccola crepa sul mio guscio del buon umore. «Non invierò alcuna domanda da Gucci, né da Prada, né da nessun altro. Sono una manager mamma, è un bel lavoro.»

«Il figlio di Carla è manager, ma lui gira il mondo, non apparecchia la tavola ai suoi clienti.»

Dopo questa frase, la piccola crepa si trasforma fulmineamente in una voragine e il mio guscio del buon umore si spacca in due. «Va bene, mamma, apparecchio tavoli e servo colazioni a clienti milionari, e mi dispiace se questo ti crea imbarazzo con tua sorella e con tutti quelli intorno a te che hanno figli con i loro altisonanti titoli e con il loro comodo posto fisso. Questo non cambia le cose. Ora ti devo lasciare, scopa

e paletta mi stanno aspettando e pensa un po'... Sembra che uno dei nostri ospiti abbia appena vomitato!» Riattacco, sperando con tutto il cuore che la mia ultima frase stanotte le faccia fare brutti sogni.

Riesco a malapena a fare un profondo respiro per cercare di recuperare parte della mia serenità mattutina ormai andata in frantumi, quando il cellulare squilla di nuovo. Questa volta è mio padre, mattiniero come me.

«Se hai da offrirmi un posto nella tua azienda, la risposta è no.»

Sospira divertito. «Sono in pensione, Nora.»

«Anche lei, papà, ma questo non le impedisce ogni volta di mandarmi all'aria la giornata.»

«Miriam è fatta così, non la puoi cambiare. Te lo chiedo ogni volta dopo che hai avuto una discussione con lei e lo farò ora, di nuovo: ti senti realizzata grazie al lavoro che fai?»

Stavolta il sospiro di rito è il mio. «Sì papà, io mi sento realizzata, non ancora arrivata, ma realizzata sì.»

«E allora basta lagnarsi perché l'unica persona che ha voce in capitolo in questo argomento sei soltanto tu.»

«Grazie, papà.»

«E ora ti faccio passare il malumore invitandoti a una cena in un favoloso ristorante *vegan* in cui anch'io cercherò di addentare qualcosa, così non mi darai del troglodita come fai di solito quando ti propongo una *steakhouse*.»

Scoppio a ridere di gusto. Non mangio carne da almeno dieci anni. «Che cosa festeggiamo?»

«È una sorpresa.»

«Mi devo preoccupare?»

Adesso ride lui. «Domani sera. Sarò da te alle otto. E non farmi aspettare come al solito, ok? Sono tuo padre, non un uomo con secondi fini scabrosi, la mia pazienza ha un limite.»

Ci mettiamo a ridere tutti e due. La risata di Greg Burke è contagiosa e il mio guscio del buonumore è di nuovo intatto.

Riattacco e chiudo gli occhi un momento per ritrovare la concentrazione. Mi sento carica. Sono piena di energie e finalmente mi sento pronta a cominciare l'allestimento della mia nuova creatura.

Non faccio in tempo ad aprir bocca per richiamare all'attenzione la squadra che Rhonda, una delle ragazze del mio staff — nonché mia cara

amica ed ex coinquilina — mi afferra per un braccio. È palesemente elettrizzata. La guardo con aria interrogativa e nel frattempo mi volto perché sento provenire dal fondo della sala, vicino all'ingresso della cucina, un fastidioso bisbiglio accompagnato da snervanti risolini. Il resto del mio staff è trepidante e noto con disappunto che si tirano delle impercettibili gomitate fra loro seguite da cenni d'intesa.

La mia irritazione è nuovamente in sella. «Prima che io mi diriga dritta verso i tuoi colleghi e decida quale di loro silurare per primo, giusto per dare agli altri una lezione del corretto comportamento da tenersi in sala, vuoi dirmi che diavolo sta succedendo?»

«Ok. Abbiamo appena ricevuto una soffiata. Siamo tutti quanti in fibrillazione. Tieniti forte.»

Attimo di silenzio carico di aspettativa e poi, tutto d'un fiato con l'entusiasmo pari a quello di una fashion blogger davanti alla vetrina di Chanel, spara la notizia bomba. «Oggi, dal primo pomeriggio per una settimana, avremo come ospiti i protagonisti del film “*A perfect man for a wonderful girl*”!»

La mia espressione rimane esattamente tale e quale a prima. «Il che significa?»

Rhonda mi guarda con gli occhi sconvolti dall'incredulità. «Nora! Ma su quale mondo parallelo vivi fuori di qui? Significa che Mister “sono proprio un gran pezzo d'uomo” Evan McKinney, la divina Kaytlin Thompson, e il marito, il regista Cole Fowler, alloggeranno qui. Hanno già prenotato le due suite Imperial Park al cinquantaduesimo piano, una per McKinney e l'altra per moglie e marito. Un piano tutto per loro.»

«E a cosa dobbiamo l'onore?»

«Pare stiano girando il seguito del film. Due anni fa, sia McKinney che la Thompson furono candidati ai Golden Globe e agli Oscar come migliori attori protagonisti. McKinney vinse il Golden Globe. Fowler invece vinse l'Oscar come miglior regista. Il film te lo ricordi, o no? Lo abbiamo visto insieme.»

Certo che me lo ricordavo. Ne avevano parlato tutti grazie a un *battage* mediatico senza precedenti trainato da un *trailer* che lasciava intendere che avremmo assistito al nudo quasi integrale di McKinney e Thompson.

Rhonda, appassionata cinefila, dopo aver letto una serie infinita di recensioni con cinque stelline, e in preda a uno dei suoi folli attacchi di

entusiasmo, era riuscita mio malgrado a trascinarmi al cinema in una gelida serata newyorkese.

Non che non amassi il cinema, ma quello non era proprio il mio genere. Infatti, pur riconoscendo il merito all'interpretazione magistrale dei due protagonisti, lo trovai noioso e melenso. Così, quando all'uscita del cinema una Rhonda prigioniera di un sentimento molto simile al fanatismo religioso per lo spettacolo a cui avevamo appena assistito, mi chiese cosa ne pensassi, le risposi con una mezza verità e le dissi che non era stato malaccio, ma che le uniche cinque stelline, a mio avviso, le meritava solo il didietro di Evan McKinney.

Mentre ripenso a quella sera, un pensiero inquietante mi riporta bruscamente alla realtà. Ospitare celebrità nel nostro albergo non è così insolito, so cosa può comportare e dobbiamo fare di tutto per garantire loro la massima privacy. Niente turisti a colazione che chiedono selfie.

«Rhonda, aspetta un attimo. I signori di cui parlavamo un attimo fa si faranno servire la colazione in camera, giusto? Hanno già fatto richiesta di un servizio esclusivo, che tu sappia?»

«Non ne ho idea. Non credo comunque che li vedremo qui.»

«Me lo auguro con tutto il cuore. Non mi piace l'idea che una di queste mattine ne venga fuori un circo.»

Mi ritorna in mente, tra l'altro, che a fine settimana arriverà il gruppo di trenta persone dal Giappone per l'inaugurazione della mostra di Picasso al *Metropolitan* e dovrò inventarmi qualcosa di molto ricercato per il buffet. Non conosco popolo più attento ai dettagli e alla precisione dei giapponesi e sarebbe davvero gratificante ricevere i loro complimenti.

Insieme a Rhonda, raggiungo il mio staff. Tutto il chiacchiericcio si ferma all'istante.

«Signori e signore, vi prego gentilmente di raffreddare i vostri bollenti spiriti e di rimandare fantasie di qualsiasi genere alla fine del servizio.»

Ampi e maliziosi sorrisi.

Inarco un sopracciglio e guardo l'unico omosessuale dichiarato del mio staff. «E intendo qualsiasi tipo di fantasia...»

Tyler si copre la bocca con una mano e si finge scandalizzato con tanto di occhi fuori dalle orbite. Le sue sceneggiate così volutamente oltre le righe scatenano sempre risate sfrenate.

«Ora, veniamo a noi. I primi ospiti arriveranno a breve. Emily e Simon, portate i carrelli. Lauren e Madison, fiori e centrotavola. Tyler le tende, Jordan le prenotazioni. Chloe, tu e Rhonda con me. Si comincia.»

Alle due e mezzo smonto. Oggi uscirò dall'ingresso principale anziché da quello riservato ai dipendenti. Devo necessariamente parlare con Jenna, la ragazza alla *reception* con cui ho maggior confidenza. Ho bisogno di avere ulteriori dettagli sulla prenotazione del magnifico trio che sta per farci visita.

«Ciao, Jenna.»

«Ehi, Nora! Finito?»

«Per oggi sì. Senti, avrei bisogno di un favore. Potresti gentilmente dirmi che tipo di servizio è stato richiesto dai tre super ospiti che stanno arrivando? Ho necessità di sapere se hanno già prenotato il servizio in camera per tutta la durata della loro permanenza. Sto cercando di organizzare la sala per i prossimi giorni, e considerato i numerosi arrivi previsti da questo pomeriggio fino a metà della prossima settimana, devo capire se mi conviene lasciare un paio di tavoli VIP riservati per loro. Sarebbe imbarazzante se dovessero essere costretti a mescolarsi alle persone che di solito si aggirano nel nostro hotel, non credi?»

Jenna si porta la mano davanti alla bocca e ride. Deve sempre e comunque mantenere un contegno. È una clausola del suo contratto.

«Uhm, fammi dare un'occhiata. Allora, ecco qua. Thompson e Fowler, Suite Imperial Park, East Side:

- servizio pulizie 24h.
- servizio lavanderia 24h.
- servizio in camera 24h.
- security 24 h.
- colazione in camera con specifico menù per lei e per lui.
- ventiquattro rose porpora e ventiquattro rose blu con gambo di lunghezza 18 centimetri.
- temperatura costante della suite tra i venti e i ventuno gradi.
- quindici candele al profumo di tè bianco e limone collocate in bagno.
- due bottiglie di Cristal, una Rosé del 2005 e l'altra Brut, sempre 2005.
- trentasei bottigliette di acqua naturale provenienti dalla Francia.

-set asciugamani e accessori da bagno rigorosamente color rosa quarzo.

Vuoi che prosegua o ti è sufficiente? Te lo chiedo perché la lista è infinita.»

Sorrido. «No, va bene così. Dimmi per favore di quell'altro.»

«Evan McKinney, Suite Imperial Park, West Side:

-servizio lavanderia 24h.

-servizio pulizia 24h.

-venti bottigliette di acqua naturale e venti di acqua frizzante.

-quindici bottiglie di bevande energetiche gusto limone.

-sette camicie bianche e sette camicie grigie Giorgio Armani, lavate, stirate e appese nell'armadio.

-dieci candele al profumo di cannella collocate in bagno.

Non ci crederai, ma al momento la sua lista finisce qui.»

Quindi, McKinney per ora non ha richiesto il servizio esclusivo in camera. Fantastico.

Tiro fuori dalla borsa l'IPad, apro la schermata con la panoramica della *dining room* e metto un *flag* sul tavolo che gode della maggior privacy di tutta la sala. Tra l'altro, ha anche una vista che toglie il fiato.

«Bene. Ti ringrazio, Jenna. Buon lavoro.»

E poiché l'altra *receptionist* è a distanza di sicurezza e sta trattando con un cliente, lascio andare la mia lingua proverbiale e me ne esco con una battuta sciagurata che mi perseguiterà a lungo. «E mi raccomando, vedi di non scioglierti quando arriva Mr. McKinney. Con un po' di fortuna nel prossimo film magari mostra pure il davanti e se vale anche solo la metà del fondoschiena, l'Oscar lo vince garantito!»

Stavolta, lei non riesce a trattenersi e scoppia in una risata.

Io mi volto, e nel frattempo cerco di infilare l'IPad in borsa. Quando alzo la testa, ho modo di osservare meglio l'ospite che si sta registrando. Noto che ha un cappellino dei New York Knicks in mano. Alto, gran fisico, giacca di pelle, zaino su una spalla, Ray-Ban, barbetta incolta, capelli biondi volutamente spettinati. È voltato verso di me e mi sta sorridendo. Labbra da mordere. Poi si alza leggermente gli occhiali e non ha semplicemente due occhi: ha due fari color ghiaccio.

«Mi auguro di tutto cuore che lei abbia ragione.»

Evan McKinney.

Avvampo e sono sicura che la gamma di colori che mi si è stampata in faccia è andata dal bianco al rosso ed è finita col viola. Mi copro gli occhi con una mano scuotendo la testa. Riesco a balbettare qualcosa come un “mi scusi” e la risposta, se ce n’è stata una, non l’ho sentita perché sono corsa verso l’uscita con la furia di chi ha il diavolo alle costole.

II

Dopo quella che mi è parsa la più lunga e imbarazzata corsa in metropolitana che chiunque al mondo possa aver compiuto, sono finalmente a casa. Prima vivevo con Rhonda, nel suo delizioso appartamento a Soho e, nonostante le mie insistenze per far sì che mi chiedesse una cifra realistica, lei non voleva saperne. Così, in virtù della nostra storica amicizia, l'affitto che le versavo era veramente irrisorio. Cercavo di rifarmi facendo spesso la spesa e pagando per intero le bollette prima che lei le vedesse oppure, quando sapevo che doveva venire Joshua, il suo ragazzo, preparavo una bella cenetta per tutti e tre. Dopodiché mi dileguavo nella mia stanza o altrimenti organizzavo una serata fuori con gli amici, lasciando che si godessero un po' di sana privacy. Ora convivono e sono molto felice per loro. A dire il vero, sono molto felice anche per me perché adesso sono proprietaria di un piccolo appartamento nell'Upper East Side. Diciottesimo piano, un angolo cottura, cucina-soggiorno, una camera e un bagno. Un condominio piuttosto tranquillo con portiere, ascensore, lavanderia e una piccola palestra.

Non me lo sarei mai potuto permettere se mia madre non mi avesse dato una parte di eredità lasciatale dal nonno quando è passato a miglior vita. Purtroppo, non sono riuscita a conoscerlo meglio, ma mia madre dice di lui che era un grand'uomo, che aveva sani principi e che aveva amato molto la sua famiglia. Aveva lavorato tanto per garantire un futuro alle figlie e aveva costruito una piccola fortuna con l'acquisto oculato di alcuni immobili. Non passa giorno senza che io gli rivolga un profondo pensiero di ringraziamento.

Adesso sono sul divano, a gambe incrociate e con il cellulare in mano, per l'esattezza. All'altro capo del telefono c'è Rhonda che, senza il

minimo ritegno, si sta smascellando dal ridere.

Tra un accesso di risa e l'altro riesce pure a mettere insieme qualche parola. «Chiederemo alla critica di fare un'eccezione e aggiungere una stellina extra nella recensione!»

Vorrei suggerirle di prendere fiato prima di cadere a terra tramortita, ma sono appena un po' stizzita e non ho voglia di salvarle la vita. «La vuoi piantare? Non c'è da scherzarci sopra. È una cosa grave. Se quello va a lamentarsi con Hammond mi gioco il posto.»

«E che cosa dovrebbe andare a raccontargli?, Che una dipendente dell'albergo gli ha fatto un complimento?»

Be', questo punto di vista effettivamente non l'avevo considerato. «Un complimento molto sfacciato però, aggiungerei.»

«Ma smettila, Nora. L'ha capito che era una battuta e ti ha risposto di conseguenza. Non è una tragedia. E comunque faceva ridere.»

«Già faceva ridere, ma pensa un po', l'unica che finora non si sta divertendo sono proprio io. Ma che caspita mi è saltato in mente? Sono una manager, non è accettabile un simile comportamento da parte mia.»

«Avevi già passato il badge, tecnicamente non stavi lavorando.»

«Questo è vero, ma non ero proprio su un terreno neutrale. Ero ancora all'interno dell'edificio. Questo dettaglio potrebbe giocare a mio sfavore. Uffa! La colpa è tutta sua.»

«Sua... di chi, Nora? Parli di Jenna?»

«No, parlo di quel McKinney, maledizione! Non si arriva così di soppiatto alle spalle della gente. Mi aspettavo una folla di ragazze urlanti fuori dall'albergo in attesa della limousine che lo avrebbe scaricato proprio davanti all'ingresso con tanto di bodyguard appresso, accerchiato da giornalisti, flash e fan in delirio a chiedere autografi e selfie. E invece che fa? Se ne arriva tutto defilato con il suo zainetto e il suo cappellino. Nell'anonimato più totale.»

Rhonda si mette di nuovo a ridere. «Mi dispiace, Nora, ma per assistere alla scena come te l'eri immaginata, saresti dovuta rimanere un altro paio d'ore quando hanno fatto il loro ingresso i signori Thompson-Fowler. So che uno dei loro assistenti ha contattato Perez, il capo della sicurezza interna dell'albergo, chiedendo che venissero installati immediatamente due cordoni dal marciapiede fino alla porta d'ingresso in modo da creare uno spazio ben delimitato per impedire alla folla di

avvicinarsi troppo. A Perez sul momento era parsa una precauzione un tantino esagerata, ma quando ha cominciato a veder arrivare persone che non si schiodavano dagli scalini di fronte all'entrata, ha iniziato a sperare che quel "tantino" fosse sufficiente. Di lì a un'ora, un'orda d'individui tra fan e giornalisti era assiepata ai lati dei due cordoni.»

Devo ammettere che questa cosa mi lascia onestamente un po' perplessa. Questa gente è venuta a sapere dell'orario di arrivo della Thompson e di Fowler, non dico esattamente al millesimo di secondo ma quasi, e si è lasciata sfuggire così il pezzo forte McKinney?

«E poi?»

«E poi l'attesa è stata premiata. Non era una limousine, ma una Mercedes con i vetri oscurati. Mi hanno raccontato che i due sono scesi dall'auto scortati dalle guardie del corpo mentre i nostri ragazzi si assicuravano che nessuno cercasse di scavalcare i cordoni di sicurezza. Fowler, sorridente, ha salutato la folla e stretto qualche mano mentre Kaytlin Thompson, occhiali scuri ed espressione tirata, si è limitata a qualche cenno e a un paio di mezzi sorrisi e si è sottratta velocemente all'assalto dei fan. Giunti nella hall sono stati accompagnati direttamente nella suite accuratamente ispezionata in precedenza da due assistenti personali che già un'ora prima avevano proceduto con la registrazione.»

«Ah, ma non mi dire. Questi gambi di ventiquattro rose porpora e ventiquattro rose blu, alla fine erano effettivamente tutti di diciotto centimetri?»

Rhonda sghignazza. «Quelli sì, andavano bene. Le candele quasi, ne hanno fatte cambiare solo tre delle quindici collocate in bagno, due perché non erano abbastanza profumate e l'altra perché il colore era di mezzo tono più scuro delle altre.»

Alzo gli occhi al cielo e ridendo assumo un tono finto sconcertato. «E come è potuto accadere? Siamo sicuri che non ci sia un daltonico non dichiarato che lavora ai piani?»

Rhonda, che ormai è sull'orlo di una crisi di pianto per il troppo ridere, continua imperterrita il resoconto. «Amelia, che era con loro nella suite, mi ha riferito che a un certo punto pensava si sarebbero messe a piangere. Erano tutte e due lì con l'aria affranta e l'IPad in mano a confrontarsi su quello che rimaneva ancora da depennare dalla lista infinita di richieste. Ma è la temperatura della stanza la cosa che le ha letteralmente mandate

in paranoia. Hanno spiegato molto seriamente ad Amelia che è assolutamente IMPERATIVO che rimanga costantemente tra i venti e i ventun gradi, anche quando i signori non sono presenti.»

«Sai Rhonda, alla fine non mi sembra per niente questo gran bel lavoro rimanere ventiquattr'ore su ventiquattro al servizio di persone che, a quanto pare, hanno molto tempo a disposizione per studiare il giusto modo di mandare al manicomio la gente cui pagano lo stipendio.»

«Be', non è molto diverso da quello che Ronald Hammond fa con noi.»

Attimo di silenzio per prendere coscienza della triste realtà e poi ci sganasciamo dal ridere e passiamo altri venti minuti a parlare del nostro direttore, delle celebrità afflitte dalle loro futili fissazioni e a ricordare gli sketch più divertenti cui abbiamo assistito da quando lavoriamo insieme.

«A dir la verità, pare che non siano proprio tutti così. L'assistente di McKinney mi è sembrata piuttosto rilassata.»

Questo commento mi fa tornare subito in mente la figuraccia di poche ore prima. «Io non l'ho vista. Durante il mio folle sproloquio era da solo.»

Ripenso a lui, alla sua espressione divertita, ai suoi occhi e alla sua bocca. Molto attraente. È risaputo che ama circondarsi di donne splendide e scegliere a quale delle sue ex assegnare il titolo di "Miss Più Bella del Reame". Sarei curiosa di sapere se applica lo stesso criterio anche nella scelta del suo *entourage*.

«Che tipo è?»

«Quella che ti aspetti trattandosi di lui: bionda, occhi verdi, bel corpo. Quella che anche con l'occhialino da segretaria *nerd* riesce comunque ad avere l'aria efficiente e sexy in ugual misura. Quando li ho incrociati, stavano salendo nella suite di McKinney. Lei era a suo agio, non mi ha dato l'impressione di essere una tipa isterica come pare fossero quelle altre due.»

Provo una lieve e illogica fitta di gelosia mista a un altrettanto incomprensibile punta di delusione.

«Già. Proprio quella che ti aspetti da lui.»

Ci salutiamo.

Da sola, nel silenzio del mio appartamento, penso nuovamente all'incontro con McKinney. Mi afferro la testa fra le mani e non so se mettermi a ridere o a piangere. So che la cosa di per sé sarebbe pure

divertente come ha detto Rhonda, ma so anche che il nostro amatissimo direttore ha il senso dell'umorismo di un cadavere e il fatto che possa venire a conoscenza dell'accaduto mi rende un po' nervosa.

Prima di addormentarmi cercherò di preparare un piano strategico di emergenza, giusto per precauzione, nel caso in cui Hammond scopra davvero il fattaccio e decida di scegliere un provvedimento disciplinare piuttosto che, cosa che io farei se fossi al posto suo, tessere le mie lodi e complimentarsi per la mia fulminante simpatia.

Per quanto riguarda McKinney, non credo avrò problemi: mi basterà soltanto cercare di evitarlo per tutta la settimana. Se non si presenta durante il servizio in sala, sarà una passeggiata. La pulce che ha preso residenza dentro il mio orecchio mi ricorda sapientemente che il servizio in camera fin ora non l'ha chiesto. Vero, ma sarà impegnato con le riprese e forse cominciano così presto che sarà obbligato a fare colazione sul set.

So per certo che hanno sempre a disposizione un servizio catering perché una mia ex compagna di corso lavora per un'agenzia di Los Angeles che collabora quasi esclusivamente con le case di produzione cinematografica.

Nel pomeriggio reputo scontato che McKinney e compagnia finiranno tardissimo di girare — cosa tra l'altro sacrosanta considerato tutti i soldi che questa gente riesce a mettersi in tasca —, quindi il rischio di incappare in lui non lo prendo neanche in considerazione.

Alla prospettiva di aver rimediato così in fretta al danno fatto, mi sento nuovamente di buon umore. Posso tirare un sospiro di sollievo e finalmente rilassarmi un po', giacché domani m'attenderà una giornata piuttosto impegnativa.

Nel pomeriggio dovrò trattenermi a lavoro una mezz'ora in più per parlare con Alexander, il nostro chef. Vorrei capire a che punto siamo con alcune preparazioni che gli avevo anticipato e che mi sarebbero servite per l'arrivo degli ospiti giapponesi.

Il menù, in effetti lo avevo già quasi completamente stilato, quindi non dovrebbero esserci brutte sorprese almeno per quanto riguarda le materie prime. È la parte scenica quella che ancora non ha preso completamente forma nella mia testa. Domani, e a mente fresca, butterò giù lo schema.

La cena con mio padre!, penso immediatamente. Mi ha parlato di una sorpresa. Mi chiedo che cosa stia architettando. Da quando è andato in pensione, non passa giorno senza che gli salti in testa un'idea nuova e, come Rhonda, il problema maggiore è che è diventato piuttosto facile agli entusiasmi. Ne consegue che si getta a capofitto, e con ingente dispendio di energie, nella nuova impresa del momento la quale, consuetudine ormai vuole, è destinata a fallire miseramente dopo un mese o poco più.

È passato dal teatro d'improvvisazione al corso base di preparazione del sushi, dal corso di yoga a quello di fotografia, dal circolo letterario al corso di ceramica e poi di nuovo alla cucina, stavolta pasticceria. Poi ha deciso di non avere più sessantatré anni, ha prenotato una vacanza a Las Vegas con un suo ex collega e fatto un tour organizzato con il *quad* dall'allettante nome di "Hellfire on Desert."

Ovviamente, si è fatto male alla schiena e ha passato gli ultimi cinque giorni della vacanza in albergo perché camminava a malapena. Vediamo che avrà da dirmi domani sera.

Accendo la tv e faccio del buono e sano *zapping*, ma non c'è niente da vedere e dopo un quarto d'ora, anche se sono appena le ventuno, il desiderio di spegnerla e andare a letto diventa quasi impellente, ma mi torna in mente McKinney e non faccio in tempo a rendermi conto di quello che sto facendo che il mio dito ha già premuto il tasto di conferma di acquisto di "*A perfect man for a wonderfu girl.*" Il film è sempre noioso e melenso, ma stavolta la mia attenzione è tutta per lui. Lo vedo lì sullo schermo e devo dire che i *make-up artist* non hanno bisogno di sforzarsi tanto per migliorarlo; è lo stesso uomo che mi ha sorriso oggi. È maledettamente attraente e la sua bocca è la cosa che di nuovo mi colpisce di più nei primi piani. Mi concedo il lusso di pensare per un attimo alla stuzzicante ruvidità di quella barba appena accennata e alla morbidezza delle sue labbra, e l'effetto di immaginarle mentre esplorano la mia bocca e il mio corpo è inebriante.

Sono tentata di spengere la tv a mano a mano che mi avvicino alla scena del famoso nudo semi integrale perché i miei pensieri stanno iniziando a diventare un po' indecenti, ma alla fine la voglia di ammirare quel corpo perfetto ha la meglio e così mi ritrovo a guardare Evan McKinney e Kaytlin Thompson fare l'amore. So che è tutta una finzione,

me li immagino circondati dal regista-marito, cameraman e truccatori a girare la scena più e più volte finché non sarà perfetta, ma la verità è che sembra tutto incredibilmente vero. Di nuovo, spunta fuori la gelosia, ma stavolta non è una fitta, è una stiletta, e per la prima volta nella mia vita devo confrontarmi con un sentimento che finora mi era sconosciuto. Per quanto immaturo e fuori da ogni logica possa essere, mi ritrovo a dover fare i conti con l'invidia che provo per Kaytlin Thompson. Spengo, basta così. La fine la conosco già e non ho voglia di rivederla. Vado a letto. Prima di addormentarmi ripenso alle piacevoli risate con Rhonda; penso a come vedermela con Hammond nel caso che... Penso ai giapponesi e ai loro "kawaii" gioiosi, ma discreti; penso alla cena con mio padre e alle sue scriteriate imprese; penso a Evan McKinney sopra e sotto di me. Poi finalmente chiudo gli occhi. E vissero tutti felici e contenti.

Alle cinque e quaranta sono già a lavoro. Sono tesa come una corda di violino e dentro di me è in corso un ostile ed epica battaglia: ormoni contro neuroni.

I primi vorrebbero furiosamente veder apparire McKinney in sala e pregano con fervido ardore che il miracolo si manifesti. I secondi, animati da pura logica e razionalità, ribadiscono che la strategia dell'invisibilità studiata a tavolino la sera precedente, fondata sull'assioma "lontano dagli occhi e lontano dai guai", è l'unica speranza che ho per evitare un'altra figuraccia.

Ormai sul punto di deporre le armi poiché completamente in balia delle due fazioni che continuano a darsela di santa ragione, mi viene in soccorso Rhonda.

Sta sorridendo. «Mattiniera. Brutti sogni?»

«Molto divertente!»

«Effettivamente»

Sbuffo. «Servizio a parte, mi aspetta una giornata di lavoro lunghissima e stasera sono a cena con mio padre che deve parlarmi. Dice che è una sorpresa.» Faccio spallucce, rassegnata.

Rhonda sogghigna. «Uhm, vediamo, fammi indovinare:

-Opzione A: trekking sull'Everest.

-Opzione B: corso di meditazione tibetana con il Dalai Lama.

-Opzione C: Corso di cucina molecolare nei laboratori della N.A.S.A.»

Ci mettiamo a ridere, consapevoli entrambe che nessuna delle tre opzioni, trattandosi di Greg Burke, è da scartare a priori. Nel frattempo, è arrivato anche il resto dello staff. Si comincia.

Concentrata ancora più del solito per impedire al mio cervello di prendere la fuga, non mi rendo conto del tempo che passa e quando Rhonda mi tocca la spalla, mi riscuoto.

«Ehi, tutto ok?»

«Sì, perché?»

«Sono le 6.54.»

Porca miseria!, penso. Ho sei minuti per fare il check della sala prima che siano aperte le porte. Devo mettere le ali ai piedi.

Prendo l'IPad e comincio il giro. Metto un flag su cosa è stato fatto e da chi.

Buffet, ok: Nora, Rhonda.

Tende, ok: Malcolm.

Fiori e centrotavola, ok: Madison.

Prenotazioni e tavoli esclusivi riservati ok: Danielle.

Quando arrivo a controllare l'angolo che avevo già deciso di assegnare a McKinney, l'agitazione che aveva abbandonato il palco un'ora prima, rientra prepotentemente in scena. Sposto di mezzo centimetro il piccolo vaso di fiori e mi accerto che le fresie siano freschissime, tiro con le mani una piega invisibile della tovaglia, osservo in controluce il bicchiere e controllo che la distanza fra le posate sia corretta. Perfetto.

Confermo l'ultimo flag sull'IPad e solo ora mi rendo conto che mi tremano le mani.

"Ti prego, vieni qui."

Ormoni 1 – Neuron 0

Le porte si aprono e dopo qualche minuto i primi ospiti cominciano a fare il loro ingresso. Lo staff è pronto. I clienti sono accolti con un sorridente buongiorno e accompagnati ai tavoli. A chi ha prenotato il servizio al tavolo, è elencata la lista delle bevande e portati i cibi in precedenza concordati.

Gli altri si dirigono direttamente verso il buffet.

Io mi sposto attraverso tutta la sala, accertandomi che le richieste di ogni ospite siano prontamente evase e che tutto sia di loro gradimento.

Alcuni di loro sono clienti fedeli e con questi generalmente m'intrattengo un po' di più. Hanno piacere che ci si ricordi di loro e qualcuno è veramente gradevole. Stamani però, nonostante i miei sorrisi, gli accenni di assenso e i miei "*che piacere rivederla*", la mia testa continua a voltarsi verso la porta e ogni volta che qualcuno appare sulla soglia trattengo il fiato.

Sono quasi le nove. La delusione c'è ed è inutile negarlo.

Decido di dirigermi in cucina per chiedere ad Alexander se effettivamente abbia ricevuto chiamate dalla *reception* riguardo al servizio in camera da effettuarsi agli occupanti delle due suite Imperial, e faccio appena in tempo a entrare quando sento vibrare il cellulare aziendale.

Lo tiro fuori dalla tasca, un po' perplessa perché nessuno mi chiama durante il turno a meno che non si tratti di un'emergenza. Scopro con sgomento che all'altro capo del telefono il mio direttore sta aspettando impaziente che gli risponda.

Oh, merda, no, no, no!

Ho gli occhi spiritati e una mano sulla bocca. Suppongo che la mia sia l'espressione poco rassicurante di qualcuno appena uscito di senno perché in cucina si sono fermati tutti e mi stanno guardando. Alexander ha ancora il coltello in mano.

Quarta vibrazione.

Potrei far finta di non averlo sentito, capita, no?

Quinta vibrazione.

Ecco perché McKinney non è sceso: sicuramente è andato a lamentarsi dal direttore, quel mezzo uomo. Nei film fa tutto il carino, invece è una serpe.

Sesta vibrazione.

Non ho scampo. Inspiro ed espiro. «Buongiorno, direttore Hammond.»

«Buongiorno, signorina Burke. Vuole essere così gentile da salire nel mio ufficio, per favore?»

Ho capito bene? «Scusi?»

Silenzio. E poi lo ripete. «Le ho chiesto se può salire nel mio ufficio.»

Mi è sembrato un po' esitante. «Ehm...adesso?»

Lo sento sbuffare. «Certo, adesso. Se avessi voluto vederla tra due ore, l'avrei chiamata alle undici, non crede?»

Ora invece è un irritato.

«Va bene. Salgo immediatamente.»

Riattacca.

Mi prendo la testa fra le mani e la scuoto vigorosamente. Lavoro qui da tre anni e mai una volta, e ripeto mai, il mio servizio in sala è stato interrotto. In qualche modo l'ha saputo. Sono spacciata. Non mi ci voleva neanche a lavorare qui, non fu lui ad assumermi. Quando feci il colloquio, il direttore era Albert Cox e Ronald Hammond era il suo vice. Ebbi il lavoro solo perché Hammond fece di tutto per convincere Cox che non ero la persona giusta, che ero troppo giovane perché mi si assegnasse un ruolo di tale portata, e che non avrei retto la pressione.

«A me piace. Ha l'aria di una sveglia.» Ricordo che lo disse rivolgendosi a Hammond, come se non fossi presente. Poi si sporse verso di me aggrottando la fronte. «Lo sei?»

Sapevo di esserlo, ma la mia consapevolezza sarebbe stata scambiata per presunzione e non avrebbe pagato. La diplomazia invece sì. «La prego, mi dia un mese di tempo e lo potrà giudicare da sé.» E così, dopo il mese di prova ottenni il lavoro, ma nonostante il mio impegno non riuscii a entrare nelle simpatie del vicedirettore. Quando l'anno successivo, Albert Cox si ritirò per godersi la sua meritata pensione, Hammond divenne di fatto il direttore dello *Star Bright Hotel*. Organizzò subito una serie di colloqui individuali con i manager di ogni reparto e quando fu il mio turno pensai sinceramente che avrebbe trovato un insignificante appiglio a cui attaccarsi per silurarmi.

Devo dire, però, che rimasi piacevolmente stupita perché ammise di essersi ricreduto sul mio conto, di aver apprezzato il lavoro che avevo fatto fino a quel momento e di aspettarsi la medesima collaborazione. Certo, il tono impiegato per parlarmi fu e rimase sempre il notorio “tono alla Hammond”, ma sempre meglio di niente.

Ora, invece avevo fatto un bel casino.

Demoralizzata, lascio la cucina, faccio un cenno a Rhonda alzando impercettibilmente la testa verso l'alto e lei capisce al volo dove sono diretta. L'espressione che le compare sul volto mi conferma che non sono l'unica a pensare di dover liberare l'armadetto.

Tutto per una stupida battuta, alla fine si è trattato di questo.

Rassegnata, mi avvio verso l'ascensore. Poi, di colpo il mio spirito di sopravvivenza mi ricorda chi sono e in preda a una folle frenesia comincio

a vagliare una serie di opzioni per uscirne indenne. Abbandono l'idea dell'ascensore e mi dirigo verso le scale. Due piani a piedi per trovare una soluzione. Non è ancora arrivato il momento di capitolare. Posso farcela. L'idea comincia a prendere forma via via che macino scalini.

Eccola! Ce l'ho, trovata! Funzionerà. Mi complimento con me stessa per la mia risolutezza e per la naturale capacità di *problem solving* di cui sono dotata.

Quando giungo davanti alla porta dell'ufficio di Hammond però mi rendo conto con sgomento che tutta la mia baldanza è rimasta al piano di sotto e non sembra intenzionata a raggiungermi. Mi guardo intorno in cerca di una via di fuga, ma niente da fare. Così, alzo mollemente il braccio e busso una volta sola e molto piano.

Signore, ti prego, fa che gli sia venuta un'otite mentre salivo.

«Avanti.»

III

Sono in piedi davanti alla scrivania di Hammond. Solleva la testa dal foglio che sta leggendo. «Finalmente. Ci ha messo un'eternità.»

«Come, scusi?»

«A salire. Ci ha messo un'eternità.»

«Ah sì?»

Non mi fa cenno di sedermi e io continuo a spostare il peso da un piede all'altro.

«Deve fare servizio in camera. Ore nove e quarantacinque. Suite Imperial Park, West Side. L'assistente del Sig. McKinney mi ha chiamato. Il nostro ospite ha chiesto espressamente di lei.»

Respiro bloccato, occhi sbarrati e lingua come carta vetrata. «Co... Come scusi?»

Hammond sospira stancamente. «Signorina Burke, vuole gentilmente spiegarmi per quale motivo stamani sono costretto a ripeterle costantemente due volte la stessa cosa prima che lei la recepisca?»

Non ha tutti i torti.

«Deve personalmente servire la colazione in camera al signor McKinney. Ora vada.»

Quindi non sa niente e non sono licenziata. Dovrei mettermi a fare le capriole sul costoso tappeto *Kashan* di Hammond e intonare l'inno alla gioia:

*“Abbracciatevi, moltitudini!
Questo bacio vada al mondo intero!
Fratelli, sopra il cielo stellato
Deve abitare un padre affettuoso.”*

Invece, devo rimandare le celebrazioni perché c'è un *ma*.

«Mi scusi, signor Hammond, ma io... Be', io non servo solitamente le colazioni e tantomeno faccio servizio in camera. Amelia e Parker sono gli addetti alle suite. Nel caso specifico Parker.»

Hammond appoggia i gomiti sulla scrivania e unisce le mani sotto il mento. Strizza gli occhi e serra leggermente le labbra.

Ha la stessa espressione che ho visto impressa sul volto di mio padre il mese scorso quando gli ho mostrato la chiazza di muffa che ho scoperto dietro il lavello.

«Non che ci sia niente di male, intendiamoci» incalzo, «è solo che non è di mia competenza, non è il mio lavoro, tutto qui. Parker può farlo bene quanto me, se non addirittura meglio e trattandosi di un ospite di un certo calibro...» Lascio la frase in sospenso.

«Signorina Burke, il signor McKinney ha chiesto esplicitamente di lei...»

«Ma non è possibile, non sa neanche come mi chiamo!»

È la prima volta in tre anni che impedisco a Hammond di terminare una frase. Sembra che in questi giorni io abbia fatto del rischio il mio nuovo mestiere.

Mi guarda torvo e si alza. È furente, ma l'abitudine a mantenere il contegno gli impedisce di urlarmi contro. «Signorina Burke, il signor Evan McKinney ha chiesto di essere servito in camera esclusivamente dal responsabile di sala all'interno di questo albergo e si dà il caso che io abbia tutte le intenzioni di accontentarlo. Adesso mi risponda: è lei che svolge questo ruolo, qui?»

Sospiro. «Sì.»

«Bene. Allora se intende continuare a svolgerlo, la prego cortesemente di uscire da questa stanza e di recarsi immediatamente a fare quello che le ho chiesto.»

Abbasso gli occhi e chino leggermente la testa. So riconoscere quando ho torto. «Chiedo scusa. Il signor McKinney riceverà il servizio in camera come richiesto.» Mi volto e sto per uscire quando Hammond con molta *nonchalance* mi dice:

«Ah, dimenticavo! Il signor McKinney ha chiesto un servizio da Oscar. A lei dice niente?»

Esco dall'ufficio di Ronald Hammond. Mi appoggio con la schiena alla porta appena chiusa dietro di me. C'è uno specchio antico sull'altro lato del corridoio e così ho modo di notare che il colore del mio volto si intona perfettamente alla passatoia. È viola.

Sono in cucina. Alexander sta finendo di cuocere le *uova alla Benedict* e la pancetta. Il pane tostato sarà pronto a momenti e Rhonda mi sta aiutando a sistemare il cibo sul carrello.

Le ho raccontato rapidamente tutto quello che è accaduto nell'ufficio di Hammond.

«Non capisco quale sia il problema, Nora.»

Emetto un mezzo grugnito accompagnato da un “lascia perdere” mezzo masticato.

«Ho capito che non è il tuo lavoro, non è di tua competenza, ma è comunque sempre meglio che essere silurata. Quando mi hai fatto capire che Hammond ti aveva appena chiamato in ufficio ho creduto sul serio che la faccenda si fosse messa male.»

Ovviamente, Rhonda ha ragione, se non altro finché pensa che il nocciolo della faccenda sia tutto qui. In via ufficiale è questione di ciò che mi compete e cosa no, in via ufficiosa la verità è che la sto tirando così per le lunghe perché non voglio ritrovarmi in camera con quell'uomo. Ho voglia di vederlo non lo posso negare, ma avrei preferito un terreno neutrale e non così privato. Soprattutto, e questo non lo racconterò mai a nessuno nemmeno sotto tortura, non vorrei dovermi ritrovare a portare il carrello in suite e a fare lo slalom per evitare mutandine e reggiseni che inevitabilmente vengono gettati a terra quando si ha uno scontro a due notturno e che i ricchi solitamente non hanno il garbo di raccogliere poiché non gliene frega proprio niente di quello che tu, assistente a loro esclusivo servizio ventiquattrore su ventiquattro, possa pensare. Visto che in questo caso riesco solo a pensare che vorrei tanto che quel filo interdentale e quel reggiseno fossero i miei, non voglio sbattere il muso contro la triste realtà di ritrovarmi davanti a una bionda mozzafiato che si aggira mezza nuda e scarmigliata attraversando la suite addentando una mela, bisognosa di reintegrare energie andate perdute durante l'allegro festino notturno, ma ben intenzionata a non intaccare la sua linea perfetta.

Scuoto la testa e storco la bocca mentre finisco di porre sul carrello i piatti con le uova e i *french toast*. Saluto Rhonda alla stregua di un condannato a morte che si accinge ad andare incontro al suo infausto destino. Esco dal retro e mi dirigo verso l'ascensore di servizio. Premo il pulsante. Cinquantaduesimo piano. Sono demoralizzata, amareggiata, stizzita, irrequieta e in pieno fermento ormonale. Sarà un divertimento.

Sono in anticipo di cinque minuti. Secondo la policy dell'albergo dovrei attendere l'ora esatta come da richiesta. D'altro canto, secondo la policy del mio contratto non dovrei nemmeno essere qui perciò, spinta da una furente ondata di ribellione dettata dall'ingiustizia subita, unita a una buona dose di voglia di farlo per ripicca, mando al diavolo la regola e mi avvio risoluta lungo il corridoio spingendo il carrello verso la suite Imperial Park West Side e sbandierando orgogliosamente dinanzi a me il vessillo della giusta causa.

Eccomi qui, pronta a entrare e poco pronta ad affrontare sia l'andirivieni forsennato dei neuroni e degli ormoni che si alterneranno caparbiamente quando sarò là dentro, non di meno la bruciante gelosia nei confronti dell'ennesima, statuaria, splendida ragazza che mi troverò davanti appena varcata la soglia.

Sto per bussare, ma rimango con il pugno a mezz'aria perché improvvisamente la porta si apre da sola. La mia bocca si apre a formare un sorpreso "oh."

La donna che ho davanti ha i capelli scarmigliati, il rossetto sbavato e la vestaglia di seta aperta. Abbasso appena gli occhi: il reggiseno di pizzo nero ha l'aria di costare più del mio televisore. Non indugio oltre, quello che ho visto è già abbastanza e conferma che il corpo è statuaria esattamente come l'immaginavo. Solo che la donna non è la bionda che credevo. Quella che ho davanti è Kaytlin Thompson.

Ha gli occhi lucidi e arrossati e le labbra serrate. È furibonda, una tigre in gabbia. Poi, come se si fosse accorta di me solo in quel momento, la sua espressione cambia: alza leggermente il mento, gli occhi due fessure. È uno sguardo di sfida. Non ci penso nemmeno, abbasso gli occhi e chino leggermente la testa. Quello che accade nelle stanze dell'albergo non è affare mio. Rimaniamo così un paio di secondi, poi se ne va come una furia. Vedo il lembo della vestaglia svolazzare e noto che non indossa niente ai piedi.

La porta della suite è aperta. Sono ancora talmente scombussolata da quello che è appena accaduto che ho timore a muovermi. L'ingresso si affaccia sul salotto e McKinney non è lì.

«Servizio in camera» mi è uscito giusto un filo di voce e la suite è talmente grande che se si trova dall'altro lato dell'appartamento, difficilmente sarà riuscito a sentirmi. Mi schiarisco la voce e ci riprovo. «Signor McKinney, servizio in camera! Posso?»

Nell'arco di dieci minuti mi ritrovo a infrangere la seconda regola del manuale del perfetto assistente di servizio in camera ed entro nella stanza senza il permesso dell'ospite.

«Serviz...»

Finalmente vedo spuntare Evan McKinney. Mi viene incontro sorridendo. Ha l'aria allegra. Indossa un paio di jeans, ha la camicia completamente sbottonata e i capelli un po' arruffati.

«Buongiorno, Nora. Che piacere rivederti!»

Se Kaytlin Thompson era tempesta, Evan McKinney sembra un raggio di sole. Sono così perplessa che il mio buongiorno esce fiacco e titubante.

Qualcosa di strano nella mia espressione fa cambiare in modo repentino la sua. Sgrana gli occhi, scuote la testa, mani leggermente alzate con i palmi verso di me. «Non è come può sembrare.» Il tono della sua voce è tra l'incredulo e l'imbarazzato.

Devo per forza di cose far finta di niente. Si chiama privacy. «Mi scusi?»

«Ho detto che non è come può sembrare. Quello che hai visto... Kaytlin...»

Sommessamente ripeto la frase che ho mimato a Kaytlin Thompson poco prima. «Signor McKinney, quello che accade nel suo appartamento non mi riguarda in alcun modo.» Abbasso gli occhi e lo sguardo mi cade sui suoi addominali.

Anche se un pochino vorrei mi riguardasse personalmente, penso senza palesare nulla.

Mi mordo le labbra prima che questo pensiero raggiunga la lingua.

«Sì, ma resta il fatto che qui non è successo niente, Nora. Niente di niente.»

Ma perché insiste? E poi da quando sono Nora? Per lui intendo.

Stavolta devo necessariamente seguire una regola fondamentale del manuale: mai contraddire un ospite o fargli credere che si stia mettendo in dubbio quello che dice, soprattutto se paga ventimila dollari a notte.

«Certo, signor McKinney, le credo.»

Come credo a Babbo Natale, al mostro di Lochness e al Bigfoot.

«E adesso chiedo scusa, ma la sua colazione si sta raffreddando. Posso portare dentro il carrello? Dove preferisce che le venga servita?»

Sospira sconsolato. Mi sa che la mia interpretazione non è stata propriamente convincente, il provino è andato male.

«Va bene, Nora, puoi servire la colazione. Qui in soggiorno andrà benissimo. Ti ringrazio.»

Finalmente usciamo da questa *impasse*.

Spingo il carrello verso il grosso tavolo di marmo e mi occupo velocemente della *mise en place*. Sistemo tovagliolo, tazza, coppetta per la macedonia, posate, porta burro e bicchieri.

«Allora Nora, di dove sei esattamente?»

«Sono nata a Boston, signor McKinney. Padre americano, madre italiana. Posso chiederle come conosce il mio nome?»

«Jenna, la ragazza giù alla *reception*.»

Traditrice.

«Non che volesse proprio dirmelo, intendiamoci. Ho dovuto usare tutto il mio fascino per estorcerglielo di bocca. E ho pure dovuto sganciarle una lauta mancia per farmi dire di che cosa ti occupi qui allo *Star Bright Hotel*.»

«Che cosa?» Il mio tono è realmente sconcertato.

Scoppia a ridere e capisco che mi sta prendendo in giro.

«Molto divertente.»

«Pensavi di essere l'unica dotata di senso dell'umorismo?»

Mi torna in mente il fattore scatenante che mi ha portato a essere oggi in questa stanza e avvampo. Cerco di mettere in tavola tutto quanto più in fretta possibile per darmi alla fuga, ma lui continua a osservarmi e mi ritrovo sempre più in imbarazzo, mi tremano le mani e faccio un pasticcio dopo l'altro. La camicia aperta su cui mi viene naturale ogni tanto buttare un occhio non mi aiuta per niente. Ma è la regola aurea delle star girare mezze nude alla presenza di altre persone?

Riesco a rovinare pure le perfettissime *uova alla Benedict* di Alexander e rompo il tuorlo che se ne va a giro per tutto il piatto. Biascico un “mi dispiace” mortificato.

McKinney mi sorride ancora, tira a sé il piatto e mi dice: «Non fa niente, lo mangio adesso.» E ne prende un boccone con del pane tostato.

Quest'uomo è attraente, gentile, brillante e sempre sorridente. Della puzza sotto il naso delle grandi stelle del cinema non c'è ombra. Lo guardo e mi torna in mente un particolare del giorno in cui si è registrato alla *reception*.

«Non sapevano che stava arrivando.»

«Come dici, Nora?»

«I giornalisti e i fan non sapevano quando e a che ora sarebbe arrivato. Ieri, quando ci siamo, ehm, diciamo incontrati, mi sono stupita che non ci fosse fuori nessuno ad attenderla. Ancora più perplessa sono rimasta quando la mia collega mi ha detto che la Signora Thompson e il Signor Fowler hanno subito un vero e proprio assalto. Hanno fatto in modo che i giornalisti lo sapessero, è così? Loro volevano che ci fosse un gran baccano fuori dall'albergo, lei invece no.»

Finisce di masticare la pancetta si sporge appena verso di me e con fare cospiratorio mi risponde divertito: «Sei perspicace. Adesso conosci la differenza tra un attore e una star.»

Mi metto a ridere e scuoto la testa. È da non credere.

Bussano alla porta, e chi è dall'altra parte entra senza attendere l'invito. È una donna, bionda, occhi verdi, tacco dodici e occhialino da *nerd* che, invece di castigarla, la rende se possibile ancora più sexy. So già chi è, ma non conosco il suo nome.

«Buongiorno, Evan.»

«Buongiorno. Cassie, ti presento la signorina Nora Burke. Nora, questa è Cassie Schneider, la mia efficientissima, bellissima e insostituibile assistente nonché carissima amica da...? Quanti anni sono Cassie? Ho perso il conto.»

L'insostituibile Cassie ha ovviamente la risposta pronta. «Amica da ventisei anni Evan, assistente da quindici.» Si volta verso di me e alza gli occhi al cielo. «Ti prego, non chiedermi come ho fatto a reggere per tutto questo tempo!»

Si mettono a ridere. Lui ha ancora gli addominali ben in vista e i jeans gli stanno attillati nei punti giusti.

Le rispondo ridendo anch'io. «Già, mi chiedo proprio come.»

«Nora, stasera Cassie e io andiamo a cena al ristorante *Tigullio*. Lei c'è già stata e dice che è un ristorante niente male. Tu lo conosci?»

A dire il vero sì. Ci ero stata più volte quando ancora uscivo con Jarred.

È un posto per gente piena di soldi e il mio ex non aveva problemi al riguardo. Lui diceva che gli piaceva perché ci si poteva incontrare gente di un certo livello. Il livello cui si riferiva includeva imprenditori russi, banchieri svizzeri, modelle, gente del cinema per l'appunto, avvocati di grossi studi associati e via scorrendo. Devo ammettere che, in mezzo a tutto quel "certo livello", non mi sentivo per niente a mio agio. Non è che io me la passassi male, e neanche adesso a essere onesti muoio di fame, ma semplicemente vivevo del mio stipendio. Ovvio, non poteva durare.

Per non contraddire l'efficientissima Cassie, ma non volendo neanche mentire a tutto tondo, opto per la sempre valida e diplomatica mezza verità. «Sì, lo conosco, e la signorina Cassie ha ragione. A New York non è difficile trovare ristoranti eccellenti, alcuni sono conosciuti più per il buon cibo, altri per la bella compagnia. Dipende da quello che si cerca. Qui non manca niente.»

«Sei un'intenditrice. Fantastico. Che ne dici una di queste sere, da buona newyorkese, di mostrarmi un ristorante che ritieni eccellente?»

Cassie si volta di scatto verso di me. Ho l'impressione che si sia irrigidita di colpo, ma non riesco a pensarci troppo perché sono impegnata a tradurre quello che mi ha appena detto McKinney. Mi sta invitando a cena? Ho idea che la mia faccia sia diventata un grosso punto interrogativo e — forse — sarebbe educato rispondere, ma le parole non si materializzano.

Cassie ora ha assunto un'aria molto professionale, ben diversa da quella familiare che aveva fino a un attimo fa. «Evan, vado a finire di sbrigare alcune pratiche. Dovremo essere sul set alle undici. Avverto Ivan; alle dieci e un quarto l'auto sarà davanti all'ingresso. L'abito che avevi richiesto per stasera sarà nel tuo armadio al rientro dal set. La prenotazione al *Tigullio* è per le ventuno. Entro l'arco della giornata avrò bisogno della risposta per l'evento di beneficenza organizzato da Justine

De Gramont al Metropolitan in occasione della rassegna dedicata a Picasso. Non si può più rimandare, Evan: o sì o no. Ci vediamo dopo. Nora, è stato un piacere.»

Il sentirmi chiamare per nome mi riporta indietro dalla sorta di stato ipnotico in cui sono caduta. «Grazie. Anche per me.»

Osservo Cassie allontanarsi sui suoi tacchi dodici.

Evan McKinney sta ancora aspettando una risposta. Mi scruta e io faccio fatica a mettere insieme i pezzi di quello che sta accadendo.

Apprezzo questi suoi modi gentili e il fare così spontaneo, questo interesse, questo voler sapere di me, presentarmi alla sua assistente, e ora l'invito a cena. Sono lusingata e sento gli angeli cantare. Ma c'è una voce stonata in questo magnifico coro che rovina il canto di tutte le altre. C'è qualcosa che non quadra o sono sempre la solita sospettosa Nora, che vuole vedere a tutti i costi di là dalle semplici cose? Penso a Rhonda che mi ripete:

“A volte, se ti vendono una bicicletta bianca, hai comprato solo una bicicletta bianca.”

Già, ma sotto a quella mano di vernice che altro c'è? E poi, non è una buona idea e basta. Se davvero non c'è nient'altro sotto, ma succedesse un differente “altro”, come ne uscirei?

«Signor McKinney, sarò lieta di darle tutte le indicazioni necessarie a farle passare una splendida serata e a gustare dell'ottimo cibo, ma non credo di riuscire a poterla accompagnare. Ho alcuni impegni prenotati da qualche tempo e lei, mi pare di aver capito, dovrà girare per alcune sere in notturna.» Questa me la invento sul momento.

Mi guarda stupito e io sto già rimpiangendo la mia risposta.

Quante sono le donne così stupide da rifiutare un invito a cena di Evan McKinney? Tu, lui un ristorante e forse un *dopo*.

Se indossasse un saio e la smettesse di fissarmi come un Bambi sperduto sarebbe leggermente più facile. Oh, al diavolo! Vorrà dire che rivivrò in eterno con nostalgia, ma senza rimpianti quel “dopo”, qualunque esso sia.

Ok, adesso gli dico che scherzavo. La mia forza di volontà ha la consistenza della mozzarella filante su una pizza.

Abbasso gli occhi e mi mordo un labbro. «Be', in effetti c'è un impegno che non è così imprescindibile, non dovrebbe essere un problema

rimandarlo. Giovedì sera, se per lei va bene.»

Lui è di nuovo sorridente e radioso. «Certo che va bene. E ti prego, basta con questo “lei” e questo “signor McKinney”. Mi chiamo Evan. E più breve e più semplice, non trovi?»

Faccio un cenno di assenso.

Mi sento frastornata, presa d’assalto da un vortice di emozioni con gli ormoni scatenati in una danza tribale e il cuore che perde colpi al pensiero di essere con lui.

«Adesso devo andare signor McKi... Evan. Devo completare il servizio in sala e lei... E tu... Hai la tua auto che ti aspetta.» Spingo via il carrello e mi avvio verso l’uscita. Sono praticamente fuori quando Evan mi richiama dallo studio.

«Nora! Aspetta, ci stiamo dimenticando qualcosa.»

Rientro. Intanto che mi viene incontro, non posso non far caso a quanti chili di perfezione quest’uomo si porti dietro. Il suo corpo è asciutto, i muscoli ben delineati ma non esagerati.

«Ecco qui.»

Mi prende la mano, ci mette qualcosa dentro e me la chiude a pugno.

Deve essere il numero del suo cellulare privato. *Ma sta capitando a me?*, mi chiedo, frastornata. Il nostro primo e casto contatto fisico mi ha completamente inebetita.

«Grazie.»

Faccio nuovamente per andarmene, ma decido di fermarmi un attimo per riporre nella tasca il mio prezioso bottino. Guardo quello che ho in mano e mi volto di scatto con gli occhi infuocati. «E questi... Che diavolo sono?»

Evan fa un passo indietro. Mi sembra sinceramente sorpreso, la mia reazione furiosa l’ha colto di sorpresa. Stringo tra le dita un pezzo da cinquecento dollari. «Che cosa sono questi?»

«È la tua mancia.»

«Cinquecento dollari? Non l’ho mica portato sulle spalle, il carrello!»

All’improvviso la nota stonata del coro attacca un assolo e vengo colpita dal glorioso e luminoso raggio della consapevolezza. Mi rendo improvvisamente conto della bomba che mi ritrovo tra le mani. Kaytlin Thompson è la moglie di Cole Fowler, il quale Fowler è regista del film con McKinney e Thompson protagonisti. Solo che Evan e Kaytlin

evidentemente hanno deciso di girare qualche scena extra spostandosi in una più comoda e appartata location con letto King Size. Se la storia esce fuori adesso, gli spettatori potranno dimenticarsi il lieto fine.

Mi monta addosso una rabbia tale che avrei voglia di frustarlo con un gatto a nove code, ma prima dovrei denudarmi e fustigarmi da sola per essere stata così idiota. Tutte queste carinerie, questa gentilezza, i pettorali in vista, Cassie, e *chiamami Evan che è più semplice*, l'invito a cena e ora i soldi. Che stupida!

«Ma per chi mi hai preso?» Non posso vedermi, ma suppongo che mi stia uscendo del fumo dal naso e dalle orecchie. Il mio viso prende fuoco. Lo guardo: se ne sta lì impalato con un'espressione sbigottita, le mani leggermente alzate in una posa di difesa come se gli stessi puntando una pistola addosso.

«Tu stai comprando il mio silenzio, è così?»

«Che cosa? Cosa stai dicendo?» Il suo tono sembra così drammaticamente incredulo che per un attimo temo di aver commesso una gaffe. Poi mi ricordo che quest'uomo ha quasi vinto un Oscar.

«Tu te la stai facendo sotto per quello che ho visto. Miss “non ho un capello fuori posto” Kaytlin Thompson che esce dalla tua stanza, tutta scarmigliata che neanche dopo un incontro di wrestling e con tanto di completino intimo di pizzo in bella mostra. Uhm... Vediamo se indovino: suo marito non sa niente!»

Scuote la testa e la sua espressione sembra realmente delusa. L'interpretazione da manuale continua. «Non è come credi.»

Prendo le distanze ritornando a un tono formale. «Mi ascolti, io non so con che gente è abituato a confrontarsi nel quotidiano, probabilmente con un mucchio di persone che cercano di approfittare della sua fortunata situazione, e se è così mi dispiace per lei, ma se questo» e agito con disprezzo i soldi che ho in mano, «è l'unico modo che ha per tenersi strette queste persone e per potersi fidare di loro, allora non solo mi dispiace per lei, ma la compatisco. Deve essere terribile di giorno stare sotto i riflettori, obbligato a fingere di essere sereno e a suo agio e passare invece la notte a non dormire non sapendo se si è offerto abbastanza per avere la lealtà di qualcuno.»

Dopo questo bel monologo, la tentazione di gettare a terra i soldi in maniera sprezzante, per rendere la scena cinematograficamente

drammatica è davvero forte, ma sono convinta che stasera — una volta a casa da sola nel mio letto —, mi troverei soltanto ridicola. Quindi, semplicemente li appoggio sulla pomposa consolle rococò posta all'ingresso della suite e me ne vado. La porta però la sbatto forte dietro di me come gesto liberatorio e in segno di protesta nei confronti della mia onnipresente razionalità.

Una volta fuori vorrei mettermi a urlare: contro Hammond che mi ha obbligato ad accettare l'incarico dietro una velata minaccia, contro Rhonda per non aver capito quale fosse il problema, contro Kaytlin Thompson perché sarà pure perfetta, ma il suo tempismo fa schifo, contro McKinney per essere McKinney, contro Cassie perché riesce a camminare su tacchi altissimi su un pavimento con tappeto senza dare l'idea di avere passato la notte a sbronzarsi, e già che ci sono anche contro i giapponesi per essere così pignoli. Vorrei urlare soprattutto contro me stessa, ma decido seduta stante per l'auto assoluzione e così spingo il carrello in ascensore e una volta chiuse le porte do libero sfogo a tutta la furia trattenuta e mi metto a infamare tutti quanti usando epiteti che nemmeno sapevo di conoscere.

In qualche modo riesco a completare il servizio in sala senza uccidere nessuno, a far capire a Rhonda con occhiate infuocate che qualsiasi cosa io abbia è anche colpa sua, ma dovrà attendere la mia telefonata del pomeriggio per poterlo sapere ed eventualmente discolarsi, a parlare con chef Alexander per fare il punto sulla questione nipponica capitolo "allestimento scenografico", ma non arriviamo neanche alla virgola perché non ho ancora chiaro quello che voglio fare — e di conseguenza figuriamoci lui — e infine a squagliarmela alla chetichella, nonostante sia quasi sicura di aver notato il direttore Hammond farmi un impercettibile cenno quando l'ho avvistato nella "Sala delle Colonne" e sono tornata indietro facendo il giro largo per raggiungere l'uscita.

Durante la corsa in metro ho deciso volontariamente di accantonare lo spiacevole episodio e cercato di focalizzare la mia attenzione su quello che ho intenzione di realizzare per l'arrivo degli ospiti giapponesi. Così, durante il tragitto, ho scaricato alcune foto sul cellulare che mi servissero d'ispirazione. Ed effettivamente, ora che sono a casa seduta alla scrivania del mio piccolo studio, lo schema si sta scrivendo da solo e l'abbozzo del disegno che ho fatto mi soddisfa. Farò preparare una torta conica a più

strati e la collocherò sopra una base di plastica rivestita, alta almeno venti centimetri e quello sarà il nostro monte Fuji. Ai piedi del monte invece ricreerò lo spettacolare scenario della regione dei Cinque Laghi. Utilizzerò vassoi rotondi in cui farò sistemare un bell'assortimento di *macarons* in una gamma di colori che andrà dal verde acqua al blu scuro. La tovaglia bianca sarà adornata con fiori rosa realizzati in carta Washi. La distesa dovrà richiamare alla mente dei nostri ospiti il meraviglioso manto di *Shibazakura* ovvero un fiore chiamato “muschio rosa” che cresce nei prati di questa regione e fiorisce in primavera —, rendendo il paesaggio un luogo a dir poco incantato. Il resto della tavola sarà completato inserendo tra un vassoio e l'altro dettagli ispirati alla cultura e simbologia giapponese: vasi piccoli e affusolati, ognuno con all'interno un singolo ramo di ciliegio, tovaglioli piegati a ventaglio, tre ceste di frutta rivestite da splendidi *furoshiki* — tipici involucri quadrati fatti di stoffa, tradizionalmente utilizzati in Giappone per trasportare vestiti, regali e altri beni — e una fontana di cioccolata preceduta da un *torii* — un tradizionale portale d'accesso giapponese che conduce a un *jinja*, un'area sacra — in polistirolo e pasta di zucchero. Guardo il mio disegno e mi sento piuttosto soddisfatta.

Noto con piacere che è passata un'ora e un quarto, ovvero settantacinque minuti che, sommati ai ventisei della metro più gli otto a piedi, fanno un totale di centonove minuti che non ho sprecato a pensare a Evan McKinney. Il record ovviamente si è appena interrotto.

È arrivato il momento di chiamare Rhonda. Risponde al terzo squillo.

«Oh, finalmente! Non ne potevo più di aspettare. Si può sapere che ti è preso stamani? Sembrava di essere in una delle peggiori puntate di “Hell's Kitchen!” Tyler a un certo punto ha pregato Alexander di nascondere il ceppo dei coltelli.»

Effettivamente, nello stato in cui mi trovavo, non devo essere sembrata propriamente “stabile”, ma è necessario riconoscere che avevo giusto un paio di buone ragioni a supporto della mia trasformazione in Mr. Hyde. Trascorro i successivi venticinque minuti a raccontare a Rhonda per filo e per segno quanto è accaduto dal momento in cui l'ho salutata e ho lasciato la cucina, omettendo in verità i dettagli riguardanti il mio tumulto ormonale e i pensieri di natura vagamente sessuale scaturiti dall'incontro con un McKinney leggermente svestito, in parte per riserbo e in parte —

devo ammetterlo —, per vergogna; inutile negare che il mio orgoglio ha subito un duro colpo e in questo momento a condividere la disfatta, seppur con la mia migliore amica, non ne trarrei alcun beneficio.

«Oh-mio-Dio! Nora, questo è uno scoop da centocinquanta milioni di dollari.»

Mi si gela il sangue e perdo il dono della parola.

Rhonda capisce al volo quello che per una frazione di secondo mi è passato per la testa e con un tono tra il risentito e lo stupito rompe il silenzio.

«Nora, andiamo, sto scherzando. Ma che ti prende? Mister “chiamami Evan” ti ha così sconvolto che non ti fidi neanche più di me? Sul serio, pensi che tradirei la tua fiducia per una macchina nuova?»

Adesso ho le lacrime agli occhi e mi sento in colpa. Mi rendo conto che tutta questa faccenda mi sta scombussolando più di quanto avessi creduto e che l'importanza che le sto attribuendo è fin troppo rilevante. «Scusami, mi sento uno schifo.»

Rhonda emette un lungo sospiro. «Lascia perdere, mi è già passata. Ma, ti prego, dimmi che quell'uomo non ti piace.»

Ecco, alla fine ci siamo arrivati. Posso solo provare a temporeggiare, ma con Rhonda questa strategia fa di me uno spartano alle Termopili. «No, cioè sì, voglio dire a chi non piacerebbe uno così? L'hai detto anche tu che è un gran pezzo d'uomo. Piace anche a te, no?»

«A me piace il mio ragazzo.»

Touché.

«Rhonda, non so che risposta darti. Certo che mi piace, perlomeno nello stesso modo in cui piace ad almeno la metà dell'universo femminile. Inutile nascondere che mentre ero in quella stanza, in alcuni momenti riuscivo solo a pensare a quanto mi sarebbe piaciuto girare il remake di tutte le scene del film in cui è nudo e allacciato alla protagonista. Per il resto, mi piaceva l'idea che mi ero fatta di lui o meglio, l'idea che lui ha voluto che io mi facessi per evitare, e mi sembra evidente, una fuga di notizie che in questo momento metterebbe in ginocchio l'intera produzione. Non voglio trovare scuse e mi sento comunque una stupida, ma credimi, ci sarebbe cascato chiunque.»

Silenzio dall'altra parte. Non parlo perché so cosa sta facendo. Sta mettendo insieme i pezzi e non voglio interrompere il flusso dei suoi

pensieri. La sua capacità di ragionamento è impressionante e vedere film gialli con lei, una tortura.

«Uhm... C'è qualcosa che non quadra, Nora. Questa storia non mi convince. Tu sei davvero convinta che tra loro ci sia stato qualcosa? Lui l'ha negato più volte.»

«Certo che l'ha negato! Stava cercando di proteggere i suoi interessi. Oddio, Rhonda, sul serio, non dirmi che gli credi. Io so quello che ho visto e fidati, non c'è margine di errore.»

«Quindi fammi capire: Evan McKinney è alla reception, e grazie a una sfacciata ma molto divertente battuta, ti nota e decide che gli sei simpatica. Chiede a Jenna chi sei e cosa fai in albergo e conclude che sei così brava nel tuo lavoro che solo tu puoi soddisfare le sue richieste. A quel punto cosa fa? Senza neanche passare dal via chiede alla sua insostituibile assistente di chiamare il direttore dell'albergo pretendendo che sia tu a servirgli la colazione.»

«Ha chiesto del manager.»

«Lascia perdere, quello che è stato detto a Hammond non conta niente. McKinney sapeva già che eri tu, ergo, voleva te. Ma trattandosi di una grande star, chiaramente le pretese non finiscono e nonostante sia con la sublime Kaytlin Thompson a rotolarsi allegramente in un letto King Size, s'incaponisce affinché la colazione gli venga servita alle nove e quarantacinque. Se è come dici tu, se aveva tutto questo terrore che una persona qualunque scoprisse la tresca, per quale motivo non l'ha fatta uscire prima dalla suite sapendo che di lì a breve avresti bussato? Cole Fowler, manca dalle sei di stamani, te lo do per certo perché i ragazzi della reception lo hanno visto uscire e salire sulla Mercedes. Senza contare che, se fosse realmente come tu supponi, il tuo radioso grand'uomo avrebbe sostenuto all'incirca tre ore e quaranta di intensa attività fisica in orizzontale e non lo avresti visto con i capelli un po' arruffati, lo avresti trovato morto!»

Quest'ultimo commento fa scoppiare a ridere entrambe.

«Questo non puoi dimostrarlo, però!»

E ancora risate. Ne avevo bisogno.

«Quindi Sherlock, il caso è risolto. Le conclusioni?»

«Elementare, Nora. *“Dopo aver eliminato l'impossibile, ciò che resta, per improbabile che sia, deve essere la verità.”* Non so cosa ci facesse

Kaytlin Thompson nella suite di McKinney, non ho ancora capito cosa sia successo veramente là dentro, e non so il motivo per cui, stando al tuo racconto, se ne sia andata via lasciandosi dietro una scia di fiamme. Quello che so per certo, perché ne abbiamo la prova inconfutabile, è che McKinney nella sua stanza ci voleva te.»

La telefonata con Rhonda è proseguita per un altro quarto d'ora. Quando le ho fatto notare che mi sembrava molto improbabile che McKinney, avendo a disposizione centinaia di donne bellissime, avesse deciso di intrattenersi proprio con la simpatica sconosciuta che sicuramente non è da buttare, ma che rimane comunque un'emerita "nessuno", ha iniziato a sciorinarmi una serie di nomi di divi hollywoodiani che frequentano o hanno frequentato o addirittura sposato donne che non hanno niente a che fare con il mondo dello spettacolo. Ho seguito per un po' i suoi discorsi invasati riguardo a provocanti cameriere, bariste che hanno fatto bingo, tate malefiche, fan che hanno cambiato vita grazie a un autografo e via discorrendo, poi ho dovuto salutarla perché avevo la cena con mio padre e perché, dopo le figlie adottive diventate mogli, ne avevo anche abbastanza.

Mentre scelgo l'abito, m'impongo di non pensare a Evan McKinney e al disastro che ne è venuto fuori, ma per quanto mi sforzi non riesco a togliermelo dalla testa e continuo a rimuginarci sopra. La tentazione di abbandonarmi alle assurde ipotesi di Rhonda è molto forte e anche se so che è infantile, sarebbe un toccasana per il mio ego devastato. Tuttavia, McKinney ha chiesto informazioni sul mio conto prima che io cogliessi Kaytlin Thompson in flagrante, e ha insistito con il direttore affinché fossi io a effettuare il servizio in camera. Però questo non dimostra niente, a parte che mi ha trovato simpatica e che probabilmente sono riuscita a incuriosirlo, e soprattutto non esclude che vada letto con la Thompson.

E anche se fosse? Be', lei non era proprio soddisfattissima quando ha aperto la porta e, onestamente, quale donna sana di mente dopo un match da materasso con quell'uomo, non sarebbe uscita da quella suite alzando le braccia al cielo in segno di vittoria cantando l'inno nazionale?

«Oddio!» Sono folgorata da un pensiero agghiacciante. Come era la frase di Sherlock Holmes, quella sull'impossibile e l'improbabile?

Maledizione, non me la ricordo. Sto sudando freddo; possibile che Evan McKinney abbia problemi a tenerlo su? Forse è per questo che lei aveva l'aria così inviperita, magari era la prima volta con lui e non se l'aspettava.

No, questa la scarto a priori, ha cambiato talmente tante donne che la voce sarebbe circolata.

O magari ha offerto dei soldi pure a loro. Quest'ultima considerazione mi riporta al punto di partenza. Mi sta squillando il cellulare. Spero non sia di nuovo mia madre, che a questo giro mi annuncia l'ennesimo matrimonio della figlia della cugina del fratello di qualcuno che fa parte del suo imponente albero genealogico.

No, è Simon, il mio collega.

«Ehi, Simon!»

«Nora! Ma che ti è successo oggi pomeriggio? Ho visto che parlavi con Alexander e poi sei sparita.»

Vero. Me ne ero andata senza salutare nessuno.

«Ah, sì? Eppure, sono sicura di aver detto ciao a tutti, magari non hai sentito.»

Me lo immagino con la mano che si tocca il mento e cerca di ricordare dov'era quando non ha sentito il mio saluto.

«Può darsi. Comunque ti ho telefonato per sapere se domani sera ti va di andare da "Tito". Mangiamo una pizza, ci ubriachiamo e... poi si vedrà.»

Sorrido. Simon e io siamo gli unici due astemi di tutta New York; anzi, a onor del vero, siamo gli unici due astemi di tutti gli State. «Ok, ci sto. Rhonda è dei nostri?»

«No, va all'anniversario di qualcuno che festeggia qualcosa.»

«Ah.»

«Senti, domani sono di riposo. Rimaniamo d'accordo adesso che ti vengo a prendere alle venti e trenta?»

«Perfetto. A domani Simon. Buona serata.»

Adesso devo sbrigarmi sul serio. Se ritardo per l'ennesima volta e mio padre si becca la sua terza multa a causa mia, dovrò pagare io il conto. E sono sicura che cambierà la prenotazione di corsa così da poter scegliere un ristorante carissimo per poi ordinare le pietanze più costose. E poco importa se non gli piacciono e sarà costretto a ingoiare i bocconi con

l'acqua. Quando Greg Burke s'indispettisce diventa senza pietà. Da qualcuno dovrò pur aver preso.

Agguanto al volo la mia clutch di Gucci, souvenir di quando ci lavoravo — ed eterno rimpianto di mia madre — e mi avvio incrociando le dita giusto per scaramanzia, con la speranza che la sorpresa di cui vuole parlarmi non sia qualcosa che finirà con l'ammazzarlo.

IV

Siamo all' *Old Tapioca Restaurant*. È un posto molto carino e affollato, ma non caotico. Il menu è multietnico in chiave vegetariana e vegana. Ci vengo spesso anche con Rhonda perché oltre a servire cibo di ottima qualità, una parte delle pietanze è a buffet e devo dire che la presentazione è davvero eccellente. Gli allestimenti dei tre piccoli tavoli sono sempre molto curati, freschi e colorati, e in un paio di occasioni sono stati fonte d'ispirazione per le mie creazioni.

Mio padre sta leggendo il menu e la sua espressione perplessa mi fa intuire che almeno la metà degli ingredienti scritti gli sono sconosciuti.

«Papà, ti serve aiuto?»

Mi lancia un'occhiataccia. L'orgoglioso Greg Burke. «Prenderò un carpaccio di seitan marinato in salsa *Shoyu*, adagiato su letto di funghi alla piastra e bacche di *goji*.»

«Papà, il seitan non ti piace. Lo avevi già assaggiato a casa mia, ricordi? Hai detto che sembrava cacca di cane con le sembianze di una cotoletta.»

«Ah, è quello? No, allora cambio.»

Dopo un quarto d'ora siamo ancora al punto di partenza e la cameriera è già venuta al tavolo due volte per l'ordinazione.

Alla fine, mio padre chiude il menu, rassegnato.

Faccio cenno alla cameriera. «Siamo pronti per ordinare, grazie.»

Allora papà, vuoi parlarmi di questa sorpresa adesso o per precauzione vogliamo prima finire di cenare, così sarai sicuro di non farmi andare il cibo di traverso e di farmi morire soffocata?»

Alza gli occhi al cielo. «Il senso dell'umorismo l'hai preso da tua madre: non ce l'hai!»

«Che strano! Eppure, c'è qualcuno che mi trova divertente. Sai, ho un paio di scommesse aperte con Rhonda su quella che potrebbe essere la tua nuova brillante idea e sono impaziente di scoprire se domani mattina dovrò pagare pegno a testa bassa e metterle in mano cinquanta dollari o se potrò fare il mio ingresso in sala esultando, accompagnata da un trionfale *"We are the champion"*.»

«Chi è che ti trova divertente?»

Per una frazione di secondo la malinconia mi pervade. Pensare a Evan McKinney adesso che sono qui con mio padre, in questo locale così carino e accogliente, circondata da gente che si sta godendo serenamente la serata, mi fa sembrare ciò che è accaduto stamani irreali e lontano, e io l'avessi soltanto sentito raccontare. Scuoto leggermente la testa e sorrido.

«Sai, papà, se te lo dicessi non mi crederesti.»

«Vuoi mettermi alla prova?»

Faccio un leggero cenno di diniego. «Magari un'altra volta.» Non ho voglia di invitare McKinney a tavola con noi. La persona che ho davanti è felice di essere qui con me e non cambia niente il fatto che sia mio padre; non deve fingere che io gli piaccia, non deve recitare una parte seguendo un copione, non deve usare la gentilezza come merce di scambio. La persona davanti a me è vera.

«Papà, ti voglio bene.»

Mio padre mi osserva attentamente. «Anch'io te ne voglio. Credo che tu sappia quanto.»

Quando si tratta di me, ha la straordinaria capacità di andare oltre quello che sta vedendo. Apre la bocca per aggiungere qualcosa, poi si morde il labbro e la richiude.

«Papà, perché non prendi qualcosa dal buffet mentre aspettiamo?»

«Buona idea. Ho visto delle polpettine dall'aria molto appetitosa.»

«Quelle sono di tofu, non ti piacciono. L'hai assaggiato, sempre a casa mia, la stessa sera. Hai detto che sapeva di plastica.»

Sbuffa e si alza, determinato a compiere la sua crociata. «Puoi farmi una lista dei cibi che sono riuscito a mangiare a casa tua quella sera, così la tengo in mano mentre faccio il giro del buffet e vedo se riesco a riconoscerli?»

Scoppio a ridere seguita da lui intanto che lo osservo camminare verso il buffet, fingendosi indignato.

Quando torna al tavolo, vedo che nel piatto ci sono due anelli di cipolla fritti, una cucchiata di insalata di *quinoa*, due involtini con ripieno a sorpresa, una mini-quiche alle verdure, una torretta fatta di fette di fico alternate a fette di Cheddar con una colata di sciroppo d'acero sopra, e un mini-flan di spinaci con panna acida.

Si accorge della mia espressione divertita.

«Gli anelli di cipolla li ho presi consapevolmente, per il resto sono andato a colore. E adesso, veniamo a noi.»

Sospiro. «Sono tutta orecchie.»

«Ti ricordi di Michael Krasinski?»

«Certo che me lo ricordo, è quello che ti ha quasi ammazzato.»

«Oh, avanti, non essere così melodrammatica, Nora. Non mi ha per niente quasi ammazzato.»

«Sei rimasto appeso alla sua grondaia senza una scala sotto i piedi mentre lui ingaggiava un duello all'ultimo sangue con il gatto dei suoi vicini. Tu come lo chiami questo? Spasso ad alta quota?»

Circa sei mesi fa, Krasinski aveva chiesto a mio padre un aiuto per sistemare una porzione di grondaia danneggiata. Mio padre — che come ho già avuto modo di dire, da quando è andato in pensione soffre di una forte allergia alle quattro mura di casa — aveva accettato con entusiasmo. Non che sia un fenomeno nei lavori manuali, intendiamoci, ma l'invito rappresentava comunque un diversivo e quindi lo aveva fatto con tutto l'entusiasmo che gli è proprio.

Una volta giunto sul posto, neanche a dirlo, era stato proprio lui a insistere per salire sulla scala e andare a prendere atto del danno effettivo. Tutto liscio come l'olio, senonché il demoniaco gatto dei vicini della famiglia Krasinski, che come avevo saputo in seguito dal racconto di mio padre, si era già giocato almeno tre delle sue sette vite scegliendo come lettiera all'aria aperta l'aiuola di giunchiglie di Vera Krasinski, aveva pensato bene di sfidare nuovamente il focoso amico di mio padre e con molta determinazione, per la quarta volta, si era accovacciato. A quel punto Michael Krasinski, poliziotto del ventisettesimo distretto abituato a crimini e misfatti delle più svariate e feroci specie, e fuori di sé per l'affronto subito, si era gettato sul gatto il quale, come ogni criminale

incallito colto sul fatto, si era dato alla fuga invece di rimanere lì e farsi semplicemente acchiappare.

Stando alla ricostruzione dei fatti, il micio era corso in direzione della scala con Krasinski alle costole; il primo ci era passato agilmente sotto, il secondo un po' meno agilmente ci era inciampato. In quel momento mio padre iniziava la discesa e, quando il suo amico aveva urtato la scala, lui aveva avuto la prontezza di riflessi di aggrapparsi alla grondaia, ma rimanendo sospeso nel vuoto. Il tutto pare fosse durato per fortuna pochi secondi perché Krasinski, probabilmente a malincuore, aveva lasciato perdere il gatto e riposizionato subito la scala.

Così tutto era finito bene: per Greg Burke ancora intero, per il gatto ancora vivo e per Krasinski che se l'era cavata con un piccolo livido sulla spalla. La grondaia invece aveva avuto la peggio, accusato il colpo e il pezzo da riparare precipitato.

Nel frattempo, erano giunti i primi; spaghetti di canapa al ragù di soia per me, gnocchi al pesto di mandorle e rucola per lui.

«Comunque, Michael questa settimana finisce, chiude il capitolo Nora, anche lui va in pensione.»

Fantastico. Eccone un altro a piede libero che non saprà come impiegare il tempo che ora avrà a disposizione.

«E?» Deve esserci per forza un seguito e, anche se preferirei non sentirlo perché so già che non mi piacerà, so anche che mio padre sta smanando per dirmelo.

«E adesso potrà dedicarsi anima e corpo a quello che voleva fare da tempo: l'investigatore privato.»

Non capisco in che modo tutto ciò abbia a che fare con questa cena.

Mio padre si sporge verso di me e con fare guardingo si volta da una parte all'altra per assicurarsi che nessuno lo stia osservando. Poi, a bassa voce mi sussurra: «Ha già degli incarichi, sai?» mi dice, facendo cenni di assenso con la testa.

Attendo con ansia crescente.

Poi, a voce sempre bassa, ma con aria piena di orgoglio, incalza. «E mi vuole come socio.»

«Cosa?» Mi stropiccio gli occhi con pollice e indice mentre scuoto la testa. «Papà, tu ti rendi conto che non hai l'esperienza per gettarti a

capofitto in quest'impresa! Lui è un poliziotto, quasi ex ormai, ma tu...»

Aggrotta la fronte con fare offeso.

«Signorina, forse ti stai dimenticando che ho lavorato quasi quarant'anni nel settore sicurezza e sorveglianza. Ho servito l'esercito per lungo tempo, sai?»

«Sì, lo so, ma tu eri il responsabile commerciale! Tu li vendevi soltanto gli equipaggiamenti.»

Allarga le braccia come a dire "fa lo stesso".

«Anch'io butto giù qualche schizzo su tela ogni tanto, ma non sono Van Gogh» affondo.

La sua espressione delusa mi fa stringere il cuore. Gli appoggio una mano sul braccio. «Papà, sono solo preoccupata per te. Promettimi che starai attento e che non ti caccerai nei guai. Ti prego.»

Mi prende la mano. «Tesoro, non ho nessuna intenzione di mettermi a giocare a *Starsky & Hutch*. Perlopiù dovrò leggere documenti e fare ricerche, sarà come lavorare in ufficio. Tutto qui. La parte più dinamica, diciamo così, la lascio ben volentieri a Krasinski. Io non sono abbastanza in forma per mettermi a correre dietro ai balordi.»

«Be', se cerco di immaginarmi te nei panni di un investigatore, a dirla tutta, credo che potresti diventare il nuovo ispettore Clouseau.»

Scoppiamo entrambi a ridere. Dentro di me continuo a essere un po' in ansia per questa sua nuova impresa, ma mi rincuora che, conoscendolo, sono convinta che ben presto l'entusiasmo di passare del tempo in mezzo alle scartoffie a farsi i fatti degli altri andrà via via smorzandosi, e come già accaduto per ognuna delle sue altre strampalate idee, finirà con l'abbandonare anche questa per andare in cerca di nuove e più strabilianti avventure.

Sono finalmente a letto. La giornata è stata davvero infinita e questo alternarsi continuo di emozioni mi ha stremato. Un sacco di pensieri mi frullano in testa e, nonostante cerchi di organizzarli secondo una scaletta mentale in base alle priorità, di essere ingabbiati proprio non ne vogliono sapere e vagano liberamente come più gli aggrada,, ma da qualche parte devo pur iniziare, così parto da quelli più semplici.

Il servizio di domattina in sala: posso già metterci un punto perché è tutto pronto; per la parte visual ci riattacciamo all'allestimento di

stamani con un paio di varianti, il planning non è stato modificato e neanche il menù che oggi Alexander mi ha confermato essere esattamente quello stabilito. Ok, fatto.

Idea per allestimento buffet ospiti giapponesi: praticamente finito, solo da condividere con lo staff. Ok, fatto.

Evan McKinney: per il momento, passo.

Direttore Hammond: sto cercando di convincermi di non aver visto alcun cenno da parte sua quando me la sono svignata e penso tranquillamente di riuscire nel mio proposito per quando m'addormenterò. Non dovesse malauguratamente accadere e domani mattina alzandomi fossi ancora convinta che Hammond ha cercato di fermarmi, se mi chiederà qualcosa mentirò e gli riferirò che ho problemi di vista, ma che non mi sono ancora decisa a farmi fare degli occhiali perché non mi donano. E se mi chiederà com'è andato il servizio, mentirò in maniera ancora più spudorata e pronuncerò un "benissimo" accompagnato da almeno tre punti esclamativi. Ok, fatto.

Evan McKinney: faccio ancora passo.

Kaytlin Thompson: evitare come la peste. Ok, fatto.

Evan McKinney: il meglio per ultimo.

Simon Anderson: cena confermata ore venti e trenta se non ci sono imprevisti. Ok, fatto.

Mio padre: devo cercare di stare serena e dargli un po' di fiducia. Giuro almeno di provarci. Ok, fatto.

Evan McKinney: eccoci qua. Sto prendendo in considerazione molteplici possibilità tra cui:

A) darmi malata per il resto della settimana, opzione ottima e dalla triplice funzione perché mi aiuterebbe contemporaneamente a sbrogliare anche le altre due seccanti matasse recanti i nomi di Thompson e Hammond.

B) prendere un aereo adesso per l'Italia e, una volta atterrata, inviare un messaggio di scuse a Hammond spiegando che la nonna della cugina della moglie del figlio di una parente acquisita è venuta improvvisamente a mancare ed è richiesta la mia presenza. Eventualmente, in conseguenza alla reazione di Hammond, valutare se inviare o meno il mio curriculum vitae a Prada.

C) fissare un appuntamento con uno specialista dell'ipnosi per domani mattina alle cinque e farmi resettare la memoria, cosicché una volta sveglia avrò dimenticato che, nonostante l'immane incazzatura, quell'uomo mi piace ancora un bel po'. Quest'ultima opzione mi consentirebbe di non avere turbamenti di sorta nel caso di fortuiti incontri con il soggetto in questione.

D) affidarmi alla scaramanzia e tenere le dita incrociate tutta la notte, utilizzando del nastro adesivo se necessario, nella speranza che il rituale funzioni e mi impedisca di incrociarlo in albergo fino a che non avrà fatto i bagagli e sarà ripartito.

E) addormentarmi in un batter d'occhio e pensarci domani.

Sbadiglio. Scelgo l'opzione "E".

Alle due ho gli occhi sbarrati e di riaddormentarsi non c'è verso. Decido allora di comportarmi come l'eroina masochista di ogni film sentimentale che si rispetti e quindi in maniera consapevole scelgo di farmi male da sola.

Agguanto il cellulare dal comodino, apro la pagina di Google e inserisco il termine della mia ricerca: Evan McKinney. Il risultato è tipo quarantadue milioni tra vari social, blog, forum, immagini animate e non, interviste e video di ogni sorta.

Voglio una spulciata alle immagini e in piena notte, da sola e nello stato emotivo in cui mi trovo, i pensieri che mi vengono in mente sono caparbiamente di natura sessuale, quindi scorro le pagine nella speranza di trovarlo smutandato, ma a parte la scena trita e ritrita del celebre fondoschiena non trovo nessuna anteprima di quello ci aspetta nel sequel tanto atteso. Faccio un sospiro e decido per il suicidio. Termini della mia nuova ricerca: Evan McKinney fidanzate.

Altra milionata di riferimenti.

Appaiono sullo schermo immagini di numerose attrici molto note, una carrellata di super modelle, una *socialite* e un paio di cantanti. Di alcune ero già a conoscenza perché Rhonda, durante l'intervallo di "*A perfect man for a wonderful girl*" e stupita da tutta la mia ignoranza in materia di gossip, mi aveva fatto una lezione dettagliata su quelle con cui andava o era andato a letto di sicuro, su quelle di cui si mormorava e su quelle che invece non era davvero possibile o perché a insindacabile giudizio di tutti, non erano niente di che o fisicamente impegnate in un'altra relazione

seria. Di altre invece non ne avevo idea. Il punto è che sono una marea e contrariamente all'insindacabile giudizio di tutti a me paiono tutte splendide e il mio morale, un po' perché è notte, un po' perché ho voglia di autocompatirmi, è ormai ridotto a una poltiglia.

Ancora Google: Evan McKinney intervista. I risultati delle pagine trovate mi confermano che quest'uomo è dappertutto.

Ne scelgo una pubblicata su un giornale che reputo attendibile e comincio la lettura.

Evan McKinney, nato a, figlio di, protagonista dell'amatissimo da e avanti così. Adora la sua famiglia, un giorno ne vorrebbe una sua, è stupito da tutto il suo successo, è una persona semplice con poche pretese, frequenta gli amici di sempre, non fa sesso senza amore e non ha tempo per tutti i flirt che gli sono attribuiti, si trova bene sul set di ogni film che gira perché ha la fortuna di lavorare con seri professionisti e altre pagine e pagine di banalità e frasi fatte.

Sono sinceramente delusa: anche l'intervista è un copione visto e rivisto, studiato a tavolino per non intaccare l'immagine di perfezione che milioni di fan adoranti si sono fatti di lui.

Mi chiedo se ci sia qualcosa di vero nella vita di Evan McKinney e l'amarezza che provo per essere stata così sciocca da credere davvero che, come accade nei film, a volte basti una battuta per far scoccare mezza scintilla, è tale che prendo coscienza finalmente di essere infatuata non di una persona, ma di un personaggio, il protagonista di un film. Si può essere emotivamente attratti da qualcuno che non esiste? Voglio dire, qualcuno andrebbe in giro affermando seriamente di essersi presa una sbandata per l'Uomo Ragno o per Capitan America?

Questo pensiero mi fa sorridere e mi riporta con i piedi per terra. Mi sento rinfrancata, e con il cuore leggero si sa, il sonno attecchisce, le palpebre calano e che sogni d'oro siano, almeno per un altro paio d'ore.

V

Alle otto, svariati ospiti sono già stati accompagnati ai loro tavoli.

Mentre mi aggiro attraverso la sala e accertandomi che tutto sia perfetto, mi sento chiamare.

«Buongiorno, Nora.»

Riconosco la voce ancora prima di voltarmi e già sto sorridendo. «Buongiorno, Signor Sobolev. Signora Sterling» rispondo andando incontro alla coppia di persone più gradevoli che lo *Star Bright Hotel* abbia l'onore di ospitare.

Ivan Sobolev è un ricchissimo imprenditore russo sposato con la distinta e raffinata signora Eleanor Sterling, ereditiera americana. Vivono in Texas, ma vengono a New York almeno quattro volte l'anno: lui per affari, lei per shopping. In queste occasioni alloggiano sempre qui, suite 792, quarantanovesimo piano.

Sono sempre contenta di intrattenermi con loro e ormai, dopo tutto questo tempo, si è creata una piacevole confidenza.

«Sempre bellissima.»

«La ringrazio, signor Sobolev.»

«Ah, se non fossi già impegnato!» E fa un breve cenno con la testa a indicare la moglie, strizzandomi l'occhio. «Se ti avessi conosciuto prima sarebbe stato diverso, ma ormai — allarga le braccia — con tutto il tempo che ci ho messo ad addomesticarla, di ricominciare non ne ho proprio voglia.»

La signora Sterling alza gli occhi al cielo e ride. Questo è uno scambio di battute che abbiamo ogni volta che ci incontriamo.

«Signor Sobolev, la ringrazio molto e capisco la situazione.» Poi, abbassando un po' la voce sussurro: «E comunque per me non andrebbe

bene, io cerco uomini benestanti, e lei non è abbastanza ricco.»

Scoppia in una fragorosa risata e sua moglie scuote la testa ridendo anche lei.

Ivan Sobolev è l'unico russo pieno di soldi che io conosca che non teme di morire se ride in pubblico e per questo motivo è anche l'unico russo pieno di soldi che mi stia veramente simpatico.

Sento vibrare il cellulare aziendale. Mi scuso con i Sobolev e mi avvio a passo svelto verso la cucina. Ho un brutto presentimento. Guardo lo schermo. Ora è una certezza.

Sospiro già rassegnata a raccontare la prima frottola della giornata. «Buongiorno, direttore Hammond.»

«Buongiorno, signorina Burke. Volevo avvertirla che il gruppo di ospiti giapponesi ha anticipato di un giorno l'arrivo, quindi la prego di provvedere a organizzarsi in merito a questo cambiamento.»

«Cosa?»

Maledizione, ma perché quest'uomo mi dà solo cattive notizie?, penso, inviperita.

Ovviamente, lui sbuffa. «Ho detto che gli ospiti giapponesi arriveranno un giorno prima.»

Mi trattengo a stento dall'urlargli che penso sia un coglione e che non è necessario ripetermi due volte la stessa cosa con il tono di chi parla a un bambino di tre anni, ma mi mordo la lingua perché questa settimana ho già rischiato in più di un'occasione di rimanere disoccupata.

«Capisco, direttore. Dovrò rivedere il mio progetto perché, a questo punto, il tempo che ci rimane a disposizione non è purtroppo sufficiente per realizzarlo come avevo pensato.»

«Lo immaginavo. Ed è uno dei due motivi per cui questa telefonata sta avendo luogo.»

Coglione, coglione, coglione.

«L'altro motivo è chiederle del servizio in camera di ieri nella suite Imperial Park West Side presso il Signor McKinney.»

Gli rifaccio il verso mentalmente sul “presso il Signor McKinney.” Ma perché non può parlare come tutti invece di essere così pomposo?

«Sa, glielo avrei chiesto ieri pomeriggio, ma ho avuto l'impressione che andasse di fretta.»

Solo perché me la sono data a gambe? Esagerato.

«Quindi?» Vorrei chiedergli, giusto per sentire per l'ennesima volta il suo tono stizzito, se il “quindi” sia riferito al fatto che ieri l'ho palesemente ignorato oppure al servizio in camera.

Lascio perdere. È il momento della balla colossale. «È andato tutto bene, direttore. Il signor McKinney era molto soddisfatto e si è profuso in mille complimenti sia per lo standard qualitativo del cibo che per la mia professionalità.»

Silenzio di tomba all'altro capo del telefono.

«Non ne dubito, Miss Burke. Lei ha idea del perché non abbia richiesto il medesimo servizio anche per stamani?»

Ma dico, ti sembra la sua segretaria?

«Non saprei, però mi era parso di capire che dovesse essere presto sul set.»

«No, non è uscito. I suoi colleghi alla reception hanno visto uscire la signora Thompson e il signor Fowler alle cinque e mezzo, ma il signor McKinney no.»

Sono sulla graticola. «Be', magari dorme. Parlavano di scene da girare in notturna.»

Ma che cosa vuole da me?

«Capisco. Deve essere come dice lei.»

E invece non è per niente come dico io perché Evan McKinney ha appena varcato la soglia della sala, si guarda intorno e pare abbia trovato quello che cercava. Sta puntando dritto verso me.

«Direttore, adesso devo proprio lasciarla.»

«È sicura che tutto...»

Riattacco in faccia a Hammond, incurante della lettera di licenziamento su cui ho appena apposto la firma.

«Buongiorno, Nora.» McKinney mi sta sorridendo e i suoi trentadue denti sono tutti bianchissimi. È accompagnato da un raggio di sole che lo accarezza con una sorta di reverenza. È incantevole e io non capisco più nulla.

«Mi dispiace, non ho prenotato. Scegli tu un tavolo per me e mi accompagni?»

Annuisco e gli faccio cenno di seguirmi.

Il tavolo che ho riservato per lui il giorno del suo arrivo non l'ho ceduto a nessun altro ospite.

Si siede. «Grazie. La vista è magnifica.»

Dice quello che ripetono tutti i clienti mentre contemplano il paesaggio fuori dalla finestra con l'unica differenza che lui sta guardando me.

Mi rendo conto che alcuni ospiti si sono voltati e stanno iniziando a collegare il volto della persona che ho davanti con quello visto sui maxischermi e riviste.

«Il direttore si aspettava una richiesta di servizio in camera, stamani.»

«Non saresti venuta.»

«No, infatti, non sarei venuta.»

Continuiamo a fissarci, ci stiamo studiando. In questo momento nella sala ci siamo soltanto noi due.

«Credevo che dovesse essere presto sul set.»

Scuote la testa. «No, devo essere lì alle undici e trenta. Finiamo alle diciassette e poi riprendiamo stanotte alle quattro e mezzo. Fowler è fissato con le luci naturali, anche se a quell'ora è buio pesto.»

Mi viene da sorridere e lui capisce di aver aperto un varco.

«Le mando Chloe a prendere l'ordinazione.» Faccio per andarmene, ma lui mi afferra un braccio. Lo fa con garbo, in maniera delicata ma determinata, proprio come lo farebbe Ethan Garrett, il personaggio che lo ha reso tanto celebre in tutto il mondo.

«Mi devi ancora una cena.»

Questa sua uscita mi irrita. L'agognante lumicino di orgoglio che mi è rimasto non ha dimenticato l'episodio di ieri. Lo guardo indignata dall'alto in basso sfruttando la mia posizione di vantaggio, dal momento che lui è seduto. O almeno ci provo. «Io non le devo proprio niente. Adesso mi lasci, per favore.»

Lui non molla la presa e continua a fissarmi negli occhi. Il suo sguardo è divertito e si sta mordendo le labbra nel tentativo di reprimere un sorriso. I suoi occhi color ghiaccio sono bollenti e la sua mano brucia.

L'incendio che divampa dentro di me rade al suolo le mie ultime e fragili difese e ogni barlume di razionalità è arso dalle fiamme del bisogno fisico che ho di lui. Vorrei prendergli il volto fra le mani e strappargli un bacio di prepotenza per placare l'impellente urgenza di scoprire che sapore ha.

Il rumore di una forchetta caduta mi riporta nel mondo reale e quando istintivamente mi volto nella direzione di provenienza del suono, mi rendo conto che gran parte delle teste presenti in sala sono girate dalla nostra parte, staff e famiglia Sobolev compresi.

Il mio imbarazzo è tale che il tono indignato di poco prima si trasforma in un appello accorato. «La prego, mi lasci andare.»

«Stasera?» insiste.

Vedo la signora cinese della 321 frugare in borsetta e tirare fuori il cellulare.

Sgrano gli occhi.

McKinney segue la direzione del mio sguardo e capisce cos'è che mi sta terrorizzando.

Alza le spalle. «Io ci sono abituato. Allora, va bene stasera?»

«Stasera ho un impegno con un collega» gli rispondo, o così mi pare. Ho perso la cognizione del tempo e direi qualsiasi cosa per togliermi da questa situazione.

«Allora... Domani sera.»

La signora cinese alza il cellulare davanti a sé e lo punta su di noi.

«Va bene, domani sera va bene, basta che mi lasci andare, adesso.»

Lui allenta la presa e io riesco a liberarmi un attimo prima che il flash ci immortalati.

Mi guarda e sorride, ma il suo non è il sorriso strafottente di chi ha appena vinto, ha semplicemente l'espressione di una persona contenta di aver ottenuto qualcosa che desiderava.

«Alle venti e trenta se per te va bene. Potremmo partire da qui.»

Dall'albergo? Certo come no. «Non mi sembra proprio il caso.»

Alza un sopracciglio con fare divertito. «Che c'è, ti vergogni di me?»

Perché un attimo fa volevo baciarlo e adesso vorrei strangolarlo? Senza fargli troppo male, s'intende.

Alzo gli occhi al cielo e scuoto la testa. «No, anche perché a questo punto mi riesce difficile credere di riuscire a fare una figura peggiore di quelle che ho fatto fino a ora con lei o grazie a lei.»

Getta indietro la testa e ride. Mentre ascolto quel suono adorabile non riesco a fare a meno di guardare con avidità il suo collo, la gola e il perfetto pomo d'Adamo, parte del corpo di cui non ricordavo neanche l'esistenza, e mi viene una irrefrenabile voglia di passarci sopra la lingua.

«Lo dici perché non mi conosci ancora, Nora.»

Ancora? In cosa mi sto cacciando?

Qualunque cosa sia posso solo andare avanti se mi interessa scoprirlo, e in questo istante penso di aver avuto raramente una sete di conoscenza di questa intensità.

Sospiro. «Va bene, Mister McKinney. Domani sera, venti e trenta, partiamo da qui. E adesso, se vuole scusarmi, devo occuparmi anche degli altri ospiti.»

Lui fa un cenno di assenso con la testa e si alza. «Devo andare anch'io. Ho alcune faccende da sbrigare prima di essere sul set.»

La mia lingua parte ancora prima che io abbia il tempo di contare fino a uno. «E le sbriga da solo? Sarà un duro colpo per l'insostituibile Cassie.»

Ecco, ora se mi prende per il collo devo stare zitta perché proprio tutti i torti non li ha.

Nel frattempo, per evitare di incrociare il suo sguardo, mi metto a osservare il panorama dalla posizione privilegiata in cui ci troviamo, come se non l'avessi mai visto. Ovviamente, non può durare a lungo, quindi decido molto coraggiosamente di girarmi verso la sala e al contempo cercare di guardare lui con la coda dell'occhio.

«Nora?»

«Sì?»

Mi volto.

Ha la fronte leggermente aggrottata e l'espressione che dovrebbe essere di rimprovero, ma non mi pare per niente irritato, anzi mi ricorda un po' mio padre quando da piccola ne combinavo una delle mie e lui nel brontolarmi cercava di trattenersi per non mettersi a ridere.

«Mi accompagni all'uscita?»

«Certo.»

Mi avvio accanto a lui verso il fondo della sala, conscia degli sguardi degli ospiti che seguono i suoi movimenti, qualcuno di sottocchi, qualcun altro in maniera più sfacciata.

L'irrequieta figlia tredicenne della coppia della stanza 236C lo riprende in video mentre passiamo accanto al suo tavolo. McKinney le sorride e le strizza l'occhio e lei, raggianti, gli restituisce un ampio sorriso mettendo in mostra un apparecchio dentale che, sono convinta,

solitamente tenda a nascondere, ma la meraviglia di trovarsi di fronte a lui glielo ha fatto dimenticare.

Siamo ormai giunti sulla soglia dell'ingresso quando comprendo che Evan McKinney non ha mangiato e bevuto niente per tutto il tempo che si è trattenuto in sala.

«Signor McKinney.»

«Evan. Siamo di nuovo amici, giusto?»

Faccio di sì con la testa. «Bene. Allora, Evan, alla fine non ti ho fatto servire neanche un caffè. Vuoi...»

Mi fa un cenno di diniego con la mano e scuote leggermente la testa sorridendo. «Non preoccuparti, non fa niente. Non sono venuto qui per la colazione. A domani.»

Se ne va, e io rimango a fissare il suo favoloso e leggendario fondoschiena finché non scompare dietro le colonne di marmo e poiché quella dove ci trovavamo insieme fino a un attimo fa è ufficialmente la sala assegnata al servizio colazioni, quel “non fa niente” mi preoccupa eccome.

Torno indietro e mi dirigo in cucina. Noto con piacere e sollievo che tutti gli ospiti sono tornati a farsi gli affari propri. Sparita la celebrità, scomparso l'interesse. Bene.

Non faccio in tempo a mettere piede in cucina che subisco un vero e proprio assalto da Rhonda. Ha lo sguardo febbrile e l'espressione impaziente. «Dunque?»

«Dunque cosa?»

Alza gli occhi al cielo e sbuffa. «Cosa vi siete detti? Cosa è successo?»

E poiché lo staff della cucina sembra più preso dalla nostra conversazione che dal fare il proprio lavoro, la spingo da una parte e le faccio cenno di abbassare la voce. «Possiamo parlarne più tardi, magari a quattr'occhi?»

«Dammi un'anteprima, ti prego, non sto più nella pelle. Ti ha invitato a cena di nuovo, vero? Dimmi di sì.»

«Ok.» Abbasso la voce di un altro mezzo tono. «Sì, domani sera.»

La guardo mettersi le mani davanti alla bocca per soffocare un grido di entusiasmo.

«Lo sapevo, ne ero certa.»

«Adesso aiutami a finire il servizio, Sherlock. Più tardi avrai i dettagli. Promesso.»

Così, ci rechiamo in sala e, nonostante riprenda il lavoro con apparente nonchalance, dentro di me sta avendo luogo una battaglia emotiva che mi fa sentire fra l'inferno e il paradiso. I demoni del primo se la ridono e si sfregano le mani lasciandomi intendere che andrò ben presto a infoltire le fila del girone dei dannati condannati a bruciare in eterno perché in vita furono preda delle loro passioni irrefrenabili e della loro lussuria; gli angeli del secondo intonano un canto corale così celestiale che il mio cuore trabocca di gioia e il sentimento che provo è così intenso che fa quasi male.

Mando avanti il servizio in una sorta di trance: cerco di sorridere, salutare gli ospiti e dirigere lo staff tentando disperatamente di non far trapelare lo stato di subbuglio in cui mi trovo ma, nonostante cerchi di concentrarmi su quello che sto facendo, inevitabilmente continuo a rivivere la scena con Evan McKinney riflettendo su quello che avrei potuto dire o fare di diverso per renderla migliore di come è stata. È così che si sentono gli attori costretti a ripetere decine di volte la stessa battuta fino a che non esce perfetta?

Entro in uno stato di panico totale: e se anche lui ripensasse a ciò che è accaduto e si accorgesse che un paio di dettagli lo hanno disturbato? Ha trenta ore di tempo per cambiare idea e annullare il nostro incontro, e in tal caso, sarebbe un bene o un male per me, visto lo stato in cui mi ha ridotto passare soltanto venti minuti con lui?

Inutile mentire a se stessi, mi conosco e so che per me sarebbe peggio non vederlo. Preferisco farmi prendere dalla malinconia ripensando a un momento vissuto, bello o brutto che sia, piuttosto che avere il rimpianto di non sapere come sarebbe stato.

Quello che dovrò cercare di fare a ogni costo da qui a domani sera è di non lasciar galoppare troppo la fantasia, rimanere con i piedi saldamente ancorati per terra e tenere bene a mente che si tratta di un semplice invito a cena. Quante sono in definitiva le cene che non hanno un "dopo"?

Quella di stasera con Simon, per esempio.

Già, solo che lui non è Simon, è Evan McKinney e quando sono insieme a lui perdo completamente il lume della ragione, o perché mi sta

facendo terribilmente infuriare o perché mi sta facendo terribilmente eccitare.

Il flusso di pensieri che mi sta attanagliando mente e viscere è interrotto da un fastidioso ronzio. È quello della vibrazione del telefono aziendale e, anche senza aver sviluppato il dono dell'onniveggenza, so già di chi si tratta e di cosa si tratta. «Direttore Hammond.»

«Signorina Burke, noto con piacere che i problemi di linea telefonica avuti poco fa sono cessati. In altre occasioni avrei pensato che mi avesse riattaccato in faccia e come potrà facilmente immaginare, non l'avrei gradito.»

A cosa serve conoscere personalmente qualcuno molto, ma molto famoso, con cui tra l'altro hai pure un appuntamento, se poi non puoi neppure sfruttare un pochino il suo nome per toglierti da pasticci in cui lui stesso ti ha involontariamente infilato?

«Infatti, adesso tutto funziona alla perfezione e la ringrazio per avermi richiamato. L'avrei fatto io, ma sono stata piuttosto impegnata. Il signor McKinney ha richiesto la mia presenza al suo tavolo per l'intera durata della sua permanenza in sala.»

Non è proprio la verità, ma neanche una bugia colossale. Diciamo che è la giusta via di mezzo per togliermi dai guai. Peraltro, sembra funzionare perché sono già passati cinque secondi e Hammond non ha ancora trovato un'altra frase sarcastica da rivolgermi.

Rimango in silenzio appellandomi all'attendibilità del "chi parla per primo perde".

Avverto un sospiro rassegnato all'altro capo del telefono. «Bene, mi fa piacere che il Signor McKinney riceva le dovute attenzioni. Prima che cadesse la linea, comunque stavamo parlando degli ospiti giapponesi.»

Ah sì? Che strano, mi pareva fossimo andati oltre dopo che ti ho dato silenziosamente del coglione per tre volte consecutive.

«Nessun problema, rivedrò il progetto.»

«D'accordo. Buon lavoro, Signorina Burke.» Riattacca. Un punto per me.

VI

Non riesco a credere di essere finalmente sotto la doccia. Questa mezza giornata è stata infinita, e sinceramente anche piuttosto stressante. Certo, lo so che dovrei mettermi a ballare il *casatchok* perché ho ricevuto l'invito della vita, ma emotivamente è comunque una situazione spossante. Tanto per cominciare, temo che il fato si accanisca contro di me e trovi il verso di far saltare l'incontro. Già m'immagino le peggiori catastrofi naturali abbattersi su New York, dall'invasione di mantidi religiose alleate agli scarafaggi giganti che da decenni hanno colonizzato la città, all'arrivo dell'ondata di ghiaccio polare che trasformerà la Statua della Libertà nel più grande ghiacciolo della storia. Mi viene in mente che potrebbero chiamarlo da casa dicendogli di tornare in fretta perché il suo bulldog francese Buster ha deciso che era giusto ingoiare per intero il suo *Philippe Patek* per sentirsi più vicino al suo padrone, oppure che si è presentata alla porta di casa una donna con tre ragazzini al seguito affermando che almeno una, ma più probabilmente due creature — ancora non si sa quale, ma il test del DNA lo svelerà — sono sue.

E ovviamente, sotto le luci della ribalta torna prepotente la peggior sciagura di tutte, terribile legnata per il mio ego non esagerato, ma pur sempre femminile, e cioè che molto semplicemente decida di tornare sui suoi passi perché in fin dei conti la regina del breakfast è sì, carina e simpatica, ma non vale certo una serata.

Esco dalla doccia. Non mi sono resa neanche conto del tempo che ci sono rimasta sotto, ma le dita lesse, come dice mia madre, di mani e piedi, confermano che le mie fantasie sono andate avanti per un bel po'. Mi guardo le estremità tutte raggrinzite e mi viene in mente *Shining*, la scena

agghiacciante in cui Denny entra nell'infestata camera 237 e si ritrova davanti la signora putrefatta uscita dalla vasca che lo prende per il collo.

Comincio anch'io a camminare dondolando stile *zombie* con le braccia tese davanti a me e con i denti scoperti e, con una voce tra il roco e l'impolverato che dovrebbe far raccapricciare, inizio a sussurrare: «Eeeeeee-van, Eeeeeee-van...»

Tutto ciò accade davanti allo specchio e, quando con la punta delle dita grinzose lo tocco nel tentativo di acciuffare la tizia demente di fronte a me, comincio a ridere talmente forte che mi lacrimano gli occhi. Devo riconoscere che l'attrice che ha girato la scena originale è stata davvero brava e per la prima volta inizio a riflettere seriamente sul vero significato della parola recitare e ciò che ne consegue, complice probabilmente il fatto che sto per uscire con uno che lo fa di mestiere a tempo pieno.

Quello che arriva a noi è il prodotto finito, montato e ripulito, e mi rendo conto che per l'ignaro spettatore è un po' come per il cliente che acquista una bella macchina. Lui la vede in vetrina, ha una linea perfetta, è lucida e ammiccante e tutte le parti della splendida carrozzeria sono così perfettamente saldate l'una all'altra che pensi a quella cosa come a un oggetto che è stato sempre e solo uno e non smembrato in centinaia di grandi e piccole parti, e non è neanche pienamente cosciente di tutta la forza lavoro impiegata per arrivare a quel risultato.

Credo che per il cinema sia un po' la stessa cosa. Quando sei davanti a un maxischermo rimani così abbagliato da quello che vedi e sei così coinvolto da quello che senti, che perdi la cognizione di tutto ciò che rimane dietro le quinte.

In quel momento non stai guardando delle persone realmente esistenti, stai vivendo la storia dei loro personaggi, stai pensando al regista come a una sorta di *deus ex machina* e non all'uomo che nel tempo libero ama mangiare patatine fritte con maionese e ketchup o accompagna i figli a scuola.

E lasciamo perdere poi tutte le altre fugaci identità astratte che si aggirano per il set come anime rimaste incastrate in un eterno limbo perché lo spettatore non ha ancora preso una decisione sul credere o meno alla loro esistenza. Mi immagino un purgatorio pieno di direttori della fotografia, cameraman, elettricisti, make-up artist, tecnici del suono, macchinisti, costumisti, scenografi e attrezzisti tutti davanti al grande

cancello bianco in attesa di ricevere il badge da San Pietro che controlla sul suo tablet nuovo di zecca la lista dei promossi e dei bocciati.

“Tu, mi dispiace, la gente non sa ancora cos’è una *steadycam*. Ritenta con il prossimo film o cambia specializzazione.”

“Tu, supervisore agli effetti speciali, spiacente, non sei necessario, gli spettatori hanno decretato che gli Avengers hanno i superpoteri e fanno da sé.”

Più ci penso e più mi sento in colpa per aver snobbato sistematicamente i titoli di coda di ogni film che sono andata a vedere togliendo importanza a tutte quelle persone che hanno collaborato affinché io, e migliaia di altri individui, potessimo gustarci la nostra bella confezione xl di pop-corn davanti al muscoloso eroe di turno e alla sua bella, coraggiosa e intelligente compagna d’ avventure.

Decido che questo sarà un argomento di conversazione con Evan McKinney domani sera, l’unico che ho in mente di programmare perché per il resto preferisco, come ho sempre fatto per ogni altro primo appuntamento che ho avuto, non fare scalette e lasciare che tutto avvenga nella maniera più spontanea possibile. Sembrerà una stupidaggine, ma spesso i momenti di silenzio che si sono naturalmente creati durante gli incontri passati, mi hanno aiutato a capire se volessi davvero rivedere la persona che avevo davanti o meno.

M’infilo la tuta e mi piazzo sul divano. Controllo sul cellulare la lista di cose da fare che mi sono appuntata via via che ne saltava fuori una nuova o che me ne veniva in mente una vecchia.

Intanto, per prima cosa devo rimettere mano al progetto che avevo studiato per l’arrivo degli ospiti giapponesi. Non ho intenzione di modificare l’idea di base, mi limiterò a semplificarla.

Dovrò purtroppo rinunciare ai fiori realizzati in carta *washi*, l’elemento scenico su cui avevo puntato di più, ma non c’è il tempo materiale per farli realizzare nel quantitativo massiccio che avevo preventivato, quindi mi limiterò ad appoggiarne qualcuno sul tappeto di petali in carta di riso, già pronti e imballati in comode confezioni da cento pezzi, che coprirà la tovaglia. Certo, non è proprio come lo avevo pianificato e sono inevitabilmente sicura che il gruppo di ospiti non rimarrà così colpito da dividersi in due ali, come invece avevo auspicato, per farmici sfilare in mezzo accompagnata da scroscianti applausi, ma

d'altronde la colpa è tutta loro quindi va bene così e gli applausi credo di meritargli ugualmente. Anzi, sono certa di meritarmeli proprio ora per l'agilità con cui ho scansato il macigno che di prima mattina Hammond mi ha lanciato addosso.

Sa perfettamente quanto tempo e impegno occorrono soprattutto per alcuni allestimenti che prevedono la presenza di piccole strutture e anche se in questo caso non posso obiettivamente ritenerlo responsabile per avermi rovinato il progetto, sono convinta che informarmi del cambio di programma non gli abbia certo guastato la giornata.

Nella lista degli impegni impellenti c'è chiaramente l'estetista. Il caso vuole che domani sia la mia giornata libera quindi tra un po' chiamerò Rhonda, e oltre ad aggiornarla sugli ultimi avvenimenti le lascerò l'elenco di cose da fare in base alla loro priorità e io sarò libera di dedicarmi interamente alla preparazione mentale e fisica del mio appuntamento.

Chiamo l'estetista e mi rendo conto con desolazione che avrei dovuto fare questa chiamata nello stesso istante in cui Evan McKinney è scomparso dalla mia vista, così almeno avrei guadagnato qualche ora e qualche possibilità in più di trovare un posto libero.

I centri estetici, e questo in particolar modo, sono sempre pieni e io non ne sono un'assidua frequentatrice quindi non avrò neanche il trattamento di favore riservato alla "signora Smith" del caso che, non si sa come, ha la fortuna di prendere sempre il posto di quella prima di lei che ha dovuto rinunciare perché il figlio è malato o perché ha dovuto accompagnare la suocera in farmacia.

«Davidson Sun Club. Buongiorno, sono Mina. Come posso aiutarla?»

«Buongiorno, Mina. Sono Nora Burke.»

Attimi di silenzio. Mina sta cercando di associare il mio nome a un volto, probabilmente per capire se in caso di emergenza potrò essere ritenuta idonea al trattamento di favore o meno.

«Buongiorno, signora Burke. Cosa posso fare per lei?»

«Avrei bisogno di prendere un appuntamento per domani per una ceretta gambe e zona bikini.»

«Inguine?»

Pensavo fosse più o meno la stessa cosa. «Uhm, sì anche l'inguine certo.»

«Hollywood, Copacabana, francese, naturale o personale?»

Ma che cosa sta dicendo? Forse non ha capito. «No, vorrei solo fare una ceretta.»

«Sì, signora Burke capisco, ma se mi dice gentilmente come la desidera, in caso di disponibilità, potrò assegnarle l'estetista più adeguata allo stile da Lei richiesto.»

Forse non ho capito io. Sta cercando di assegnarmi il parrucchiere più adatto per l'acconciatura della mia vagina? Ma da quanto tempo non faccio una depilazione? E soprattutto, dove ero io mentre migliaia di donne moderne e al passo con i tempi si facevano una cultura su come pettinarsela in maniera stilosa? Mi sento quasi primitiva e devo fare uno sforzo non indifferente per non mostrare il mio disagio e l'imbarazzo nel dover ammettere la mia ignoranza.

Decido di non farlo, di ammettere la mia ignoranza intendo, e anche se all'altro capo del telefono, Mina ha già intuito che non sono proprio un'*espertona*, mi attacco all'ultimo baluardo di orgoglio che mi è rimasto per oggi e così con voce ferma e consapevole rispondo: «Opterò per la Hollywood, Mina, grazie.» Non so quale sia, ma il nome, tutto considerato, mi sembra il più consono e maliziosamente lo interpreto come un segno di buon auspicio.

Che dici, Evan, lo giriamo questo film? “Una perfetta Hollywood per il meraviglioso hollywoodiano.”

Mi metto a ridere.

«Signora Burke?»

Oh no, accidenti a me!

Tossisco per prendere tempo. Devo trovare una scusa valida davvero molto in fretta perché se le passa per la testa che la stavo prendendo in giro dovrò dire addio alla mia ceretta e anche se le probabilità di mostrare il mio nuovo taglio al signor McKinney sono ridotte all'osso non voglio comunque andare all'appuntamento portandomi dietro un cespuglio selvaggio.

«Sì, Mina, ci sono. Ti chiedo scusa, ma mentre parlavo con te mi sono accorta di un bigliettino che il mio compagno mi ha lasciato sul cuscino. Sai, credo che questa Hollywood mi occorra davvero.»

Mina ride. «Allora, Signora Burke, devo dirle che è molto fortunata perché una cliente ha disdetto un appuntamento un quarto d'ora fa per

motivi familiari. Capisce da sé che altrimenti sarebbe stato impossibile trovarle un posto libero con così poco preavviso.»

Ho il presentimento che la mia audace battuta mi abbia appena fatto entrare di diritto nella lista delle clienti a cui spetta il trattamento di favore.

«Certo, capisco perfettamente e spero che la situazione della signora che ha disdetto l'appuntamento non sia grave. Mi sento quasi in colpa per il fatto che il suo problema mi sia tornato comodo.»

«Oh, no, non si preoccupi, deve soltanto accompagnare la suocera non ricordo dove, ma niente di troppo importante. L'aspettiamo domani mattina alle undici. Arrivederci.»

Riattacco soddisfatta e, tutta trionfante d'orgoglio, mi prendo un paio di minuti da dedicare all'autocompiacimento perché di fatto sono la nuova signora Smith del caso.

Una volta terminato di gonfiare il mio ego, decido di dare un'occhiata su Internet per capire esattamente cosa mi aspetta domani almeno per quanto riguarda il mio inguine.

Digito “depilazione Hollywood foto” e schiaccio. Non mi piace quello che vedo quindi lo digito nuovamente e rischiaccio. Il risultato è sempre lo stesso: una vagina nuda. E intendo veramente nuda. Di un peletto scampato per sbaglio all'assalto neanche l'ombra. Sono un po' perplessa, se non altro per il nome che le hanno affibbiato e mi viene spontaneo collegarlo all'uomo con cui mi vedrò domani sera. Alzo le spalle rassegnata e sospiro. C'è da dire che se dovessimo realmente arrivare al punto di mostrare le rispettive parti intime almeno lui, memore di numerose esperienze passate, non rimarrà sorpreso. Io spero di non essere costretta a dire la stessa cosa.

Ok, adesso il ristorante. Anzi, prima Rhonda. Magari le viene in mente un posto carino a cui non ho pensato.

«Ma si può sapere perché ti ci vuole tanto ultimamente per comporre il mio numero di telefono? Hai uno smartphone, giusto? Hai un tasto solo da premere. Ho già finito due sacchetti di patatine mentre aspettavo la tua chiamata.»

E deve essere vero perché la sento biascicare tra una parola e l'altra.

«Ho chiamato l'estetista.» E le racconto tutta la telefonata compresa la scena dell'imbarazzante scoperta, supportata da immagine esplicativa, di

aver fatto specifica richiesta di scalpo alla vagina.

Ovviamente, mi tocca stare a sentire ridere Rhonda per cinque minuti buoni senza la possibilità di interromperla. In realtà, mi sto trattenendo perché viene da ridere anche a me, ma se adesso mi lascio andare la perderò completamente e non riuscirà a concentrarsi sul resto della conversazione. Quando finalmente riprende l'uso della parola e penso che stia tornando in sé, se ne esce con: «Ah, ma allora sono proprio degli sporcaccioni questi divi di Hollywood!»

Come si fa a rimanere seri?

Alla fine, riusciamo a calmarci.

«E adesso voglio tutti i dettagli. La scena l'ho praticamente vissuta con te, ma il mio udito bionico stavolta mi ha tradito. Sono riuscita però a interpretare le tue espressioni in sequenza dal momento in cui McKinney ha fatto la sua comparsa fino a quando lo hai accompagnato all'uscita: sorpresa, diffidenza, indignazione, desiderio fisico, sgomento, rassegnazione, imbarazzo, molto desiderio fisico, non ho una singola parola per “faccio finta che tu non sia qui perché ho appena pronunciato una frase molto acida con l'intento di provocarti, ma me ne sono già pentita”, sollievo e curiosità. Se non ci ho dato, o se ne ho sbagliata anche solo una, ti prego di dirmelo, non mi offenderò e la prossima volta per non ricadere nell'errore mi siederò a tavola con voi.»

«Be', errori non ne hai commessi, ma una mancanza c'è, e te l'abbono solo perché ti ero di spalle, ed è beatitudine, quella che ho provato nel rimanere a osservare il suo superbo fondoschiena mentre se ne andava.»

«Beatitudine e fondoschiena, versione Nora. Lussuria sfrenata e culo, versione Rhonda.»

Rido di cuore perché ha ragione. Siamo agli antipodi quando parliamo di sesso, io piuttosto riservata e in alcuni momenti quasi timida, lei sfacciata e con un senso del pudore ridotto al minimo sindacale.

Le racconto tutto quello che è accaduto questa mattina con McKinney, ogni dialogo, parola per parola, il tono di voce, lo scambio di sguardi, i gesti quasi intimi che sono sfuggiti agli occhi di chi era spettatore perché quel momento è stato solo nostro, i pensieri, le sensazioni, il vortice di emozioni contraddittorie in cui sono rimasta intrappolata, la voglia di scappare e il terrore di non poter tornare indietro, il tumulto interiore, l'ansia ed il senso di irrealtà che si è impadronito di me e che a tratti mi ha

catapultato in fondo alla sala in mezzo a tutti gli altri a fare da pubblico e di come a distanza di sicurezza ho potuto osservare una Nora più forte e disinvolta di quella reale e del tifo sfrenato che ho fatto per lei.

E poi arrivo all'ultima frase che McKinney mi ha rivolto prima di andarsene, lasciandomi lì, emotivamente stravolta, a riflettere sulle possibili implicazioni di quell'affermazione.

«Porca miseria, Nora! Tu ti rendi conto che quello ti ha proprio messo gli occhi addosso, vero? Cioè, questo si è preso la briga di scendere stamani in mezzo ai comuni mortali esclusivamente per parlare con te, quando avrebbe potuto pretendere la tua presenza nuovamente in suite.»

«Non ci sarei andata, l'ha detto anche lui.»

«Oh, no bambina, ci saresti andata eccome. Hammond non ti avrebbe gentilmente chiesto se te la sentivi di ripetere il servizio, ti avrebbe semplicemente ordinato di riportare le tue sode chiappette in quella stanza. Certo avrebbe usato la più raffinata parola "*dérrière*" — e la pronuncia con la erre moscia — ma alla fine saresti stata obbligata. Il tuo uomo, e gliene va reso merito, questo l'ha capito prima di te a quanto pare e ha avuto l'accortezza di non farti entrare subito in modalità incazzatura perché costretta a fare qualcosa che non volevi e al contempo, in modo astuto, ha sfruttato a suo vantaggio l'effetto sorpresa mettendoti definitivamente con le spalle al muro quando ha reso pubblico quello che stava accadendo. Era consapevole che non ti saresti potuta difendere come ieri perché la faccenda non era più tra te e lui soltanto, ma tra voi e una piccola platea.»

«Quindi, in definitiva, stai dicendo che mi ha incastrato.»

«Certo che ti ha incastrato.»

Sento una nota divertita nella sua voce. Io invece mi sto alterando. «E, scusami Rhonda, qual è la parte che dovrebbe far divertire anche me?»

«Quella in cui ti rilassi e prendi coscienza che uno dei più celebri, richiesti, ricchi, sexy ed eccitanti attori di Hollywood del momento, ti sta sbavando dietro?»

«Ma cosa stai dicendo? Lui non mi sta affatto...»

«No, basta! Non puoi fare così ogni volta che piaci a qualcuno. Falla finita di cercare sempre il lato negativo delle cose solo perché serve a non farti illusioni e ti aiuta a dormire meglio. Stavolta non te lo lascerò fare. Uno come Evan McKinney non lo trovi a ogni angolo di strada e non mi

riferisco al suo successo o ai suoi soldi, di gente con questi attributi ne trovi quante ne vuoi, viviamo a New York! Non puoi semplicemente dargli una possibilità? E darne una anche a te? Nora, io ti voglio bene e mi dispiace dover essere brutale, ma è arrivato il momento di mettere da parte Connor.»

All'improvviso è sera, sono in macchina con il mio ragazzo e stiamo percorrendo la Fifth Avenue.

Siamo felici perché Connor nel pomeriggio ha ricevuto la chiamata che stava aspettando con tanta trepidazione. Finalmente la Devlin and Surrey Corporation gli ha fatto una proposta molto interessante e di lì a pochi giorni lui sarà a capo dell'ufficio acquisti.

«Che dici, iniziamo a pensare a qualcosa di un pochino più serio fra noi?»

Lo guardo con un sorriso che mi va da parte a parte. «Certo, perché no?»

In quel momento gli squilla il telefono, ma la suoneria è strana, non è quella che sono abituata a sentire. Lo vedo che aggrotta la fronte e si morde le labbra.

«Non rispondi?»

«No. L'unica persona con cui voglio parlare è qui.»

Il cellulare è sul cruscotto, sta ancora squillando, e Connor è arrabbiato. Non mi piace.

All'improvviso, quel sesto senso che il Signore ha voluto così generosamente donare solo al genere femminile, mi dice che la faccenda puzza quanto un topo morto rimasto intrappolato in un tubo di scarico, e così istintivamente afferro il cellulare.

Questa cosa coglie Connor alla sprovvista e la macchina sbanda. Con molta maestria, questo glielo devo riconoscere, riesce a riportarla in carreggiata e mentre rallenta per accostarsi al marciapiede scatta la segreteria del suo smartphone ormai appiccicato al mio orecchio.

«Tesoro, ho appena saputo. Complimenti! Ho voglia di festeggiare, vieni da me più tardi. Giusto per non farti perdere tempo, il reggiseno che indosso è quello che si apre sul davanti e le mutandine, be', quelle sono già sparite da un po'.»

La voce non è quella calda e sensuale che ti aspetteresti da un'amante, è quella di una ragazzetta con gli ormoni in fibrillazione.

La macchina ora è ferma. Ho ancora il cellulare in mano e nell'abitacolo è sceso un silenzio di tomba. Le poche volte che mi è capitato di guardare uno di quei polpettoni drammatici dove l'eroina viene inevitabilmente tradita e tace in silenzio nel momento della penosa scoperta mi sono messa a inveire contro la tv dicendo che nessuna donna al mondo in una situazione di questo tipo se ne sta lì zitta e muta con lo sguardo attonito, incapace di prendere una decisione sul da farsi. Certo che no. In una situazione reale la donna prende a male parole il fidanzato gridando impropri di ogni genere a lui e alla sua sguadrina di turno, ha l'ardente desiderio di stringergli le mani intorno al collo, ma si trattiene per non rischiare la galera e ha la tentazione di tirargli dietro la prima cosa che le capita a tiro. E poco importa se si tratta del prezioso vaso della dinastia Ming avuto in eredità dalla defunta nonna di sua madre, del coperchio della pentola a pressione o della versione integrale illustrata de "Il signore degli anelli". La prima reazione dovrebbe essere la furia anche per me. E invece non è così, e dopo cinque minuti nessuno dei due ha ancora aperto bocca.

Connor emette un sospiro e si prende la testa fra le mani.

«Fammi indovinare: stai per dirmi che ti dispiace.»

Non ha neanche il coraggio di alzare la testa e guardarmi in faccia. Vigliacco. Rimetto il cellulare sul cruscotto e scendo dall'auto senza aggiungere altro. È finita in quel modo. Niente urla e niente scenate, neanche dopo, quando ho scoperto che la ragazzetta non era né la prima né l'unica. Di lacrime ne ho piante tante, di delusione, di amarezza, di vergogna per essere stata così stupida da non accorgermi di niente, e di tristezza perché per me era importante.

Dopo di lui, poche storie significative o meglio chissà, avrebbero potuto pure esserlo se non me la fossi puntualmente svignata nel momento in cui notavo un'espressione diversa nel volto di chi avevo davanti.

«Nora?» La voce preoccupata di Rhonda mi riporta nel presente.

«Sto bene, non preoccuparti. È tutto ok ed è giusto quello che dici. E sono così convinta che tu abbia ragione che domani sera, dovesse mai accadere che il signor Evan McKinney tenti un approccio fisico, ti giuro che metterò da parte tutte le mie remore di fanciulla medievale in attesa del principe azzurro e senza indugio mi farò travolgere dal fuoco della passione.»

Fanciulla medievale è come mi definisce Rhonda, quando vuole prendermi in giro vista la mia naturale incapacità di avere rapporti sessuali con qualcuno che non mi coinvolga anche emotivamente. Non è una presa di posizione, non sono una bigotta, né una puritana, né una moralista, è che proprio non riesco a separare le due cose, e se qualche volta è accaduto non mi sono divertita per niente.

«Brava ragazza, così si fa! E basta con questo amor cortese, Lancillotto l’hai aspettato fin troppo a lungo.»

È bello ridere insieme a Rhonda ed è confortante sapere di avere un’amica come lei, così sincera e autentica. Per questo appuntamento non sta più nella pelle e il suo entusiasmo in alcuni momenti supera il mio. E so per certo che da qui a domani sera terrò le dita incrociate per me invece di passare il tempo, come farebbe una donna qualsiasi, a rosicare dall’invidia pensando che ho solo avuto un gran colpo di fortuna, che non me lo merito e che poteva esserci lei al posto mio.

«Gli ho promesso un ristorante eccellente. Suggestivi?»

«Tu hai già pensato a qualcosa?»

Sciorino il nome di cinque ristoranti blasonati detentori di due o tre stelle Michelin, alcuni li ho provati, di altri ho letto solo le recensioni. Sono in difficoltà perché non conosco i gusti di Evan McKinney in fatto di cibo e dovrò affidarmi alla sorte.

«Perché invece non rimani fedele alle tue origini italiane e non lo porti al “Florence Garden” di Frank Marino? Ha comunque la sua bella stellina Michelin, è carino, piuttosto intimo e il cibo è buono.»

Non ci avevo pensato, in effetti è un’ottima idea. «La cosa più complicata sarà riuscire a prenotare con così poco preavviso.»

«Questo è un problema che avrai comunque con ogni singolo ristorante che hai nominato. A meno che...»

Sono così intenta a rimuginare sulla fattibilità della cosa che per poco non mi sfugge la nota a margine di Rhonda.

«Cosa? Tu stai scherzando vero? Non ci penso proprio!»

«Ma che male c’è, mica stai truffando qualcuno. È la verità, no?»

«Rhonda, non sfrutterò il nome di Evan McKinney per accaparrarmi il tavolo di un ristorante, non se ne parla neanche.» E mi guardo bene dal dirle che in realtà sarebbe la seconda volta in trentasei ore che ne approfitto per trarne vantaggio.

«Oddio Nora, a volte sai essere veramente irritante. Ok, fa come ti pare, ma ti avverto, vedi di vestirti in maniera adeguata perché l'unica cena che riuscirai a rimediare senza prenotazione è un picnic al Central Park.»

«Non-userò-il-suo-nome-punto.»

«Va bene, va bene, ho capito. Ma poi non dire che non te l'avevo detto.»

Riattacco e cerco subito il numero del Florence Garden. Devo riuscire a ogni costo a strappare una prenotazione a questo ristorante o mi ritroverò davvero con una cena al sacco e con Rhonda alle calcagna che, senza proferire parola, mi lancerà occhiate di ammonimento scuotendo la testa e facendomi sentire in colpa per la mia stupida testardaggine.

«Florence Garden, buonasera.»

È un uomo.

«Buonasera. Chiamo per una prenotazione.»

«Prego, può dire a me.»

Statisticamente le richieste fatte con tono determinato e deciso hanno una percentuale molto più alta di essere accolte rispetto a quelle fatte in maniera titubante. «Sì, vorrei prenotare un tavolo per due persone, domani sera, per le ventuno circa. Grazie.»

Attendo. O l'uomo tace volontariamente oppure è caduta la linea.

Decido di incalzarlo. Decisa e sicura. «Pronto?»

«Sì, chiedo scusa signora. Per domani sera?» Calca in modo palese la parola "domani". La gocciolina di sudore al lato della mia fronte comincia a prendere forma.

«Sì, esatto.»

«Le chiedo gentilmente di attendere in linea mentre controllo la disponibilità.»

Me lo immagino lì alla reception, con il ditino sullo schermo del pc che fa scorrere le pagine alla ricerca di un posto libero che sa benissimo essere inesistente e suppongo che si stia trattenendo a fatica dal farmi una risata di scherno in faccia. Scommetto che si sta chiedendo in quale angolo di mondo sperduto io viva o sta facendo qualche segno in codice a un collega per fargli capire che, ecco, ci siamo, la telefonata di quella che pensa di aver chiamato la pizzeria a taglio di fronte a casa sua è già arrivata. E non sono neanche le diciannove. Riesco chiaramente a vederlo

con il gomito appoggiato al bancone e la mano sulla fronte che scrolla la testa in un gesto di penosa autocommiserazione chiedendosi cosa ha fatto di male per vivere in un mondo invaso da così tanta ignoranza.

«Mi spiace, signora, purtroppo per domani sera non è possibile, il locale è al completo. Il primo posto libero è fra tre settimane. Desidera prenotare?» E calca ovviamente sul “fra tre settimane”.

A questo punto potrei decidere di provare con un altro ristorante e poi con un altro ancora, ma come già anticipato da Rhonda, mi ritroverei con lo stesso problema.

Sospiro. Oh, al diavolo, un sacco di persone fanno cose ben più meschine e riescono a dormire. Se non riuscirò a prendere sonno vorrà dire che passerò la notte a tu per tu con la mia morale cercando di convincerla che la colpa è tutta di Rhonda.

«Certo, capisco. Mi rendo perfettamente conto che il preavviso è ridicolo per un locale del vostro livello, ma il signor McKinney mi ha riferito soltanto qualche minuto fa che desidera venire da voi con un’amica e comprenderà che per quanto già conoscessi la risposta, come sua assistente ero tenuta a fare questa telefonata. La ringrazio molto.» La gocciolina di sudore adesso ha le dimensioni di una mini-biglia. Cerco di consolarmi pensando che se proprio non troverò nessun posto libero finirò con l’organizzare la cena in albergo. Sempre meglio del picnic.

«Lei è l’assistente del Signor McKinney? Evan McKinney?»

Sta valutando se credermi o meno. Se mi chiede il nome riattacco.

«Sì, esattamente.»

«Può attendere ancora in linea, per favore?»

«Certamente.»

Passa meno di un minuto.

«Allora, le confermo un tavolo per due persone, domani sera alle ventuno e quindici. È nostra abitudine lasciare liberi alcuni tavoli in caso di emergenza e capiamo la difficoltà della sua posizione.»

Molto comprensivi, non c’è che dire. «Il signor McKinney ne sarà felice. La ringrazio, è stato davvero gentile.» Riattacco e incrocio le braccia sbuffando. Guardo il cellulare con rancore, come se la colpa fosse sua. Maledizione, che altro potevo fare? Ok, seconda e, giuro davvero, ultima volta che sfrutto il nome di Evan McKinney per ottenere qualcosa. E mi guarderò bene dal raccontare a Rhonda come è andata la cosa, le

lascero credere di avere aver avuto semplicemente un grosso colpo di fortuna perché ovviamente aveva ragione lei, ma non è necessario ribadirlo.

Vado in camera e mi vesto. Decido per un paio di jeans skinny blu scuro, una maglia morbida color panna con manica a tre quarti e scollatura sulla schiena e una giacca nera. Metto un tacco comodo, raccolgo i capelli in una coda alta e opto per un trucco molto leggero e naturale. D'altronde, è una serata con un amico, non devo far colpo su nessuno. Tutt'altra storia sarà domani sera, ma ora non voglio neanche pensarci.

Mentre aspetto Simon, scelgo deliberatamente di farmi del male e chiamo mia madre. So che mi pentirò di averlo fatto più o meno dopo trenta secondi di conversazione vista la sua straordinaria abilità nel riuscire a irritarmi, ma so che potrò contare dall'altra parte, sull'altrettanto formidabile capacità del mio collega di mettermi di buon umore. In realtà, questa telefonata è una misura preventiva, non voglio infatti che domani sera Miriam Masi abbia la bella pensata di volermi parlare proprio nel momento in cui salirò in auto con Evan McKinney o peggio, a un attimo dal tanto sospirato bacio come da copione di film polpettone che si rispetti.

Mia madre ne sarebbe capace, le basterebbe attivare il suo radar del tempismo perfetto e mi ritroverei a dover stare ad ascoltare le sue farneticazioni su donne in carriera, matrimoni e battesimi mentre cerco di infilare la lingua in bocca a McKinney. Faccio una smorfia perché questa immagine è davvero raccapricciante.

«Oh, Nora tesoro, menomale che mi hai chiamato! Ero così dispiaciuta.»

Mia madre sta cercando di scusarsi? Deve essere in arrivo l'Apocalisse, non c'è altra spiegazione plausibile.

«Sai, non mi hai dato il tempo di darti una bella notizia: Rachele aspetta un bambino.»

Signori e signore, è ufficiale: è Guinness. Mia madre è appena riuscita a spazzare via ogni record ottenuto in precedenza e in soli dieci secondi ottiene lo strabiliante risultato di mandarmi su tutte le furie.

«È per questo che eri dispiaciuta? Perché non hai fatto in tempo a dirmi che Rachele è incinta?»

Silenzio dall'altra parte. Forse si sta rendendo conto che ha commesso una terribile gaffe.

«Be', no, non solo per questo. Mi ha detto di dirti che sei invitata al battesimo, quando ci sarà, ma voleva fartelo sapere per tempo, sai, per il volo e tutto il resto.»

No che non si è resa conto. Chiudo gli occhi per una frazione di secondo e cerco di immaginare la sua espressione, e quella di tutto il resto della sua cricca quando sapranno che sono uscita con Evan McKinney, anzi magari lo leggeranno sui giornali mentre sono tutte dal parrucchiere o dall'estetista nel tentativo di darsi un'aggiustata in previsione del party che daranno per festeggiare la grande novità. Sorrido soddisfatta e incredibilmente, la calma appena ritrovata parla per me.

«Ne sono felice mamma, e ringraziarla da parte mia. Un anno di tempo per trovare un volo dovrebbe essere sufficiente.»

Il sarcasmo ce l'ho nel Dna e non c'è calma che tenga, ma lei non lo coglie perché è troppo impegnata a essere contenta per il fatto che non mi sono messa a inveire.

Rachele e io non siamo amiche fino a questo punto e suppongo che l'invito abbia avuto il solo scopo di voler confermare a mia madre quanto la figlia della sua migliore amica sia modello da prendere come esempio e quanto la vita che conduce la sua sia invece così dannatamente scriteriata.

«Bene, allora le dirò che ci sarai. La chiamo subito. A presto, tesoro, chiamami tu quando vuoi. Non ti voglio disturbare.»

Ci mancherebbe.

«Ciao, mamma.»

Evan McKinney, Evan McKinney, Evan McKinney.

E nonostante tutti i miei buoni propositi, con ciò sono tre le volte che mi sono approfittata del suo nome, ma a questa assegno il valore di mezza perché in realtà non l'ho pronunciato e me ne sono beata in privato quindi a questo giro non è possibile sentirsi in colpa.

VII

Tito si trova a Brooklyn e da casa mia ci vuole più o meno un'ora per arrivare, ma l'attesa è ampiamente ripagata. Il locale è piuttosto piccolo e sempre al completo. Lo stile è rustico e le pareti di mattoni a vista ospitano decine di foto incorniciate di personaggi perlopiù italo americani.

I tavoli di legno anticato sono apparecchiati in modo semplice e, cosa molto gradita, a differenza di altre pizzerie, non addossati gli uni agli altri. Il forno è a legna, la pizza bassa al centro, alta ai bordi e super farcita come vuole l'originale ricetta campana. La gestione vede impegnata la terza generazione della famiglia a mandare avanti l'attività e devo dire che i nipoti di *Tito* sono riusciti a coniugare la modernità con la tradizione in modo perfetto e l'ambiente risulta caldo e accogliente. È facile sentirsi a proprio agio ed è uno dei motivi per cui *Rhonda*, *Simon* e io spesso preferiamo macinare miglia e venire qui, piuttosto che scegliere uno dei tanti locali che affollano le strade in prossimità delle nostre abitazioni.

Stiamo aspettando le pizze e *Simon*, gomiti sul tavolo e mani sotto al mento, mi sta osservando con un sopracciglio inarcato. Lo odio quando fa così.

«Che c'è?»

«Non lo so *Nora*, dimmelo tu. Sei così strana, sembri nervosa e sei più silenziosa del solito. Che ti succede?»

Non ho parlato a *Simon* di *Evan McKinney* e non ho intenzione di farlo adesso. Mi fido di lui, ma meno gente sa di questa cosa e meglio è.

«Scusa, non hai tutti i torti. Un po' è per mio padre e le sue sconclusionate idee, un po' per il lavoro. Non so perché, ma ho

l'impressione che Hammond mi stia col fiato sul collo con la maligna speranza di vedermi mettere un piede in fallo.»

Mi guarda con il sopracciglio ancora più inarcato. «E questo piede in fallo a niente a che vedere con Evan McKinney?»

Benone, ora penserà che volessi tenerglielo nascosto, cosa tra l'altro vera, e che gli ho raccontato una balla per uscirne. Devo creare una nuova nota sul cellulare per ricordarmi di uccidere Rhonda appena mi avanzano cinque minuti, perché è ovvio che può averglielo raccontato solo lei e naturalmente si sarà dimenticata di dirmelo.

Faccio un lungo sospiro. Non mi piace prendere in giro Simon, lo adoro, è un ragazzo splendido, dolce, e molto premuroso nei miei confronti. Ci siamo conosciuti sul posto di lavoro e la prima volta che l'ho incontrato non mi ha dato l'impressione di essere particolarmente sveglio, con i suoi modi di fare molto pacati, la voce bassa e un'aria perennemente rilassata. "Flemmatico" fu l'aggettivo che gli affibbiai parlando con Rhonda dello staff che avevo per le mani quando tre anni fa iniziai la mia carriera allo Star Bright.

Lei, che ci lavorava insieme già da un po', mi disse che quella era l'impressione che dava, ma che nel giro di poco mi sarei ricreduta. Infatti, già dalla prima settimana le dovetti dar ragione perché Simon si dimostrò competente e molto efficiente, affidabile nonché incredibilmente veloce.

Lavorare sulla stessa lunghezza d'onda ci ha fatto diventare amici in fretta ed è così che ho scoperto che il flemmatico Simon, con sangue scozzese che gli scorre nelle vene, ha una laurea in ingegneria fortemente voluta dal padre, suona il piano da quando aveva sei anni perché così voleva sua madre, e fa il lavoro che fa perché nessuno dei genitori voleva che lo facesse. Solo che poi, la cosa iniziata come una ripicca, ha cominciato a piacergli sul serio e ora frequenta dopo il lavoro un corso per diventare pasticciere e spesso lo vedo sgattaiolare in cucina a trafficare vicino ad Alexander.

Mi capita a volte di parlare con lui scherzosamente delle nostre miserevoli situazioni sentimentali, ma quando tocco l'argomento si rabbuia e così preferisco evitare. Nel caso specifico, ci tenevo a mantenere la riservatezza, ma vuoi perché ormai la copertura è saltata, vuoi perché è la prima volta che mi fa una domanda così diretta in riferimento a un uomo, non mi rimane che dirgli la verità. «Direi di sì.» Sono palesemente

in imbarazzo e non so in che modo troncane questa conversazione in maniera delicata.

Fa un cenno di assenso con la testa. «Capisco.»

Lo dice senza guardarmi. Il tovagliolo di carta che ha tra le mani sta prendendo velocemente la forma di un ventaglio.

All'improvviso, il suo volto si allarga in un ampio sorriso e finalmente ne incrocio lo sguardo. Mi passa la piccola scultura che ha creato e scuote la testa. «Allora, prima hai accennato a tuo padre. Che diavolo ha intenzione di combinare adesso Greg Burke? Cos'ha per le mani? No, no, aspetta, ti prego non dirmelo. Vediamo... Ha deciso di farsi lanciare da un elicottero su un'isola deserta con una foglia gigante di qualche albero esotico a fargli da gonnellino mentre qualcuno gli dà la caccia armato di arco e freccia.»

Mi metto a ridere perché l'immagine di mio padre conciato così è davvero divertente e mi dovrò ricordare di raccontarglielo appena lo sentirò. Sicuro come vederlo che metterà su il broncio e attaccherà a dire che non ama sentir raccontare barzellette sul suo conto ma, oramai, la sua fama lo precede.

In quanto a me, sono sinceramente felice e sollevata di poter cambiare argomento. Dovrei ricordarmi più spesso che Simon, oltre a essere estremamente intelligente, possiede quella caratteristica che spesso negli uomini devi cercare armata di torcia e filo di Arianna: si chiama sensibilità.

«Ok. Ti ricordi di Michael Krasinski, l'amico poliziotto di mio padre?»

«Sì, certo. È quello della grondaia e del gatto malefico, giusto?»

Tutti i miei amici conoscono la faccenda del gatto. Si tratta di una delle storielle divertenti che tiro fuori quando ho voglia di farmi due risate e devo rispondere alla domanda sul quando e perché non si dovrebbe prendere esempio dai genitori.

«Giusto. Be', Michael Krasinski sarà a brevissimo in pensione. Nella tua testa adesso si materializzerà l'immagine di un uomo che, dopo anni di sacrificio e duro lavoro, corre stremato, ma felice a tagliare il traguardo del meritato riposo con una bottiglia di champagne in mano.»

«Ovviamente.»

«E invece no. Esattamente come mio padre, Krasinski ha un'enorme difficoltà ad accettare che il tempo passa e l'idea di farsi da parte non l'ha sfiorato neanche per un momento. Anzi, a sentire Greg Burke, si direbbe che abbia lavorato tutta la vita solo per arrivare al giorno del pensionamento per fare quello che realmente avrebbe desiderato fare da sempre.»

«Un po' come sedersi a tavola e mangiare molto svogliatamente antipasto, primo, secondo e contorno, solo per arrivare al dolce.»

Sorridiamo entrambi.

«Mi sembra un'ottima metafora Simon, e sì, ritengo che più o meno la cosa stia così. Comunque, Krasinski ha deciso di mettere su un'agenzia investigativa e la mia attendibile fonte mi ha rivelato molto orgogliosamente che ha già qualche caso per le mani.»

La faccia di Simon è un bel punto interrogativo. È chiaramente confuso. «E questo... Cosa ha a che vedere con tuo padre?»

«Krasinski ha chiesto a mio padre di fargli da socio nell'impresa.»

Simon strabuzza gli occhi. «Stai scherzando?»

Piego la testa di lato e faccio una smorfia. «Ho l'aria di una burlona?»

«Sbaglio o non ha nessun tipo di esperienza in questo settore?»

«Certo che non sbagli!»

«E allora come pensa di fare?»

Alzo le mani in segno di resa. «Lui dice che si occuperà solo di dare un'occhiata a file e vecchio materiale cartaceo.»

«Insomma, una specie di "Cold Case".»

«Più o meno. Conoscendolo, so già che si perderà all'interno di un qualche enorme ufficio archivi e che dovremo andare a recuperarlo con una squadra di soccorso.» Sospiro rassegnata. «Battute a parte, sono un po' preoccupata. Spero non si cacci in qualche pasticcio. Krasinski è accorto e sa dove mettere le mani, ma mio padre rischia di cacciarle in una tagliola per il troppo entusiasmo.»

Arriva la pizza e mi rendo conto di avere davvero fame. Questi giorni sono stati intensi e ho consumato un sacco di energie.

«Tuo padre è un uomo intelligente Nora, vedrai che saprà fiutare il guaio prima che gli piombi addosso.»

«Lo spero.»

La pizza come sempre è deliziosa, la pasta è croccante e la mozzarella fila che è un piacere. È rinfrancante concedersi il lusso di ancorarsi alle proprie seppur piccole certezze, mentre tutto ciò che solitamente ti ruota attorno subisce un repentino e inaspettato capovolgimento.

«Tu piuttosto, dimmi un po'. Come procede il corso di pasticceria?»

Gli occhi di Simon si illuminano. «Sono molto soddisfatto. Ormai sono quasi alla fine e devo dire che si è rivelata un'esperienza che oserei definire quasi mistica. E sono ancora più determinato a seguire questo percorso nonostante i ripetuti attacchi del fuoco nemico.»

Si riferisce ai suoi, al padre in particolar modo, che dal non rivolgergli la parola e tenergli il muso è passato al tentativo di corruzione.

Annuisco. «Come ti capisco.»

«So che non sarà facile, ma voglio almeno provarci. Stavo addirittura pensando di fare un viaggio in Europa, in Francia per l'esattezza, e frequentare una scuola di alta pasticceria. «Simon le *Grand Patissier*. Mi piace, suona bene.»

«Be', sempre meglio che Simon l'Ingenieur, no?»

Scoppiamo a ridere.

«Senti, Nora, sono felice di essere solo con te stasera. C'è una cosa di cui ti vorrei parlare. È già da un po' in effetti che...»

Mi accorgo che il cellulare sta vibrando dentro la clutch. L'etichetta che Rhonda, Simon e io ci siamo imposti è quella di evitare il più possibile di passare il tempo al cellulare durante le nostre uscite, ma una sbirciatina ogni tanto ce la concediamo.

«Scusa, Simon, credo di aver appena ricevuto un messaggio. Fammi dare un'occhiata e poi sono tutta per te.»

Simon sospira, rassegnato. «Certo, fai pure. Sarà Rhonda che si sta annoiando da morire e chiede se può raggiungerci. Dille di no. Non avrebbe dovuto preferire la compagnia di una masnada di parenti vestiti a festa per la "grande soirée" alla nostra.»

«Assolutamente.»

Solo che non è Rhonda. Il messaggio viene da un numero che non conosco.

“Ciao Nora, questo è il mio numero nel caso tu volessi chiamarmi prima di andare a dormire. E la tua serata con il collega? Ti stai divertendo?”

Rimango a fissare lo schermo del cellulare con lo sguardo inebetito. Non può essere chi penso che sia.

“Ah, scusa! Sono Evan. Adesso non pensare che sono un presuntuoso e che ho dato per scontato che tu capissi chi fossi senza presentazioni. Imperdonabile gaffe.”

Faccetta dispiaciuta.

È ovviamente chi pensavo che fosse e, anche se da una parte sono alquanto indispettita perché qualcuno ancora non identificato gli ha dato il mio numero privato, dall'altra sono pazzamente felice che Evan lo abbia fatto reperire in qualche modo dall'insostituibile Cassie o che per assurdo si sia preso la briga di andare in giro a chiederlo. Quest'ultima ipotesi per quanto non realistica è particolarmente gratificante e mi viene da sorridere.

«Ok, non per farmi gli affari tuoi, ma evidentemente non è Rhonda.»

Sono talmente persa a fantasticare sulla scena del prode Evan McKinney intento a fronteggiare insormontabili ostacoli per conquistare l'ambito trofeo che nemmeno capisco quello che Simon sta borbottando.

«Cos'hai detto, Simon? Scusa, non ti ho sentito.»

«Ho detto che non può essere Rhonda.» Fa un cenno con la testa a indicare il cellulare. «Sei arrossita e hai l'espressione di una dodicenne che ha appena acquistato il biglietto per un concerto di Justin Bieber.»

Arrossisco di nuovo, stavolta consapevolmente. «No, infatti, non è Rhonda.»

Simon piega leggermente la testa di lato e mi osserva attentamente.

«È Evan McKinney, ma non gliel'ho dato io il numero.» Non so perché sento la necessità di giustificarmi.

«Capisco. Senti, mentre tu rispondi io ne approfitto per andare alla toilette.»

«Non è necessario che io risponda adesso, non è urgente.»

Invece è urgentissimo, non sto più nella pelle e spero vivamente che Simon debba trattenersi un po' più a lungo in bagno senza necessariamente imbattersi in una colica.

Simon mi guarda un tantino stranito e si gratta la testa leggermente imbarazzato. «Be', forse non è urgente per te, Nora.»

Ecco, ora se avrà una colica sul serio sarà solo colpa mia e avrò rimorsi per tutta la vita.

«Ok, certo, mi sembra giusto.»

Lo osservo andare verso il bagno e non mi sembra che stia correndo quindi, con un enorme sospiro di sollievo, mi sento moralmente sollevata da ogni responsabilità.

Rileggo lentamente i due messaggi di Evan, gustandone ogni singola parola e vorrei prendermela comoda per studiare una risposta divertente e carina, ma Simon sarà di ritorno a breve e quindi devo affrettare i tempi.

“Buonasera, Evan. Tu presuntuoso? Ma figuriamoci! La serata è piacevole, Simon è divertente. Continueremo la conversazione appena sarò a casa. Tu nel frattempo vedi se riesci a trovare un buon motivo per non farmi uccidere la persona che ti ha dato il mio numero.”

Lo rileggo tre volte per essere sicura che il dizionario automatico non abbia modificato qualche parola e io non mi ritrovi a dover spiegare perché Simon è “diverso”, per quale motivo dovrei fare una “conversione” una volta a casa e trovare un buon “modo” per non uccidere chi gli ha dato mio “nullaosta”.

Sono piuttosto tesa, ma è arrivato il momento di premere l’invio. Sospiro, è andata. Ora cercherò di godermi la serata anche se sarà difficile perché sono elettrizzata e l’unica cosa a cui riesco a pensare adesso è tornare a casa, stendermi sul letto e passare del tempo in compagnia della sensualissima voce di Evan McKinney. O forse lo farò stare sulle spine, senza tirare troppo la corda, e mi limiterò a inviargli messaggi anziché chiamarlo. Sarà più intrigante.

Il cellulare vibra di nuovo.

“Aspetterò in trepidante attesa la tua chiamata. Sono contento che la tua serata sia piacevole. Chi è Simon?”

“P.S. La persona che mi ha dato il tuo numero è un’adorabile affarista. Ho dovuto usare nuovamente tutto il mio potere di persuasione e ho dovuto firmare dieci autografi che potrà vendere su Amazon traendone un cospicuo guadagno.”

Sono così presa a leggere i messaggi che non mi accorgo neanche che Simon si è appena seduto.

«Non mi dire. Justin ti ha appena inviato un selfie.»

Non oso immaginare l’espressione che mi ha visto stampata in faccia. «Lo metto via.» Ripongo il cellulare nella borsa. «Ecco fatto.» Alzo un po’ le braccia e scuoto le mani. «Visto? Vuote!»

Simon scuote la testa. «Nora, guarda che lo capisco che per te è importante. Rispondi pure, non farti problemi a causa mia. Finiamo la pizza e andiamo, ok?»

«No, Simon, sul serio. Questa faccenda la posso rimandare. Stavi dicendo qualcosa a proposito di una cosa di cui volevi parlarmi già da un po', giusto?»

So che è giusto, ma mi rendo conto che Simon non ha più tanta voglia di parlare e anche se da un lato egoisticamente sto smanando per tornarmene a casa più in fretta possibile approfittando della comprensione del mio amico, dall'altra mi spiace perché ho l'impressione che ci sia rimasto male.

«Le nostre pizze si stanno raffreddando. Tu sai che con la mozzarella fredda ci si può fare una pallina e giocare a golf, vero?»

Capisco che Simon ha cambiato direzione e preferisco non insistere perché so già che non servirebbe a niente. Rispetterò i suoi tempi e spero che avremo occasione al più presto di riprendere da dove siamo stati interrotti.

Finiamo di mangiare la pizza portando avanti una conversazione fiacca e forzata e per quanto io cerchi di mostrarmi partecipe nella mia testa continua a vorticare senza tregua un unico pensiero: Evan McKinney.

Durante il viaggio di ritorno, Simon è ancora più silenzioso e io continuo a sentire la necessità di scusarmi e dargli spiegazioni.

«Simon, è tutto ok? Mi dispiace per stasera, non avrei neanche dovuto guardarlo il cellulare, la colpa è mia.»

«Il tuo amico sapeva forse che eri fuori a cena?»

«Sì, gliel'ho detto stamani.»

«Allora non è colpa tua.»

Forse non ho capito bene. «Scusa, che cosa vorresti dire?» Temo fortemente di aver utilizzato un tono più aggressivo di quanto volessi perché Simon distoglie gli occhi dalla strada e mi lancia un'occhiata sbigottita. È evidentemente a disagio.

«Ehi, Nora calmati! Non è necessario prendersela così. Ti chiedo scusa, non intendevo offendere il Signor McKinney e neanche impicciarmi degli affari tuoi.»

«Hai detto che non è colpa mia. Intendevi dire che Evan l'ha fatto apposta?»

Il fatto che Simon stia insinuando qualcosa di poco carino sul conto di Evan m'infastidisce terribilmente. E soprattutto: dove diavolo è finita la sua sensibilità? Deve averla lasciata da "*Tito*" insieme alla mancia.

Simon scuote la testa e la sua espressione è sinceramente meravigliata. «Nora, ma si può sapere che ti prende? Ti ho detto che mi dispiace, ok?»

Per fortuna siamo arrivati davanti al mio appartamento. «Ok, va bene, ho capito. Buenanotte Simon. Ci vediamo al lavoro.» Apro lo sportello e scendo mentre lui mi augura la buonanotte.

Mi dirigo spedita verso il mio appartamento. Alla reception — come sempre durante il turno notturno — c'è Clyde, un simpatico signore cinquantenne, sposato, senza figli, che lavora nel condominio da diversi anni. C'era già quando mi sono trasferita e la prima volta che ci siamo presentati, mi ricordo di avergli detto scherzosamente che il pacchetto che mi era stato lasciato era davvero full optional, se comprendeva anche il portiere di notte. Mi aveva guardato con l'aria un po' circospetta, poi era scoppiato a ridere. Mi aveva detto che gli ero simpatica e che non davo l'impressione di avere la puzza sotto al naso come alcuni condomini che vivevano lì. Da allora, ogni volta che ci incontriamo, mi fermo volentieri a fare quattro chiacchiere con lui. Stasera però sono terribilmente irritata, terribilmente emozionata e terribilmente ansiosa di infilarmi nel letto.

«Buonasera signorina Burke.»

«Buonasera Clyde. Come sta?»

«Io benone. Lei invece ha l'aria un po' stanca. È tutto a posto?»

Effettivamente non mi sento proprio un fiore. «Sì, tutto ok, ho solo bisogno di riposare.»

«Allora le auguro un piacevole riposo. E di qualsiasi cosa avesse bisogno non si faccia problemi a chiamarmi.»

«Grazie, Clyde. Buenanotte.»

Mentre sono in ascensore non riesco a non pensare a Simon. Pare che la mia coscienza abbia qualcosa da ridire. Ok, forse ho esagerato, ma lui non se ne sarebbe dovuto uscire con un commento del genere su Evan visto che nemmeno lo conosce. La mia coscienza non tace.

Va bene, togliamo pure il "forse" e diciamo che ho davvero esagerato, ma ribadisco che non si può in nessun caso fare il processo all'intenzione. O magari sì?

Va bene, va bene, ho capito. Domani gli invierò un messaggio per scusarmi, farò ammenda e se sarà necessario pagherò pegno. Farò decidere a Simon la punizione che mi merito. Ok? Che dici, coscienza, siamo a posto adesso? Nel frattempo, perché non te ne vai insieme alla tua amica morale a fare una bella vacanza e mi lasciate libera di cadere preda dei miei sensi più sfrenati?

Finalmente metto piede in casa. Getto la borsa sul divano, comincio a spogliarmi in salotto e finisco in bagno. Stasera struccata veloce, una bella spruzzata di acqua fredda sul viso, denti e pigiama. Ce l'ho fatta, sono sul letto seduta a gambe incrociate e con il cellulare in mano. Decido per un messaggio, poi vediamo che succede.

“Scommetto che ti sei addormentato.”

La risposta arriva dopo neanche un minuto. Mi stava aspettando.

“Sveglio come un grillo. Alle quattro sul set.”

Emoticon piangente.

“Allora forse è meglio se dormi un po', non credi?”

“Chi è Simon?”

“Simon è il mio collega. E, a proposito, la tua affarista non la trovo per niente adorabile, si sta arricchendo sulla mia pelle.”

“Vero. Gli piaci?”

“A chi?”

“A Simon.”

Ma che domanda è? Ma cosa hanno tutti stasera?

“No che non gli piaccio. Perché dovrei?”

“Perché sei irresistibile?”

“Già. è vero, che sciocca, non ci avevo mica pensato. Signor McKinney non so quale sia lo scopo che ti sei prefissato, ma ti garantisco che non saranno le lusinghe a fartici arrivare.”

“Per ora, il mio piano è di uscire con una donna che trovo molto attraente, mangiare in un bel locale di New York e passare una piacevole serata. Come la vedi?”

C'è poco da dire, con le parole ci sa fare.

“Un piano eccellente, signor McKinney.”

“Mi fa piacere che approvi. E adesso credo proprio che seguirò il tuo suggerimento e cercherò di riposarmi un po'.”

Ok, cosa risponderebbe Rhonda adesso? Mi ha fatto due complimenti in due frasi. È il momento di osare. Ci provo.

“Mi sembra giusto. Mi spiacerebbe molto se domani sera tu cascassi dal sonno. Non vorrai certo costringermi a spogliarti e mettermi a letto, no?”

Dieci secondi. È online, ma non risponde. Venti secondi, trenta e poi un minuto. Rileggo il messaggio. Forse sono stata un po' troppo esplicita? Attendo ancora dieci secondi e finalmente arriva il sospirato “ding”. Ho quasi timore a leggerlo, mi pare ci abbia messo un secolo a rispondere.

“Scusa se ci ho messo un po'. Stavo scegliendo t-shirt e boxer che dovrai infilarmi dopo che mi avrai spogliato, ma se proprio non ci riuscirò dormirò nudo, non è un problema.”

Wow! Non si è tirato indietro. Decido di tirare la corda.

“Be', quand'è così non so se mi conviene sforzarmi più di tanto.”

“Il presuntuoso Evan dice che no, non ti converrebbe affatto.”

“In questo caso valuterò sul momento. Buonanotte, Evan.”

“Buonanotte, Nora.”

Fantastico. L'immagine di Evan McKinney nudo e disteso su un letto è proprio quello che mi ci voleva prima di addormentarmi. Ancora non riesco a credere che stia capitando a me. Sono elettrizzata, agitata, eccitata, un po' confusa, stupita e a dirla tutta, anche se è poco ammirevole, piuttosto compiaciuta. Rileggo tutti i messaggi dall'inizio alla fine soffermandomi sulle parole che mi fanno sorridere di gioia, “irresistibile” e “molto attraente”, e sull'invito poco velato in risposta alla mia provocazione.

Evan nudo. E insieme a me. Solo vedere i suoi addominali mi ha scatenato un incendio dentro; immaginare il resto accende un desiderio talmente forte da risultare intollerabile. Non ci posso pensare, anzi non ci voglio pensare più. Decido di farmi una tisana per cercare di dare una calmata agli ormoni in ebollizione, ma è davvero difficile spostare l'attenzione su qualcos'altro. Oddio, in realtà mi basterebbe chiamare mia madre e darle il buongiorno per spezzare l'incantesimo, ma due telefonate praticamente nello stesso giorno la renderebbero sospettosa. Niente però m'impedisce di fantasticare sul piacere immane che ne trarrei se durante l'entusiasmante battesimo riuscissi a sussurrare qualcosa all'orecchio di Rachele.

“Sono uscita a cena con Evan McKinney. Bel party, complimenti. Ah, dimenticavo, ci sono pure andata a letto. È da dieci. Auguri!”

Esplodo in una risata e scuoto la testa. Non credo che nella realtà riuscirei davvero a essere così spregiudicata con una persona con cui non ho nessuna confidenza, ma il solo averlo pensato mi riempie di soddisfazione. Sembra proprio che la fanciulla medievale abbia abbandonato le sue remore e deciso di mettersi al passo con i tempi. E adesso sarà meglio che anch'io cerchi di dormire un po' o sarà McKinney domani sera a dovermi spogliare e infilare a letto, e se dovesse accadere, vorrei almeno essere partecipe.

VIII

Il centro estetico si trova in Madison Avenue e, visto che l'appuntamento è per le undici e sono abbondantemente in anticipo, decido di fare tappa nel tempio della sensualità femminile: *Agent Provocateur*. Qualunque donna, per quanto scarsa in materia di usanze e pratiche femminili sa, in maniera inequivocabile, che ad acconciatura diversa corrisponde un abito nuovo. E poiché in nessuna postilla è specificato a quale zona del corpo si riferisca questa leggendaria affermazione, do per scontato che sia valida anche nel mio caso, e democraticamente me ne approprio. Il negozio è ancora più bello di come lo ricordavo e la merce esposta è da capogiro.

«Buongiorno, sono Bryanna. Posso aiutarla?»

La ragazza che ho di fronte è molto carina, mi sta sorridendo e i suoi denti sono bianchissimi.

«Sì, effettivamente avrei proprio bisogno di un aiuto. Vorrei acquistare un completino.»

«Ha in mente qualcosa in particolare o posso scegliere io alcuni modelli da mostrarle?»

Penso al reggiseno di pizzo nero di Kaytlin Thompson e a come le modellava le curve perfette; alle sue lunghe gambe e al lembo della vestaglia che ho visto svolazzare, nero e chiaramente di seta. Inutile dire che, per quanto io cerchi di convincermi che non è una gara, mi assale un profondo senso di sconforto. La pulce in pianta stabile nel mio orecchio mi fa notare con grande tatto e sensibilità che se lo fosse, una gara s'intende, arriverei seconda.

E l'immagine di Evan sopra quel corpo perfetto intento a baciare i lembi di pelle rimasti scoperti tra gli intricati disegni di quel pizzo mi dà

il colpo di grazia.

Ma che cosa mi è passato per la testa? Ne uscirò con le ossa rotte.

«Mi scusi, non ho sentito. Può gentilmente ripetere?» La voce della ragazza molto carina mi riporta sul pianeta terra.

Sospiro. Ormai ci sono e arrivata a questo punto non ho intenzione di tirarmi indietro. «Dicevo che mi fido di te, Bryanna. Puoi mostrarmi qualche modello? Preferirei qualcosa di non troppo elaborato ma sono ben disposta a valutare le alternative.»

«34C?»

«Perfetto.»

Mentre aspetto Bryanna, mi guardo intorno. Alcuni capi sono un capolavoro di creatività e l'effetto "vedo non vedo" è molto seducente, mentre altri, devo dire, non lasciano nessuno spazio all'immaginazione. Anche i colori sono belli e anche se so che finirò con l'acquistare qualcosa di nero, devo ammettere che la tentazione di indossare un completo di pizzo rosa pesca con inserti di tulle trasparenti nei punti giusti è molto forte.

Finalmente, Bryanna è qui e sono fortunata perché ha in mano un sacco di roba. Dispone sul tavolo di vetro i reggiseni, ognuno con i suoi due tipi di slip abbinati. Ne scarto subito un paio, uno perché è fatto solo di lacci, non copre veramente niente e non vorrei che Evan pensasse che sono un amante del *bondage* e temesse di finire ammanettato al letto e l'altro perché ha entrambi i pezzi di sotto inesistenti, il sedere è completamente a vista e l'effetto vedo non vedo di fatto è solo vedo tutto e tutto insieme. Ce n'è uno che mi piace molto, ma per il sotto sono rimaste solo *coulotte* e anche se l'abito che ho intenzione di indossare non è particolarmente aderente, temo comunque che un pizzo così elaborato possa creare antiestetici rilievi sul tessuto.

Alla fine, scelgo due completi da provare, uno nero con reggiseno di pizzo e seta e un paio di slip molto ridotti, e l'altro sempre nero con reggiseno in pizzo e tulle abbinato a una brasiliana. La scelta è ardua e devo ammettere che entrambi riescono a trasformarmi in una donna molto sensuale. Decido per pizzo e tulle, devo pagare e muovermi perché il tempo è volato e non voglio fare tardi dall'estetista. Non sarebbe un bel vedere se da uno slip così ridotto facessero capolino dei terribili peletti ribelli.

Esco dal negozio con la mia bella busta rosa con tanto di fiocchetto nero e “Agent Provocateur” stampato a caratteri quasi cubitali. Mi avvio verso il centro estetico, da qui sono più o meno dieci minuti a piedi. Sono così concentrata a pensare al supplizio che mi attende se Internet dice il vero che a malapena mi accorgo di un clacson che suona e di un’auto che accosta al marciapiede venti metri più avanti da dove mi trovo. Solo quando vedo scendere il passeggero realizzo che il segnale era per me.

«Buongiorno, Nora.»

«Buongiorno, Evan. Come mai da queste parti?»

«Stiamo girando qua dietro. Sto andando in albergo, vorrei dormire un po’. Cole ci sta sfiancando.»

Mi verrebbe da dirgli che se sapesse che sua moglie gira mezza nuda nella sua stanza più che sfiancarlo probabilmente lo impalerebbe a testa in giù e lo metterebbe a far da compagno di giochi a un paio di grizzly nello zoo al Central Park, ma preferisco astenermi dal fare questo commento e continuare a fingere che non siano affari miei.

«Tu, piuttosto?»

Inarca un sopracciglio e sorride. Mi rendo conto solo ora che il suo sguardo è rivolto alla busta che ho in mano. Mentre il mio viso diventa viola e cerco disperatamente una crepa sul marciapiede per vedere se riesco a sotterrarmi in fretta e furia, nascondo il mio acquisto dietro la schiena. «Non è mio. È un regalo per Rhonda. Tra qualche giorno sarà il suo compleanno.» Più o meno... Fra sei mesi.

Evan continua a sorridere. «Be’, quand’è così è un vero peccato.»

Non so cosa rispondere, l’imbarazzo che provo è così forte che anche la mia proverbiale parlantina ha preferito prendere le distanze da me per la vergogna. Per non sembrare completamente idiota, mi osservo le scarpe con molta attenzione e faccio la smorfia tipica di chi si è appena accorto di aver pestato qualcosa con un cattivo odore.

«Nora?»

«Sì?»

«Posso accompagnarti? Dove sei diretta?»

Sollezata di poter cambiare discorso cerco di tenere a freno il mio entusiasmo perché se adesso gli dico pure che sto andando dall’estetista penserà che gli sto tendendo un agguato. «Oh, non è necessario ti

ringrazio, è qui vicino. Anzi, adesso devo scappare o farò tardi all'appuntamento. Ci vediamo stasera.»

Evan ha lo sguardo divertito. È così difficile guardarlo e rimanere indifferenti, e io ho talmente voglia di baciarlo che il cuore comincia a scalpitare al solo pensiero. Devo allontanarmi da qui.

«Certo, capisco. Ok, allora ci vediamo stasera. Preferisci raggiungermi in suite o ci incontriamo nella hall?»

Dopo quello che è appena accaduto, raggiungerlo in suite mi sembra un'idea un po' troppo temeraria. «Ti aspetterò nella hall. Scusa, ma devo proprio correre.»

«Andiamo nella stessa direzione, ti prego fatti accompagnare.»

Sono effettivamente in ritardo, mancano pochi minuti alle undici e neanche con i rollerblade a motore riuscirei ad arrivare in tempo. «Va bene. Ma facciamo in fretta.»

«Ogni suo desiderio è un ordine, signora.»

Mi pento immediatamente della richiesta. Non puoi dire a un uomo che ha sotto il culo una Mercedes sportiva di fare presto, significa istigarlo a dare sfogo ai suoi istinti primordiali.

Evan, raggiante, si mette a zigzagare fra le auto.

«Ehm, per favore, non così in fretta. Se ti arrestano, non arriveremo più.»

Ora alza appena le mani dal volante in segno di resa. Il divertimento è durato poco.

«Ecco, ci siamo. È lì.»

«Qui?»

«No, appena più avanti.»

«Ma cosa c'è scritto sull'insegna?»

«Niente, non ce l'ha l'insegna. Accosta qui.»

Evan accosta l'auto al marciapiede.

«Grazie mille.»

«È stato un piacere. A stas...»

E poiché sta ancora sorridendo e il raggio di sole che lo accompagna costantemente ovunque lui vada lo illumina di una luce che per me ha qualcosa di ultraterreno, il desiderio che sento è troppo forte e non resisto più; lo bacio sulla bocca con l'impeto di chi addenta una mela succosa dopo giorni di forzato digiuno. Appena due indimenticabili secondi per

assaporare le sue labbra così piene e deliziarmi della loro morbidezza, due assetati secondi di puro bisogno fisico. E così poco tempo è bastato per sentire una risposta che mi ha dato alla testa perché lui ha premuto le sue labbra sulle mie con una sete, se possibile, ancora più avida della mia. Agguanto la mia busta, apro lo sportello e corro via. Senza fiato e completamente frastornata arrivo davanti all'ingresso del centro estetico. Sto tremando e mi risulta difficile anche riuscire ad aprire la porta. Mi viene in soccorso la ragazza addetta all'accoglienza clienti.

«Buongiorno. Si sente bene?»

Come faccio a risponderle che anche se sembra appena uscita viva da un frontale in realtà non mi sono mai sentita così bene in vita mia? Come faccio a spiegarle che il bacio che ho appena dato a Evan McKinney mi ha fatto sentire come un'adolescente che scopre per la prima volta che sapore hanno le labbra di un uomo? E soprattutto, come faccio a dirle che il mio cuore scoppia di gioia e il mio corpo fremente perché lui ha risposto a quel bacio con lo stesso trasporto?

«Sì, mi sento bene, solo un giramento di testa. La ringrazio.»

«Allora si sieda, le porto dell'acqua.»

«Grazie.» Mi siedo sul divanetto riservato ai clienti.

«Signorina Burke?»

Mi volto. Una ragazza molto magra, con lunghi capelli neri e lisci e le labbra rosso corallo mi sta osservando. Ha in mano un'IPad.

«Mina?»

Il suo volto si allarga in un attraente e bianchissimo sorriso.

«Buongiorno. Pochi minuti e la faccio accomodare.»

«Va bene. Grazie.»

Nel frattempo, arriva la ragazza con l'acqua. In questo posto sono tutti estremamente efficienti e gentili e poiché mi sento in un totale stato di grazia e il mio animo è un tripudio di buoni sentimenti, provo una profonda gratitudine e qualcosa di vagamente simile all'affetto per queste persone così premurose.

Mentre aspetto il mio turno, mi sfioro delicatamente le labbra con la punta delle dita e non riesco a decidermi a bere perché temo che l'acqua cancelli il sapore che è rimasto di lui. In questo momento vorrei essere sola, a casa, distesa sul letto e abbracciata al cuscino a rivivere più e più volte la scena di un film che mai avrei creduto realizzabile, un film fatto

di pochi ma intensi attimi impressi in un fotogramma che a prescindere dal finale potrò proiettare all'infinito.

Ed è sconvolgente l'effetto che questa cosa ha su di me perché con la mente e con il corpo sono ancora dentro all'auto a gustare le dolci e allo stesso tempo piccanti labbra di Evan.

«Signora Burke, prego si accomodi.» La voce di Mina ha l'effetto di un'irritante pubblicità che interrompe la scena sul più bello, e se un minuto fa ero convinta di nutrire una parvenza di affetto per queste persone, in questo momento egoisticamente riesco a tollerare la sua presenza e quella di tutti gli altri a malapena. Mi accompagna alla stanza "Fior di Loto".

«Questa è Clorinda. Si occuperà di Lei. A dopo.»

«Grazie Mina. Buongiorno, Clorinda.»

«Buongiorno, signorina Burke. Non ricordo di averla incontrata. È un piacere conoscerla.»

«In realtà, sono già cliente del centro, ma se devo essere sincera, è la prima volta che faccio questo tipo di ceretta.»

«Uhm...Capisco.» L'espressione dipinta sul volto di Clorinda è un misto di rassegnazione e compassione. Mi porge un accappatoio bianco e corto. «La prego, si tolga i jeans e gli slip.»

Sembra di essere dal ginecologo. Tolgo tutto non senza imbarazzo e rimango mezza nuda. Mi fa distendere sul lettino immacolato e mi sistema il piccolo cuscino sotto la testa.

«Sta comoda, signorina Burke? È importante che lo sia. Adesso le chiedo di cercare di essere più rilassata possibile. Ok?»

«Ok.»

«Il primo strappo probabilmente sarà un pochino fastidioso, ma le garantisco che è questione di un attimo. Cercherò di essere più delicata possibile.»

«Ok.»

«Allora cominciamo.» Clorinda si volta, prende una salvietta e la passa sopra il pube, applica un talco e infine spalma la cera. Attende un paio di minuti. «Ci siamo.» Mi sorride rassicurante e tira via la cera solidificata in un colpo solo.

«Gesù!» Mi metto a sedere di colpo e agguanto il braccio di Clorinda come posseduta dal demonio.

«Signora Burke, la prego, si distenda.»

Guardo cosa è successo là sotto perché sto andando a fuoco e vedo un triangolo completamente spoglio e tutto arrossato.

Clorinda cerca gentilmente di farmi distendere, ma io faccio resistenza guardando la porta perché l'unica cosa che mi viene in mente adesso è la fuga.

«Oh no, no, no. Sono molto dispiaciuta Clorinda, ma ho cambiato idea. Credo di poter fare a meno di questa ceretta.»

«Ma non può andare in giro così!»

Guardo la mia povera vagina bistrattata. Effettivamente, con questo vuoto nel mezzo e i ciuffi di peli ribelli disposti lateralmente, ha tutto l'aspetto di una chierica mal riuscita. Faccio un'analisi veloce della situazione e mi chiedo se posso rimediare al danno sfruttando quello che è rimasto per farne un riporto. Poi vedo la busta di "Agent Provocateur" sulla sedia, ripenso al sapore delle labbra di Evan e penso che se davvero dovesse accadere qualcosa fra noi non so se apprezzerrebbe questo taglio così, come dire, piuttosto originale.

Alzo gli occhi al cielo e torno a stendermi rassegnata. Il dado è tratto.

Clorinda mi sorride. «Mi sembra una saggia decisione, signorina Burke.»

Dopo venti infiniti e dolorosi minuti riesco a uscire dalla stanza delle torture. Clorinda è stata molto gentile e mi ha dato una crema lenitiva che ho spalmato un po' dappertutto.

«Tutto a posto, signorina Burke?»

Mina.

«Sì, tutto ok, grazie. Clorinda è davvero formidabile.»

«Bene. Mi fa piacere che sia rimasta soddisfatta. Spero di rivederla presto.»

Oddio, speriamo non prestissimo, magari stavolta i miei peletti decidono di uscire allo scoperto con più cautela, chissà.

Pago, mi fanno la carta fedeltà, mi regalano un trattamento viso di cui usufruire entro tre mesi, ringrazio e me ne vado. Mi avvio verso la metro. Cerco, per quanto possibile, di non camminare come un cowboy, ma è difficile perché nonostante la crema, là sotto frizza tutto. Clorinda mi ha assicurato che il rossore scomparirà nel giro di due ore. È una cosa che mi

auguro vivamente, non sarebbe il massimo presentarsi a un primo incontro con la vagina ustionata.

IX

Ho approfittato del viaggio in metro per ripassare tutta la serie di appunti mentali che mi sono fatta per l'organizzazione di questa giornata in modo che tutto fili liscio come l'olio. La prima cosa da fare è chiamare mio padre, primo perché sono piuttosto tesa e ho voglia di sentire la voce della persona che amo di più al mondo, poi per sapere a che punto è con il suo nuovo scriteriato progetto. So che ci siamo visti solo l'altro ieri, ma le quarantotto ore di Greg Burke sfidano le leggi temporali e si dilatano, quindi quello che lui è capace di combinare in questo lasso di tempo è più o meno il doppio di quello che potrebbe fare una persona normale.

«Ciao, papà.»

«Nora, tesoro, che piacere sentirti. Tutto bene?»

«Sì, è tutto a posto, avevo solo voglia di sentirti. Ho un appuntamento stasera e sono un po' nervosa.»

«Tu... Nervosa? E quel povero ragazzo che uscirà con te, allora? Intrattenere una donna perfetta è un banco di prova complicato.»

Sorrido e penso che vorrei abbracciarlo forte come facevo da bambina.
«Cosa? Eh, no, non gli permetterò di uscire con un'altra!»

Greg Burke ride e so che sta pensando che sono proprio sua figlia.

«Grazie, papà. Ti voglio bene. E adesso, la questione spinosa. Credevi che me ne fossi dimenticata o che abbia smesso di preoccuparmi? Dimmi un po', c'è qualche novità?»

«Be', effettivamente sì. Michael finisce domani e so che gli faranno una bella festa per festeggiare il pensionamento. Nel frattempo, mi ha allungato un dossier così posso almeno iniziare a dargli un'occhiata.»

L'idea di mio padre, chiuso in un ufficio fumoso che puzza di sigaro, piegato a studiare dei fogli illuminati dalla fioca luce di una vecchia lampada da scrivania non mi conforta affatto, ma preferisco non dirglielo.

«Bene, allora ti lascio alle tue scartoffie e vado a prepararmi. Ciao, papà.»

«Ciao, tesoro. E fai attenzione.»

«Sempre.» Riattacco e passo al prossimo della lista. Simon. Ormai dovrebbe essere vicino alla fine del servizio in sala. Devo assolutamente scusarmi con lui.

“Ciao. Mi dispiace molto per ieri sera. Non mi sono comportata bene.”

Spero sinceramente che Simon non sia troppo arrabbiato, primo perché è un amico e non mi piace discutere con gli amici e secondo perché è anche un collega e non vorrei che le questioni personali finissero con il condizionare quelle professionali. Incrociamo le dita. La prossima della lista è chiaramente Rhonda, e sono indecisa se inviarle un messaggio o chiamarla appena avrà finito di lavorare. Ci sono un sacco di cose di cui vorrei parlarle, ma temo che la conversazione finirebbe col prolungarsi un bel po' e sarei costretta a fare le corse per prepararmi. Decido per il messaggio.

“Ciao. Non riesco a chiamarti oggi, ho ancora un mucchio di cose da fare. Ti mando un messaggio quando torno.”

“Pensami.”

E ora veniamo a noi. Comincio a essere agitata perché più passano i minuti e più mi rendo conto che davvero stasera uscirò con Evan McKinney. E ancora più incredibile, se ci penso, il fatto che l'ho baciato e che lui abbia risposto con un bacio vero senza aver letto un copione. Devo darmi una calmata o stasera Evan penserà di avere a che fare con una squilibrata, se già non lo pensa. Mi stendo sul letto e mi concedo dieci minuti di totale buio mentale. Non penso a niente, semplicemente mi concentro sul respiro. Ho bisogno di staccare un attimo la testa da tutto se voglio riorganizzare i miei pensieri. Quando riapro gli occhi, prendo il cellulare e noto con orrore che sono le cinque e venti. Ho dormito quasi tre ore. Leggo al volo i messaggi che ho ricevuto mentre mi calavo nella parte della Bella Addormentata.

Simon.

“Ciao Nora. Non preoccuparti, anche io ci ho messo del mio. Ci vediamo domani a lavoro. Buona serata.”

Bene, mi sento sollevata.

Rhonda.

“Attendo con ansia tue notizie. Mandami un messaggio a qualsiasi ora. E ti prego, non fare la brava ragazza.”

Evan.

Evan? Oh no, stai a vedere adesso che mi dà una buca clamorosa. Non lo voglio leggere. Chiudo un occhio e apro il messaggio leggendolo con quello che è rimasto aperto.

“Ciao. Che dici se vengo a prenderti direttamente a casa tua?”

Sospiro di sollievo.

“Che c'è? Ti vergogni di me? Ok, alle otto.”

Gli invio l'indirizzo.

E adesso devo veramente muovermi perché ho ancora meno tempo di quello previsto. Mi infilo sotto la doccia e do il via al restauro. Bagnoschiuma, shampoo, balsamo, olio idratante per capelli, crema tonificante per il viso, crema rassodante corpo, latte idratante leggermente profumato per seno, gambe e piedi, controllo e ritocco pedicure, ispezione maniacale alla ricerca di qualche peletto sfuggito al mio epilatore, esame dello stato di salute della mia povera amica calva, ritocco sopracciglia, asciugacapelli, e infine manicure. Sono piuttosto soddisfatta, mi sento in forma, la mia pelle è liscia e luminosa e finalmente sono pronta a indossare il mio nuovo acquisto. Mi guardo allo specchio. I colori chiari li ho ereditati da mio padre, ma i lineamenti no, quelli sono di Miriam. Devo dire che quella Bryanna ci ha visto giusto perché il completo di *Agent Provocateur* mi sta da urlo e io, che solitamente sono piuttosto ipercritica verso me stessa, in questo momento non mi trovo un difetto. Passo al trucco: correttore, fondotinta, blush, mascara, eyeliner e rossetto rosso, non è infuocato ma ci si avvicina. Così mi sento io. Ed è l'ora del tubino nero. Semplice, non troppo attillato, elegante ma non spocchioso. Scarpe ok, fatto anche questo. Spolverino carino, niente di esagerato, morirò di freddo, ma pazienza. Perfetto. Pronta. Un'ultima occhiata. Ci siamo.

Manca pochissimo al mio appuntamento e chiaramente comincio a pesticciare. Altrettanto chiaramente iniziano le paturnie e tutta la sicurezza ostentata fino a tre minuti fa si è dileguata alla velocità della

luce ed è andata a rintanarsi in qualche angolino della casa talmente stretto che neanche se mi divido a metà riesco a raggiungerla. So che è lì da qualche parte che fa capolino, mi illude di riuscire a riacchiapparla e all'ultimo secondo scivola via di nuovo.

Devo chiamare Rhonda.

Uno, due, tre, quattro squilli. E non risponde. Siamo scherzando, vero? Non capisco il motivo per cui non è con il telefono in mano ad attendere la mia chiamata. Forse perché effettivamente avevo detto che non l'avrei chiamata. Ma da quando Rhonda dà retta a quello che dico? Cinque squilli. Ora mi sta prendendo un attacco di panico.

Al sesto squillo sono ormai rassegnata a mettere giù perché devo farmi avanzare almeno cinque o sei minuti di tempo per mettermi a piangere e poi truccarmi di nuovo. Solo che Rhonda risponde.

«Nora!»

«Finalmente! Ma dov'eri?»

«Sotto la doccia.»

«Perché? Mancano pochi minuti alle otto. Non hai pensato che avrei potuto avere bisogno di te?»

«Non hai fissato alle otto e mezzo?»

Mi viene in mente che ha ragione, non sa che Evan ha deciso di cambiare programma. «Uhm, forse no.» Comincio a piagnucolare, batto i piedi per terra, regredisco ai quindici anni e mi lascio andare alle lagne del “pre-primmo appuntamento.” «Andrà tutto storto, me lo sento!»

«Statisticamente c'è il cinquanta per cento di possibilità che tu abbia ragione.»

Mi dispero ancora di più. «A metà cena si alzerà e s'inventerà una balla colossale per scaricarmi perché dopo l'antipasto si sarà già reso conto che sono una palla mortale.»

«Allora prima, l'antipasto non è metà cena.»

«Sarà un fiasco.»

«Brava! E che sia totale. Se fai una cosa, falla per bene!»

Mi sto stizzendo perché non mi dice quello che vorrei sentirmi dire e sbuffo. «Tu! Sei un demonio.»

«E tu sei in ritardo.»

Guardo lo schermo del cellulare. Sono le otto. «Oddio! Ti saluto. Ciao.»

«Nora?»

«Sì?»

«Andrà tutto bene. Tu sei unica e lui l'ha già capito. Ti voglio bene.»
Ora gli occhi lucidi li ho davvero.

Evan è già arrivato. Mi vede, scende dall'auto e mi viene incontro. Mi guarda sorridendo e nonostante la scarsa luce del lampione noto che gli brillano gli occhi.

«Wow!»

Sono ancora piuttosto imbarazzata per la libertà che mi sono presa questa mattina, ma quello di appropriarmi delle sue labbra cogliendolo di sorpresa è un gesto temerario di cui non mi pento. E ancora una volta non posso fare a meno di stupirmi di quanto riesca a essere dannatamente perfetto.

«Be', wow pure tu!»

Mi apre lo sportello dal lato passeggero e mi invita a salire.

«Spero vorrai scusarmi — dice mentre mi accomodo sul confortevole seggiolino della Mercedes — se ho dato il giorno libero all'autista.» Continua a sorridermi con il suo splendido sorriso, chiude delicatamente lo sportello e un attimo dopo è accanto a me, al posto di guida. Preme un tasto sulla radio e aspetto che parta la musica. «Come si chiama il locale dove siamo diretti?»

«Florence Garden di Frank Marino.»

Vedo apparire immediatamente una mappa sullo schermo della radio e capisco che stava impostando il navigatore.

La musica parte comunque tre secondi dopo. Charlie Parker.

«Ti piace?»

«Certo. Non sono un'intenditrice, ma mi piace.»

«Sicura? Voglio dire, non mi sembri il tipo, non pensavo ti piacesse il jazz.»

Lo guardo incuriosita. «E che musica pensavi mi piacesse, sentiamo. Per quale genere ti sembro il tipo?»

Lui osserva la strada diritto davanti a sé, storce leggermente la bocca ma tace.

«Allora?»

Ancora silenzio.

Comincio a picchiettare il mio indice sulla sua spalla e devo dire che sembra più piccolo del solito.

«Evan?»

Continuo con il dito a cercare di attirare la sua attenzione, è un vizio molto fastidioso che ho fin da quando ero piccola e lo uso quando sono particolarmente ansiosa di ricevere una risposta.

Finalmente la mia tattica funziona.

«Uhm... Pensavo più all'heavy metal, sai, chitarre spaccate sul palco, calci alle bottiglie, microfoni strapazzati. Hai presente, no?»

«Cosa? Ma figuriamoci! E da cosa l'avresti dedotto che sono il tipo capace di apprezzare questo genere di performance? Voglio dire...»

Si sta mordendo le labbra e ho l'impressione che stia facendo una gran fatica a trattenersi. Infatti, un attimo dopo non ce la fa più e scoppia a ridere.

«Molto divertente, Evan, davvero. Perché non ti fai dare una parte in un film comico?»

«Mi sembra di avertelo già detto che non sei l'unica ad avere un gran senso dell'umorismo.»

L'imbarazzo iniziale è già passato perché tra le tante qualità che gli appartengono, mi sembra ormai evidente, c'è anche quella di saper rompere il ghiaccio con una facilità disarmante.

«E cos'altro ti piace Nora, dimmi. Parlami di te.» E si volta appena mentre me lo chiede, giusto un paio di secondi, il tempo sufficiente per ficcare i suoi bellissimi occhi azzurri nei miei.

Tu, maledizione, mi piaci tu! E il problema è che secondo me hai pure capito quanto.

Sospiro. «La vita tranquilla, gli animali, le cene con mio padre, la pizza perché il sangue italiano non mente, la compagnia degli amici, il mio lavoro, i dolci al cioccolato tutti senza distinzione di sorta, leggere un buon libro, le persone sincere e il tofu.» Fingo di starci ancora a pensare. «Ah, già. Anche il cinema, ma niente polpettoni melensi. Solo roba forte.»

La sua risata è musica, ed è meglio di Charlie Parker.

«E a te Evan, dimmi. Cos'è che ti piace?»

Di nuovo si volta appena e mi guarda. All'improvviso sterza bruscamente e accosta. Ora è completamente girato dalla mia parte e il suo viso è talmente vicino al mio da permettermi di respirare il suo respiro. La

sensazione è così inebriante che mi gira la testa. Vorrei tanto che mi prendesse il viso fra le mani perché ho voglia di sentirmele addosso e lui un attimo dopo lo fa. Appoggia la fronte sulla mia e le sue dita mi sfiorano le labbra. Non resisto all'impulso di baciargliele e lui chiude gli occhi e geme. Ho così tanta voglia di lui che sento ogni singola parte del mio corpo andare a fuoco.

E poi, come in ogni scena d'amore che si rispetti, sul più bello, il suo cellulare si mette a squillare. Vedo Evan che cerca disperatamente di ignorarlo, ma quello, indomito, continua a suonare. Il telefono è in bella vista nel portacellulare e mi viene da allungare l'occhio sullo schermo. Cassie.

Evan sospira. «Scusa.»

Scuoto la testa fingendo di essere divertita, ma se avessi la sua amica bionda fra le mani la picchiereii con una delle sue scarpe tacco a spillo centimetri dodici.

«Cassie. Dimmi... Uhm... No, non ancora. Va bene. Ok. Capito. Ah, una cosa: per stasera solo messaggi, ok? E li leggerò appena avrò tempo. Tutto il resto rimandiamolo a domani. Grazie Cassie, sei un tesoro. Buonanotte.»

Non volevo ascoltare la comunicazione, ma essendo a quindici centimetri l'uno dall'altro era inevitabile e d'altronde anche se fossimo stati distanti non nego che probabilmente avrei cercato di ascoltare comunque.

«Scusa, non posso farci niente. Devo essere raggiungibile nel caso Fowler avesse una delle sue brillanti idee e decidesse di cambiare programma all'ultimo secondo.»

«E l'ha cambiato? Il programma, intendo.»

«No, per fortuna.»

Quindi... Cassie l'ha chiamato per cosa? Sono tentata di fargli notare quello che Simon ha fatto notare a me ieri sera, ma visto come è andata a finire preferisco evitare, anche perché l'insostituibile Cassie gli è amica da centomila anni mentre lui e io siamo conoscenti più o meno da sessanta ore.

Chiaramente è impossibile riprendere da dove ci siamo interrotti, infatti Evan è già ripartito.

«Stare con la mia famiglia, il mio lavoro, le serate con gli amici, la birra, le persone vere, la buona musica, il cibo tutto senza distinzioni di sorta, i cani, il football e le donne con il senso dell'umorismo.» Finge di starci a pensare ancora. «Ah già, il cinema. Roba melensa però, sono un romantico di natura.»

Mi metto a ridere e lui con me.

Dopo un po' arriviamo al "Florence Garden".

Inutile dire che appena entriamo nella sala gli occhi sono tutti per lui. E di riflesso occhiate incuriosite e meravigliate lo sono anche per me. Solo ora mi rendo completamente conto di cosa comporti uscirci assieme. All'improvviso, mi sento inadeguata e profondamente a disagio e sono convinta che la maggior parte delle bellissime donne che affollano il ristorante si stiano chiedendo che cosa ci faccia Evan McKinney con una come me. Mi viene istintivo fare un passo indietro ed Evan, che tra gli altri mille doni di cui è dotato ha chiaramente anche quello di leggere il pensiero, se non altro il mio, mi cinge la vita con un braccio e sorridendo mi fa cenno di seguire il cameriere al tavolo. Mi siedo, un po' impacciata e mi metto a fissare il tavolo fingendo di studiarne la mise en place.

«Nora?»

Non alzo lo sguardo. «Sì?»

Evan si sporge in avanti e mi prende la mano. «Nora, guardami.»

Lo guardo.

«Non è cambiato niente rispetto a cinque minuti fa. Ok?»

«Tu dici? Cinque minuti fa eravamo noi due, adesso siamo una folla.»

Evan si morde le labbra e mi fissa. «Io vedo soltanto te.»

A questo punto mi verrebbe da saltare la cena, salire in auto, pigiare sull'acceleratore alla "*Fast and furious*" e fiondarmi sul suo letto, strappargli tutto di dosso e non pensare più a niente se non a lui, e sto pure per dirglielo, ma arriva il cameriere con la carta dei vini.

Lascio fare a Evan, anche l'ordinazione, perché tanto mi è passata la fame.

«Allora, Nora, come ci sei arrivata allo Star Bright?»

«È una storia lunga e noiosa. Sicuro di avere voglia di sentirla?»

Annuisce.

Sospiro e parto dall'inizio. Mi viene facile raccontargli tutto, dall'incontro dei miei genitori a Firenze al trasferimento di tutta la

famiglia a New York, dalla mia laurea in marketing completamente sprecata secondo mia madre alla mia ostinazione di scegliere una specializzazione nell' "Hospitality and Tourism management" per fare quello che avevo voglia di fare, dal fuoco nemico sparato costantemente da Miriam per aver scelto di essere quello che sono al meraviglioso modo di Greg Burke di essermi padre nonostante le sue sconclusionate e folli imprese, dal rapporto conflittuale con Hammond a quello incredibile con colleghi e clienti per arrivare infine ai miei modi a volte poco ortodossi che mi hanno portato a questa cena.

Evan non si è perso mezza parola di tutto quello che ho detto e il suo bellissimo sorriso si è trasformato più volte in autentica risata. «Adesso mi spiego un bel po' di cose.»

«Già, vero?»

I nostri sguardi s'incontrano e sono infinite le cose che vorrei dirgli senza parlare.

«Evan? Oh, mio Dio, sei davvero tu?» La voce squillante appartiene a una ragazza che si è improvvisamente materializzata accanto al nostro tavolo. Dovevo essere persa in uno sterminato universo parallelo per non averla vista perché è davvero impossibile non notarla. Evan si alza, e nonostante il suo metro e ottanta è comunque più basso di lei e se adesso mi alzo anche io, scommetto che tutta intera arrivo più o meno all'altezza dei suoi *cuissard*.

«Charlotte, che sorpresa.»

Charlotte ha l'aria familiare, manco a dirlo è bionda, fasciata in uno striminzito vestitino nero di paillettes e ha un sorriso bianco fosforescente che le va da un orecchio all'altro. Saluta Evan buttandogli le braccia al collo e con una fitta di gelosia che mi trapassa il cuore da parte a parte, noto che ci sono più o meno due centimetri di distanza tra i suoi seni di marmo e gli scolpiti pettorali di lui. Non posso fare a meno di augurarle di scontrarsi il prima possibile contro il fattore tempo e come tutte noi comuni mortali di soccombere alla forza di gravità.

Evan, molto elegantemente, riesce a liberarsi dall'abbraccio. «Nora, questa è la mia amica Charlotte Sheets. Charlotte, lei è Nora Burke.»

Il sorriso di Charlotte svanisce e l'espressione che le si stampa in faccia è quella di una a cui è appena stato dato della stronza. Chiaro come

il sole che “l’amica Charlotte” sta per dirgliene quattro, ma Evan la precede. «Ho visto lo spot di Cartier. Magnifica!»

Ecco perché mi sembrava familiare.

Quel complimento fa breccia nel suo ego e le torna il sorriso sulle labbra. «Vero?» Si volta verso di me. «E tu, cosa fai? Non ti ho mai visto.»

«Sono responsabile di sala allo Star Bright Hotel.»

Non batte ciglio, ma posso vedere distintamente i suoi neuroni rincorrersi furiosamente nel tentativo di capire cosa ci faccio a sedere allo stesso tavolo dell’“amico Evan”.

Arriva il cameriere e ci libera da questa impasse.

«Vi lascio finire la vostra cena. Piacere di avervi conosciuto, Nora.» Poi si avvicina a Evan, gli mormora qualcosa all’orecchio e finalmente si allontana non senza avergli prima scoccato un’ultima occhiata maliziosa.

A labbra serrate e con un filo di voce riesco a rispondere. «Figurati, Charlotte, il piacere è stato tutto mio.» Non riesco a trattenermi, so che dovrei, ma è più forte di me. «È simpatica la tua “amica”.»

Evan ha lo sguardo divertito, mi osserva ma non risponde.

«Dico sul serio, sembra un’“amica” piacevole da frequentare.»

Ancora nessuna risposta.

Mi sto indispettendo. «E deve avere anche un notevole senso dell’umorismo come ogni “amica” che si rispetti.»

Evan alza un sopracciglio, sorride e poi si arrende. «È stato tanto tempo fa. Una volta soltanto e da parte mia nemmeno memorabile. E no, Nora, Charlotte ha tante qualità, ma fidati, il senso dell’umorismo non ce l’ha proprio.»

Sarei tentata di chiedergli pure di quantificarmi il senso dell’umorismo di Kaytlin Thompson, ma riesco a infilarmi un boccone di melanzane alla parmigiana in bocca prima che la mia lingua si metta in moto.

«E tu invece Evan, quando hai deciso che saresti diventato un attore?»

«Quando ho capito che non sarei mai stato un buon avvocato. Sono cresciuto in una famiglia con scarse risorse economiche e per i miei genitori non è stata una vita facile. Volevo qualcosa di meglio, per me e per loro, e così mi iscrissi alla facoltà di legge. Ho mollato dopo un anno, non faceva per me.»

«Google dice che facevi parte della squadra di football.»

Scuote la testa e ride. «Avevo il fisico, ma non il talento, e alla fine non ho combinato nulla.»

«E dove sei adesso, come ci sei arrivato?»

«Ho iniziato con alcuni corsi di recitazione e mi mantenevo facendo servizi fotografici. Niente di straordinario. Ho avuto fortuna, ho incontrato la persona giusta al momento giusto, mi ha dato una chance ed eccomi qua.»

«La fai sembrare semplice.»

Alza le spalle. «Ethan Garrett ti direbbe che la vita è fatta di questo, circostanze fortuite e destino.»

E un po' perché mentre lo dice ha gli occhi inchiodati ai miei e io mi ci sto perdendo dentro e un po' perché ha nominato il suo famigerato alter ego, mi ritrovo a pensare alla celebre scena d'amore con il tanto declamato fondoschiena, solo che avvinghiata a lui ci sono io e non la Thompson. Arrossisco.

Evan sorride e chiede il conto.

Durante il viaggio di ritorno Evan mi parla di "*A perfect man for a wonderful girl*" e mi racconta retroscena e siparietti vari accaduti durante le riprese. Non riesco a smettere di ridere.

«Lavorare con Cole poi, è un vero inferno. Non ti dico la scena a letto con Kaytlin, un disastro! Non sono così disinvolto ed ero piuttosto a disagio.»

«Non si direbbe.»

«Mezzo nudo, sopra a Kaytlin a far finta di avere un orgasmo, con suo marito a guardare.»

«Detta così suona perversa.»

«Guarda che dico sul serio. E Cole che non trovava pace! "Evan girati, no così è troppo", "più avanti e adesso più indietro", "le mani più in basso", "Evan così copri la luce", "adesso a occhi chiusi", "più gemiti ma senza esagerare", "la gamba meno piegata", e nel frattempo l'assistente di scena a spruzzarci acqua addosso per farci apparire belli sudati e quell'altra con quel pennellino a ritoccarci il trucco ovunque. Per non parlare di Kaytlin, spontanea come un manichino.»

«Insomma, una faticaccia stropicciarsi addosso a Kaytlin Thompson! Comunque, alla fine ne è valsa la pena, hai quasi vinto un Oscar.»

Evan mi lancia un'occhiataccia e poi scoppiamo a ridere tutti e due.

«Evan?» Sono titubante, so che non dovrei chiederglielo ma non posso rimanere col dubbio. «Tu e Kaytlin...»

«No. La risposta è no. Non sono andato a letto con Kaytlin. Mai. So che quello che hai visto ti ha portato a credere una determinata cosa, ma non è così.» Mi guarda e dalla mia espressione capisce che non gli credo, e mi sento in colpa perché lo vedo turbato e mi rendo conto di averlo messo in difficoltà.

«Evan, scusa, lasciamo perdere, non sono affari miei.»

«No, invece, non lascio perdere. Non voglio che tu ti faccia un'idea sbagliata di me.» Sospira. «Quella mattina Kaytlin è venuta da me con la scusa di volersi confrontare su un paio di scene che avremmo dovuto girare in giornata. Non le ho dato peso perché è una cosa che capita spesso, non è strano. Dopo un po' le ho detto che dovevo prepararmi e che l'avrei raggiunta sul set, ma quando sono uscito dalla doccia l'ho trovata distesa sul letto. Le ho detto che non se ne parlava proprio, ma Kaytlin non è tipo da accettare un rifiuto ed è diventata una furia. Non ti sto a ripetere tutti gli epiteti che mi ha scaricato addosso in pochi secondi. Si è rimessa la vestaglia, se n'è andata e sei arrivata tu. Il resto lo sai già.»

Rimaniamo in silenzio mentre raggiungiamo casa mia.

Evan accosta e mi prende la mano. «Buonanotte, Nora.»

«Buonanotte, Evan.»

Solo che nessuno dei due fa cenno di muoversi, io non scendo e lui non mi lascia la mano.

Sto per farmi molto male. «Vuoi salire?»

Annuisce.

In ascensore la tensione è forte. Ci fissiamo senza dire una parola. Mi mordo un labbro per trattenermi da fare qualsiasi cosa perché non riesco a non pensare alla voglia che ho di strappargli i vestiti di dosso. Lo capisce perché si avvicina, mi spinge contro la parete e mi blocca le mani sopra la testa. Le sue labbra sfiorano le mie, poi scendono sul collo e la voglia che ha è forte almeno quanto la mia perché sento la sua erezione prepotente su di me.

L'ascensore fa un piccolo sussulto prima di fermarsi e siamo costretti ad allontanarci.

Il tragitto per arrivare al mio appartamento è interminabile e sono così tesa che a malapena riesco a infilare le chiavi nella serratura. Il fatto che

Evan mi abbia agguantato per i fianchi e mi stia baciando sulla spalla non aiuta.

Riusciamo a entrare, inciampiamo l'uno sull'altro e franiamo a terra, Evan sopra di me. Mi sfilo al volo le scarpe, lo spingo di lato, gli salgo a cavalcioni e lo blocco a terra. Mi guarda con lo sguardo infuocato: «Sei piena di sorprese, Nora Burke.»

Lo bacio sulla bocca, gli mordo le labbra e intanto gli sbottono la camicia. Il mio tubino è ormai salito fino ai fianchi ed Evan tiene le sue mani forti strette sulle mie cosce. Lo bacio sul collo e inizio a scendere. Ho voglia di assaggiarlo e la mia lingua inizia a esplorare ogni singolo centimetro del suo corpo statuario. Scivolo sempre più giù, fino agli addominali, soffermandomi avidamente sui deliziosi rilievi dei suoi muscoli. La mia testa scende fino all'altezza della sua vita, ma Evan mi tira su con forza.

«Sul letto.»

Lo guardo maliziosamente. «Allora... prendimi.» Mi alzo di scatto e corro in camera.

Un attimo dopo è dietro di me, mi fa voltare, mi afferra le braccia e me le blocca dietro la schiena.

Mi guarda dritto negli occhi. «Preso.»

Mi toglie il vestito e ci lasciamo cadere sul letto. Ora è lui sopra di me, ma non mi basta perché lo voglio dentro di me e glielo dico. Mi toglie il reggiseno. Mi stringe i seni e li succhia, gira intorno ai capezzoli con la lingua e di nuovo li prende in bocca. Ancora non mi basta. Mugolo e mi dimeno. «Ti voglio.»

Le fiamme dell'incendio che mi è scoppiato dentro mi avvolgono, ma Evan non ha ancora intenzione di spegnerle. È una tortura e lo prego perché la finisca, ma subito dopo lo imploro di continuare. E poi la sua mano scende giù, mi sfiora l'ombelico e scende ancora più giù. È una sinfonia bollente quella che le sue dita stanno suonando adesso e io mi inarco per seguirne gli accordi.

E poi finalmente è dentro di me e io mi aggrappo a lui con tutta la forza che ho e a ogni affondo lo sento sussurrare.

«Nora.»

Mai avrei pensato che il mio nome potesse avere un suono così dolce ed eccitante allo stesso tempo. Lui spinge sempre più veloce e io lo

assecondo, adesso è una danza frenetica, quasi urgente, che si avvia verso il passo finale. Allora stringo ancora più forte e grido, grido il suo nome mentre Evan si morde le labbra ed emette un gemito strozzato. Lentamente rallenta e gocce di sudore mi cadono sul viso. Lo abbraccio e chiudo gli occhi.

«Rhonda si arrabbierà, ti sei tenuta il suo regalo di compleanno.» Evan ha in mano il mio reggiseno e lo sta facendo dondolare, divertito.

«Volevo solo vedere che effetto ha sugli uomini prima di darglielo. Lo metterò alla prova un altro paio di volte dopodiché, una volta appurato che funziona, ne acquisterò uno identico e glielo consegnerò. Per ottobre sarà tutto pronto.»

Evan strizza gli occhi, getta il reggiseno di lato e si mette sopra di me. «Un'altro paio di volte?» Mi blocca le mani sopra la testa.

«Be', almeno. Giusto per avere conferma.»

Ride. «Allora, non perdiamo tempo. Ottobre si avvicina.» E scivola giù con la testa. La sua barbetta in crescita mi fa il solletico sulla pancia e comincio a ridere, ma lui scende ancora più giù e un attimo dopo non rido più.

«Devo andare, si è fatto davvero tardi.»

Guardo il cellulare e ha ragione. Tra poche ore dovrò essere in piedi e sarò sicuramente uno straccio, ma sono ancora fermamente abbarbicata a lui e non ho voglia di lasciarlo andare.

Sospiro sconsolata.

Mi dà un bacio e si libera delicatamente dal mio abbraccio. «Domani pomeriggio giriamo sulla Park Avenue, se hai tempo e voglia potresti fare un salto.»

Si sta rimettendo la camicia e mentre lo osservo, mi viene un'idea. L'ho visto fare un sacco di volte e ora che ho l'opportunità di provare, e proprio con una star del cinema, non riesco a trattenermi.

«Nora?»

Mi avvicino pian piano a lui e lo fisso con lo sguardo più malizioso che riesco a tirar fuori.

Evan mi guarda. Ha l'aria perplessa. «Nora, che cosa...»

«Posso? Ti prego Evan, posso farlo? Ti prego, ti prego, ti prego.»

Evan è confuso, allarga le braccia e io colgo la palla al balzo, agguanto i lembi della camicia e tiro con tutta la forza che ho.

A questo punto, nei film i bottoni praticamente esplodono tutti insieme e l'eroe di turno si trova a torso nudo in due nanosecondi, ma la camicia di Evan deve avere qualcosa che non va perché ne saltano via solo un paio.

Evan alza un sopracciglio e si morde le labbra. Sta cercando di non ridere.

«Nora, ti serve una camicia di scena per questa cosa. Le mie personali hanno i bottoni col filo rinforzato.»

«Ah.» La mia delusione deve essere evidente perché Evan mi prende entrambe le mani, le bacia e mi guarda comprensivo.

«La prossima volta. Promesso.»

Quando se ne va, mi tuffo sul letto, tiro il lenzuolo, lo appallottolo tutto e lo stringo forte come se lui fosse ancora lì. Il suo profumo è dovunque e lo respiro a pieni polmoni perché voglio che faccia parte di me anche quando la scia sarà svanita. Ora che l'adrenalina è a picco le palpebre iniziano a calare. Combatto per rimanere sveglia perché ho voglia di stare a crogiolarmi già nel ricordo della serata, rivivendo minuto per minuto tutto ciò che abbiamo fatto e che ci siamo detti, ma alla fine cedo e mi arrendo ed è il suono delizioso della voce di Evan che mi accompagna tra le braccia di Morfeo. “La prossima volta.” Ancora. E ancora.

X

La sveglia stamani è stata davvero impietosa e nonostante i miei ripetuti tentativi di metterla a tacere, alla fine ha vinto lei. Ora sono a lavoro, e tra uno sbadiglio e l'altro continuo a sorridere.

Non ho fatto che pensare a Evan per tutto il tempo, alla sua voce, ai suoi modi gentili e al suo meraviglioso e perfetto corpo nudo sopra di me. E a oggi, perché lo rivedrò.

Lo staff arriva in una sorta di piccola processione e, a uno a uno, mi salutano con un insolito “buongioornoo” strascicato e noto che mi lanciano sguardi incuriositi, chi di sottocchi chi in maniera più sfacciata. A proposito di gente sfacciata, arriva Tyler.

«Buongiorno, capo. Oh, mio Dio, che faccia. Sembra ti sia passato sopra un camion.»

Si sporge in avanti e con fare cospiratorio sussurra a voce comunque abbastanza alta perché lo sentano tutti: «Oppure altro.»

Si mettono tutti a ridere e io arrossisco un po' per l'imbarazzo e un po' perché mi sto arrabbiando. Chiaro che hanno saputo di ieri sera e vorrei capire come hanno fatto. Rhonda era l'unica a saperlo, e forse Simon, se glielo ha detto lei, ma non ce li vedo proprio a spettegolare sul mio appuntamento insieme ai colleghi.

Ed eccoli spuntare tutti e due, i miei amici, sulla porta della sala. Rhonda sta parlando e Simon sta scuotendo la testa in un chiaro segno di diniego. Noto che Rhonda ha in mano il cellulare. Simon allarga le braccia e Rhonda sbuffa.

Ma che sta succedendo?

Gli vado incontro. Quando Rhonda, finalmente si accorge della mia presenza, nasconde la mano dietro la schiena.

«Buongiorno anche a te. Dammi quella cosa che hai in mano.»

«Forse è meglio se ti prendi un attimo.»

Tendo la mano. «Adesso.»

Rhonda sospira e rassegnata mi consegna l'iPhone. Una goccia di sudore mi imperla la fronte perché penso già di sapere cosa mi aspetta e so che non mi piacerà. Infatti, eccomi lì, anzi eccoci lì, Evan e io. L'articolo dice "Servizio in tavola" e sotto "Evan McKinney beccato con la cameriera di un hotel", scorrere la pagina per continuare a leggere.

Strabuzzo gli occhi. La foto è stata scattata all'uscita del "Florence Garden". Evan è bellissimo e sorridente, e per quanto riguarda me, chiunque abbia realizzato lo scatto non mi ha reso giustizia; non sono certo una modella, ma neanche la tizia con lo sguardo allucinato che appare in foto.

L'articolo dice che la celebre star è stata vista cenare ieri sera al "Florence Garden di Frank Marino" a New York in compagnia di una ragazza sconosciuta. Fonti molto vicine all'attore -leggi Charlotte Smith -, dichiarano che si tratta di una cameriera che il divo avrebbe incontrato durante le riprese del seguito di "*A perfect man for a wonderful girl*". Poi, un breve resoconto della carriera e delle sue ex. E sotto una serie di link. Clicco su quello che dice "notte insonne per Evan McKinney" e chiaramente è la foto di Evan che esce da casa mia poche ore fa.

E poi mi cade l'occhio su una serie di commenti piuttosto acidi da parte della community e sono quasi tutti rivolti a me. Fantastico!

Scuoto la testa e sospiro.

«Stai bene?»

Annuisco, faccio un respiro profondo, guardo Rhonda e Simon e poi mi volto verso l'intero staff. «Bene, se avete finito di farvi gli affari miei, direi di cominciare. Tyler alle tende, Simon e Madison i carrelli, Lauren centrotavola...» E mentre distribuisco le mansioni, ho in mente un unico mantra: "Nervi saldi, Nora, nervi saldi."

A metà mattinata i miei nervi saldi sono saltati. Sono convinta che a breve Hammond mi chiamerà e anche se non dovrebbe, sono certa che pure lui vorrà dirmi la sua. Mi aspettavo che Evan, da vero eroe, una volta letto gli insulti che un'orda di fan imbufalite mi hanno rivolto, scendesse in sala colazione e facesse giustizia davanti a tutti portandomi via in braccio con aria di sfida. Speravo anche che mio padre, dietro alle sue

scartoffie, non avesse tempo da perdere dietro a me, invece è passato dall'edicola, dice che c'è la mia foto sulla copertina di "Gossip" accanto a quella gigante di Evan e continua a mandarmi messaggi chiedendomi chi sia questo tizio. E poi c'è mia madre, che di sicuro non sa un accidente, ma chissà perché continua a chiamare nonostante sappia perfettamente che durante l'orario di lavoro non posso rispondere.

Alle undici mi sento come una corda di violino che sta per spezzarsi ed essermi autoconvinta che da qualsiasi parte mi volto ci sia gente che mi fissa non aiuta il mio stato d'animo.

Guardo il cellulare perché spero in un messaggio di Evan, anche uno minuscolo del tipo "Ciao" mi sarebbe sufficiente, ma di lui non c'è traccia e questo fa sprofondare ulteriormente il mio morale.

Alle undici e quaranta mi sento soffocare e ne ho abbastanza di aspettare e così, per la prima volta da quando lavoro allo Star Bright, mi invento una scusa, chiedo a Rhonda di sostituirmi e abbandono la sala. La parte razionale e saggia di me suggerisce di respirare a pieni polmoni, chiudere gli occhi, contare fino a dieci e tornare in sala con il sorriso sulle labbra, ma la Nora sovversiva ha già preso il sopravvento e senza che io possa opporre la benché minima resistenza mi ritrovo in ascensore col dito sul tasto cinquantadue.

La parte razionale e saggia mi fa notare anche che, se Evan avesse avuto effettivamente voglia di dirmi qualcosa, il modo lo avrebbe trovato e che sono ancora in tempo ad alzare i tacchi e tornare esattamente da dove sono venuta, ma sono già al trentottesimo piano e ho una voglia disperata di vederlo e possibilmente di toccarlo.

Sospiro pregustando l'attimo in cui morderò di nuovo le sue labbra. Poi, come da copione mi prende un attacco di panico. E se ci avesse ripensato e non volesse vedermi più? E se una volta arrivata lì, bussassi alla porta e dopo avergli detto chi sono mi rispondesse "Nora chi?"

Il cuore inizia a martellarmi nel petto a una velocità allarmante e mi sento lo stomaco ribaltato, come chi si è appena preso un cazzotto e non ha ancora ripreso fiato. Un po' troppo dopo un singolo incontro.

Le porte dell'ascensore si aprono e il destino, che evidentemente non ha nessun altro contro cui accanirsi a parte me, vuole che mi ritrovi nuovamente davanti a Kaytlin Thompson. È ferma in mezzo al corridoio con le braccia conserte e l'espressione, strano a dirsi, incazzata. Appena

mi vede abbassa gli occhiali da sole e con l'aria di chi ha appena visto uno scarafaggio dentro al lavandino, alza gli occhi al cielo e mormora: «Oh, ecco! Ci mancava solo la cameriera.»

Vorrei farle notare che, nonostante tutti quanti si siano inspiegabilmente incaponiti nel volermi affibbiare un lavoro che non è il mio, in realtà svolgo tutta un'altra mansione, ma vedo uscire suo marito dalla suite di Evan e solo adesso mi rendo conto delle voci concitate che provengono da dentro. Fowler scuote la testa e sorride alla moglie, che per tutta risposta gli fa un cenno teso a indicarmi. Lo vedo che strizza gli occhi mentre mi osserva. «Ah! Saresti tu quindi il pomo della discordia?» E si mette a ridere. Poi prende la moglie sottobraccio e si avviano verso l'ascensore. Li vedo entrambi continuare a scuotere la testa, poi le porte si chiudono e scompaiono dalla mia vista.

Sono sconcertata e molto confusa. Cosa intendesse Cole Fowler non l'ho capito. La mia sapiente voce interiore mi sta urlando furiosamente di fare retromarcia e a questo punto sarei quasi tentata di darle ascolto, quando sento chiaramente qualcuno, dentro la suite di Evan, fare il mio nome. È l'insostituibile Cassie. Mi avvicino alla porta. So che origliare è quasi peccato mortale, ma sfido chiunque a non farlo dopo aver sentito pronunciare il proprio nome in toni non esattamente amichevoli dall'efficientissima assistente dell'uomo con cui sei andata a letto dieci ore prima.

«Ma come ti è saltato in mente?»

Sento Evan sbuffare. «Cassie, non mi sembra il caso di farne una tragedia.»

«Oh, certo che a te non sembra il caso. Ma che ti dice il cervello? Anzi no, guarda il cervello lasciamolo stare, non è chiaramente con quello che ti sei messo a ragionare!»

«Continuo a non capire dove sia il problema...»

Cassie emette un lungo sospiro e posso immaginarla nell'atto di stringere i pugni e far ricorso a tutto l'autocontrollo di cui sono sicura sia dotata.

«Ok, adesso te lo rispiego.» Ora ha il tono di una maestra che parla a un dodicenne. «Tra pochi giorni finiamo di girare, Evan, questo te lo ricordi, no? Bene, dopo inizierà il tour per promuovere il film e tu agli occhi di tutti sarai di nuovo Ethan Garrett. Ed Ethan Garrett non ha storie

di una notte con una cameriera, capisci? Ethan Garrett ha occhi solo per Helena Collins e Helena Collins altri non è che Kaytlin Thompson. Le fan — e qui alza la voce di un tono — vogliono vederti con Kaytlin...»

«Ma Kaytlin è sposata!»

E adesso invece urla sul serio. «Non è questo il punto! La gente cerca sogni, Evan, e tu li vendi! Vuoi che ti rilegga alcuni commenti? Eccoli qui, ti rinfresco la memoria:

“Mio Dio, ma questa chi è?”

“Allora poteva prendere pure me!”

“Ma non somiglia a Helena neanche un po’... Ora piango!”

“Ragazze, tranquille, aveva solo alzato un po’ il gomito, poi ritorna in sé”

“Evan, il prossimo piatto te lo servo io. Ripigliati!”

Devo continuare? Perché qui ce n’è quanti ne vuoi.»

«E da quando quello che dice la gente è così importante per la mia vita privata? Perché è di questo che si tratta, della mia vita, quella di Evan, non quella di Ethan Garrett.»

«Da quando è importante quello che dice la gente? Non so, Evan, vedi tu. Forse da quando la gente ti paga questa suite, o le sei auto che hai in garage, o gli abiti che indossi, o gli orologi che collezioni, oppure quella catapecchia che ti sei comprato sulle colline di Hollywood.»

«Cole non mi è sembrato così preoccupato per questa cosa.»

«Non è la faccia di Cole quella su locandine e poster. Comunque senti, fa come vuoi, è evidente che della mia opinione e del mio lavoro non t’importa più nulla. Ci vediamo.»

Immagino che stia lasciando la stanza e sto per defilarmi anch’io, ma sento la voce di Evan e mi blocco. «Cassie, ti prego, aspetta.»

Non farlo, Evan, per favore, non dire quello che penso tu stia per dire.

«Cosa vuoi che faccia?»

E mi si blocca anche il respiro.

«Questa storia finisce qui, Evan, almeno per ora, almeno per la durata del tour promozionale. Avrai tutto il tempo di uscire con chi ti pare quando le acque si saranno un po’ calmate.»

Sento l’ultima cosa che vorrei sentire: silenzio.

Mi volto e me ne vado. Corro dentro l'ascensore, mi mordo le labbra cercando di trattenere le lacrime, ma la delusione è troppo forte e come una tredicenne che si strugge per le prime pene d'amore scoppio a piangere. Sono una stupida, che cosa mi aspettavo? Come è potuto passarmi per la testa anche per un solo attimo che Evan, anzi no, che il signor McKinney si sarebbe battuto contro la cattivissima strega Cassie, per difendere la fanciulla della sala ristorante? No, neanche, scusate, per la cameriera.

Il cellulare di lavoro sta vibrando, ma non lo guardo, voglio solo andare a rintanarmi nei bagni di servizio, versare ancora un po' di lacrime, sciacquarmi la faccia, dimenticare Evan, Cassie, quella Kaytlin e quel Fowler e ritornare alla mia vita, quella di qualche giorno fa, senza divi, senza giornalisti, senza fan incattivite e senza modelle chiacchierone. Il cellulare vibra ancora e adesso devo per forza guardarlo perché nonostante sia sconvolta, non posso non ricordare che sono ancora in servizio e mi ci manca solo di perdere il lavoro per colpa di gente che non si merita nulla. È il numero della cucina. Rhonda.

«Nora, ma dove sei? Cosa succede?»

Cerco di mantenere la voce più ferma possibile. «Scusa, sono in bagno, un piccolo malessere, ma sto rientrando. Arrivo.» Riattacco senza darle modo di aggiungere altro, non è il momento giusto per le spiegazioni. Rientro in sala fingendo che non sia accaduto nulla, ma sono sicura di avere ancora gli occhi lucidi e lo sguardo dei miei colleghi me ne dà la conferma.

«Nora...»

Faccio un cenno di diniego a Rhonda. Ora voglio solo finire il servizio, correre a casa, farmi una doccia calda e infilarmi a letto. Mi muovo per la sala da un tavolo all'altro accertandomi in maniera discreta che i clienti abbiano avuto tutto quanto richiesto, sorrido e mi complimento silenziosamente per l'eccellente lavoro, nonostante tutto.

E finalmente arriviamo alla fine del turno. Dovrei trattenermi e rivedere il menù per l'arrivo dei clienti giapponesi ma non mi sento molto loquace quindi lascio tutto nelle mani di Alexander, saluto e me ne vado.

In metro invio un messaggio a Rhonda.

“Ti chiamo più tardi. Scusa per stamani. Sono a pezzi.”

Dopo un viaggio interminabile sono a casa. Il telefono squilla ed è mio padre.

«Nora, tesoro!»

Lo anticipo. «Papà, stai tranquillo, è tutto a posto. Solo un malinteso. Non è nessuno di importante, la cosa è già finita.»

«Uhm... Ho fatto una ricerca su Internet. Non è proprio un “nessuno”. Comunque non mi importa, voglio solo sapere se stai bene, questi giornalisti sono terribili.»

Sorrido anche se vorrei piangere perché non voglio farlo preoccupare inutilmente. «Già è proprio vero. Figurati, dare a me della cameriera! Devono aver parlato con mamma.»

Mio padre ride. Non so se ha abboccato. «Già.»

«Papà, adesso ho delle commissioni da fare, ti richiamo con calma così mi racconti come procedono le indagini. Va bene?»

«Certo!»

«Ciao, papà.»

«Nora?»

«Sì?»

«Puoi chiamarmi a qualsiasi ora, sono sempre sveglio. Ti voglio bene, tesoro.»

Riattacco e le lacrime sgorgano di nuovo e mi arrabbio perché vorrei ricacciarle indietro, ma più mi arrabbio e più loro sgorgano. Non se le merita il signor McKinney queste lacrime.

Decido di cambiare le lenzuola, non lo voglio sentire il suo odore e non voglio più saperne di lui. Arriva un messaggio.

Parli del diavolo.

“Ciao, Nora. Sul set oggi è un casino e sono molto preso. Facciamo un altro giorno, ok? Scusami.”

Veloce, freddo e impersonale. Complimenti, Evan McKinney, ti sei appena aggiudicato l’Oscar per il ruolo del più vigliacco fra gli uomini che attualmente calpestano la faccia della terra. Magari non l’hai nemmeno scritto tu, magari l’hai fatto scrivere all’insostituibile Cassie, che evidentemente ha un’insana antipatia per le cameriere. O forse solo per me? Mi viene in mente lo sguardo che mi ha lanciato nella suite di Evan, quando per la prima volta lui mi ha invitato a cena e il suo tempestivo

cambio di tono nei miei confronti. Gelosia? Oppure cercava, come ha fatto stamani, solo di proteggere i suoi interessi?

Sospiro e scuoto la testa. Non mi prendo neanche la briga di rispondere. Va bene così.

Arriva un altro messaggio. Rhonda.

“Stasera da te. Cinese take-away. Ci penso io.”

“Davvero vuoi sorbirti una storia strappalacrime tra un involtino di primavera e l’altro?”

“Prenderò anche del sakè!”

Che farei senza di lei?

Accendo la tv, cambio due canali e la rispengo. Prendo un libro e dopo cinque righe lo richiudo. Le riviste meglio evitarle. Mi butto sul divano e guardo il soffitto. C’è una piccolissima ragnatela con un moscerino stecchito. Hanno preso in trappola anche te, eh? E quello che rimane ora è una piccola carcassa prosciugata. Mi dispiace un po’ per te e molto per me perché tu lì dentro ci sei finito per caso, io invece nella ragnatela sono andata a infilarmi di proposito. Chiudo gli occhi.

Mi sveglia il trillo del campanello.

«Sali.»

Rhonda arriva accompagnata da un invitante odorino di fritto e il mio stomaco brontola. Effettivamente, è da ieri sera che non mangio un boccone e appena ci mettiamo a tavola agguanto le bacchette e infilzo un raviolo.

Rhonda sorride. «Almeno l’appetito non te l’ha tolto.»

«Almeno quello!»

«Prendi fiato e comincia. Dall’inizio, per filo e per segno.»

E così tra un boccone e l’altro le racconto in maniera dettagliata tutto quello che ha stravolto la mia vita nelle ultime ventiquattro ore, dal bacio rubato in auto ai messaggi, dal viaggio in auto alla telefonata dell’onnipresente Cassie, dalla cena alla comparsa della piacevole Charlotte Smith, dal chiarimento su Kaytlin Thompson all’invito a salire da me, da quello che è successo una volta saliti da me, tralasciando alcuni particolari perché sono troppo in imbarazzo, a quando se n’è andato chiedendomi di rivederci, dall’incontro di stamani con l’amabile coppia

Fowler-Thompson alla piazzata dell'efficientissima Cassie, dalle molli proteste di McKinney alla sua completa resa.

«E giusto per non farsi mancare niente, a conclusione di una splendida giornata, mi arriva questo.»

Prendo il cellulare e le mostro il messaggio di Evan.

Rhonda non ha parlato per tutto il tempo, si è limitata ad ascoltare e a masticare. La vedo impegnata con le bacchette e se non la conoscessi particolarmente bene, direi che non ha ascoltato una parola di quello che ho detto intenta come era ad afferrare gamberetti. Sospira e si arrende di fronte alla testardaggine delle bacchette di volersi per forza intrecciare.

«Quindi, McKinney non ha dato una risposta a quella Cassie, giusto?»

Alzo gli occhi al cielo. «Il messaggio l'hai letto. Quella è la risposta.»

Rhonda puntella i gomiti sul tavolo e incrocia le mani sotto il mento. Mi fissa, ma senza vedermi. Alla fine, si lascia andare sulla sedia e scuote la testa. «Sai, la tentazione di dargli del rammollito è forte, ma è anche vero che per noi è un po' complicato capire cosa ci sia realmente dietro...»

Sgrano gli occhi. «Fammi capire, lo stai giustificando?»

«No, non lo sto giustificando. Sto solo dicendo che per lui il problema non sei tu. In definitiva non ha mai detto che non vuole vederti più, non l'ha detto neanche alla sua assistente.»

Alzo il cellulare e glielo sventolo davanti al naso.

«E se stesse solo prendendo tempo?»

«Non capisco.»

«Pensaci. È in mezzo a due fuochi. Da una parte una donna che gli piace ma che conosce appena, sa poco e niente di te ma evidentemente nutre una forte attrazione. Dall'altra la sua assistente che poi è pure sua amica. La conosce da sempre, è al suo servizio ventiquattr'ore su ventiquattro, gli cura l'immagine, lo consiglia sulle interviste, lo libera da ogni seccatura, e viene pagata per sapere esattamente cosa sia meglio per lui. Nora, Evan McKinney è una celebrità. Vorrei poterti dire che non fa differenza, ma sarebbe una stupidaggine e lo sai anche tu. Certo, sarebbe stato bello se da prode eroe si fosse opposto con tutte le sue forze ai soprusi che stando alla strega cattiva lo star system gli impone e fosse montato in sella al suo cavallo bianco per correre da te, ma è soltanto un uomo, un uomo che ha fatto dell'immagine e dell'apparenza la sua fortuna. E questo, che ti piaccia o meno, non lo puoi cambiare. Penso

semplicemente che in questo momento le sue responsabilità abbiano la priorità. Tutto qui.»

Sono a letto, ma non riesco a prendere sonno perché continuo a pensare alle parole di Rhonda.

Effettivamente, come sempre la sua logica non fa una piega e tornerebbe un bel po' comodo anche al mio bistrattato ego, crogiolarmi nell'illusione che Evan mi stia ancora pensando e che a dividerci sia solo la sua ferrea etica professionale.

Mi alzo e vado nello studio. Qualcosa che Rhonda ha detto continua a risuonarmi in testa, è una piccola pulce nell'orecchio che non riesco a zittire.

Home page di Google. Evan McKinney Cassie Schneider. Invio.

Eccoti lì.

Foto 1:

“Cassandra Allen Schneider, trentaquattro anni, assistente di Evan McKinney, insieme alla star alla prima di *“A perfect man for a wonderful girl”*.”

Foto 2:

“Evan McKinney insieme all'inseparabile assistente e grande amica Cassie Schneider all'uscita del noto locale “Seven Parallel”.

Foto 3:

“Londra. Il celebre divo Evan McKinney in uno scatto all'uscita della Tate Gallery insieme all'assistente Cassie Schneider.”

Foto 4:

“Evan McKinney, durante una pausa sul set di “Alpha 61” insieme alla sua assistente.”

E poi foto 5, 6, 7 e potrei andare avanti fino a mille.

L'immagine è più o meno la stessa: Evan e Cassie insieme, sorridenti, bellissimi, perfettissimi, vicinissimi, e cos'altro?

Ritaglio le foto che ritraggono Cassie, e faccio un copia e incolla mettendole una accanto all'altra. Mi avvicino allo schermo e il sospetto che avevo trova conferma quando osservo il suo sguardo. Una volta qualcuno ha detto: “Il volto è lo specchio della mente, e gli occhi, senza parlare, confessano i segreti del cuore.”

E questa è verità.

XI

La mattina sono al lavoro prestissimo. L'arrivo dei clienti giapponesi è imminente e io, che ho avuto la testa impegnata da tutt'altra parte, mi rendo conto di non aver dedicato al progetto l'attenzione necessaria e temo che sarà un mezzo disastro. Aspetterò in cucina l'arrivo di Alexander per fare il punto della situazione e cercare di quantificare quanto sono nei guai.

Il cellulare vibra. Scommetto che è mia madre. Guardo lo schermo e, oltre a perdere la scommessa, perdo anche l'ultimo barlume di speranza di riuscire a farla franca riguardo la questione giapponese.

Hammond.

Alzo gli occhi al cielo e mi metto a pregare freneticamente Nostro Signore promettendogli che, se mi toglie dalle rogne anche in quest'occasione, non sentirà più richieste in cerca di favori da parte mia. Il cellulare intanto è arrivato alla quinta vibrazione. Mi tocca rispondere.

«Buongiorno, direttore Hammond.»

«Buongiorno, signorina Burke. È molto impegnata?»

«In che senso?»

Silenzio dall'altro lato e poi sospiro di rito. «Sto controllando i budget del mese. Mi risulta che quello del suo reparto sia vicino al limite. La prego di verificare e chiaramente di evitare di sfolarlo.»

Pure. «Certo, direttore Hammond, come sempre.»

Non è vero, l'ho sfiorato in più di un'occasione, ma sempre per una buona ragione.

Mugugna qualcosa, ma allontano il telefono dall'orecchio per non sentirlo e mi metto a guardare il soffitto con la stessa avida curiosità con cui ho osservato per la prima volta la Cappella Sistina.

«... del signor McKinney...»

Rincollo il telefono all'orecchio. Sono sicura che abbia nominato Evan, ma non ho idea di quello che possa aver detto.

«... quindi se ne occupi Lei.»

Ma di cosa?

«E quando preferisce che lo faccia, direttore?»

«Signorina Burke, non so, veda Lei — tono alla Hammond elevato all'ennesima potenza — perché io, il pensiero di ringraziamento glielo farei avere banalmente prima che lasci l'albergo, ma se lei ha un'alternativa più valida l'ascolto, sono tutt'orecchi.»

Fossi anche solo un quarto di simpatia di tutta la tua interezza, il mio lavoro sarebbe più facile. Mi mordo la lingua. «Glielo farò avere prima che parta.»

«Bene. Mi dia conferma non appena glielo avrà consegnato.»

Ho capito bene?

«Mi scusi, ma devo farlo personalmente?»

«Oh, no, Signorina Burke — tuona, e ho l'impressione che si sia appena alzato con l'intenzione di fiondarsi in sala a rotta di collo solo per vedere l'espressione sul mio volto una volta che sarò stramazzata al suolo fulminata dalla sua ira —, no che non deve farlo personalmente, ci mancherebbe solo questo! Vede, è che qui in ufficio ho poco o niente da fare perché sa, d'altronde il mio misero compito è solo quello di gestire uno degli hotel più grandi e lussuosi di New York, e perciò avendo tutto il tempo del mondo per stare a gingillarmi, l'ho chiamata alle sei del mattino soltanto per dirle di dire a qualcun altro di occuparsi di qualcosa di cui non deve occuparsi lei!»

Suppongo sia sarcasmo.

Qualcuno in cielo deve volermi bene perché sento la seconda linea di Hammond squillare.

«Bene, allora non le rubo più tempo. Buona giornata, direttore.»

Ovviamente riattacca senza proferire parola.

Mi prendo la testa fra le mani e comincio a scuoterla furiosamente. Mi metto a piagnucolare e a inveire contro il mio destino infausto e contro la malasorte che continua a perseguitarmi alla stregua di un esattore fiscale che suona insistentemente al campanello di un contribuente furbetto.

Nel frattempo, lo staff è arrivato e mi attende in sala per la distribuzione dei compiti. Mi faccio forza ed esco dalla cucina. La mia espressione deve essere alquanto affranta perché appena i ragazzi mi vedono ammutoliscono e guardano altrove imbarazzati.

«Buongiorno. Allora, Simon con me, Tyler ai tavoli, Jordan alle prenotazioni...»

Tutti si allontanano e io ritorno in cucina con Simon.

«Tutto ok?»

Faccio un lieve cenno di assenso.

«A vederti non si direbbe.»

«Grazie Simon, è confortante.»

«Forse no, ma è la verità.»

Alzo gli occhi e vedo che mi sta fissando. Nonostante lo conosca da tempo, stavolta non sono in grado di decifrare il suo sguardo.

E poi sbotta. «Ma davvero ne vale la pena?»

Lo guardo, confusa.

«Stare male per uno così, intendo. Che farai adesso, ti metterai a rincorrerlo pregando che ti degni nuovamente di uno sguardo? O aspetterai che gli prenda nuovamente voglia di usarti per i suoi comodi come ha già fatto?»

Mi sto arrabbiando e rispondo piuttosto risentita. «Non ha fatto i suoi comodi, Simon. Forse ti sfugge che queste cose si fanno in due.»

«Ma non mi dire. Se avessi saputo che era così facile, ci avrei provato prima.»

Purtroppo, la mia mano parte prima di darmi il tempo di pensare, e lo schiaffo lo colpisce in piena faccia. Il suono è terribile e mi è sembrato così forte che penso subito che lo abbiano sentito anche tutti quelli presenti in sala. Alexander di sicuro sì, infatti mi sta guardando a bocca aperta e con gli occhi sgranati. Simon, invece, mi fissa senza batter ciglio, ma la sua guancia rossa è testimone e accusa allo stesso tempo del mio stupido gesto.

Non so che dire, non ci sono parole. Riesco a balbettare un “mi dispiace” poco convinto, non perché non sia dispiaciuta sul serio, ma perché non ci sono scuse sufficienti a giustificare quello che ho fatto.

«Simon...»

Lui scuote la testa, si sbottona la giacca della divisa, l'appoggia delicatamente sul tavolo ed esce dalla cucina.

La mia coscienza mi urla di corrergli dietro, gettarmi ai suoi piedi e implorare perdono in tutte le lingue che conosco, ma non faccio niente e me ne sto lì impalata con gli occhi lucidi a guardare la porta chiusa. Le lacrime cominciano a scendere lentamente, le prime sono per Simon, ma quelle che seguono sono per me. Alexander, ammutolito, mi porge un fazzolettino di carta, mi appoggia una mano sulla spalla e poi ritorna ai fornelli.

Mi asciugo e ricaccio indietro il resto dell'esercito di lacrime pronto a scendere in campo perché è arrivato il momento di portare il carrello del buffet in sala. Mi concederò del tempo per piangere più tardi, a casa, davanti al pc mentre scriverò la lettera di dimissioni. Ho schiaffeggiato un dipendente, il mio gesto è imperdonabile e posso solo sperare che Simon non decida di procedere con una denuncia. Mi licenzierò prima che sia Hammond a cacciarmi e spero che questo mi aiuti a recuperare almeno un po' di dignità.

Nel frattempo, porto a termine il turno aspettandomi di essere chiamata da un momento all'altro dal direttore, ma non succede niente.

Passo il viaggio in metro a ripetermi la stessa domanda più e più volte cacciandomi in un circolo vizioso senza fine che non mi porta ad alcuna risposta; come è possibile che nel giro di quarantotto ore la mia vita si sia trasformata da Paradiso sulla terra a giro all'Inferno con biglietto di andata senza ritorno?

Finalmente, raggiungo casa. Mi sento svuotata, amareggiata, delusa da me stessa, addolorata e ancora incredula. Sul serio ho colpito Simon? Non mangio animali nel vano tentativo di salvare il mondo e prendo a schiaffi il mio collega. Mi vergogno profondamente della mia incoerenza.

Spengo il telefono perché non ho voglia di sentire nessuno e soprattutto perché non ho niente da dire a nessuno.

Sospiro e accendo il pc.

Ronald Hammond
Hotel Manager
Star Bright Hotel

1427 Fifth Avenue,
Manhattan, NY

Gentile Direttore Hammond,

sono spiacente di informarla che, con la presente, sono a rassegnare le dimissioni con effetto immediato dalla mia posizione di Responsabile di Sala per ragioni personali.

Ci tengo a ringraziarla per il supporto che mi ha dato nel corso di questi tre anni che sono stati di fondamentale importanza per la mia crescita personale e professionale.

Mi mancherà molto lavorare con lo splendido staff con cui ho avuto l'onore di collaborare allo Star Bright Hotel.

In fede,

Nora Jean Emilia Burke.

Ecco fatto. Pronta. Da domani sarò ufficialmente disoccupata e non posso neanche lamentarmi perché me lo merito.

Avrei una gran voglia di fare niente, buttarmi a letto e risvegliarmi domani mattina, ma so che non riuscirei a chiudere occhio, così infilo i leggings, le Nike e mi dirigo verso la mia meta preferita quando ho voglia di staccare da tutto e da tutti: Central Park. Inizio a correre ancora prima di entrare, e punto dritto su Bethesda Terrace, ma quando ci arrivo comincia a piovere e così mi infilo nella galleria, sperando che smetta in fretta. Il cielo però è plumbeo e se sono molto fortunata, forse non inizierà a diluviare. Non essendo dotata di alcuna pazienza, riparto dopo pochi minuti in direzione del Bow Bridge. L'effetto della pioggia sulla faccia ha un che di liberatorio così, per un po', dimentico tutti i miei guai e mi lascio trasportare da una momentanea e inaspettata sensazione di benessere. Poco prima di arrivare al ponte però, vedo un gran movimento e capisco che i miei guai hanno deciso comunque di venirmi dietro e devono anche aver effettuato un sorpasso senza che me ne accorgessi perché mi trovo di fronte la troupe cinematografica al gran completo di "*A perfect man for a wonderful girl*".

Vedo Evan e Kaytlin abbracciati sul ponte con gli occhi incollati l'uno nell'altro. La luce che gli hanno puntato addosso con l'aiuto della pioggia che bagna i loro volti li rende sublimi. A me invece fa l'effetto di un

cazzotto nello stomaco e rimango senza fiato. Mi fermo e l'ultimo barlume di buonsenso che mi è rimasto mi consiglia caldamente di fare retromarcia prima che l'inossidabile Cassie, naturalmente in prima fila, mi veda. Ma come ormai è consuetudine, il tempismo senza criterio di Kaytlin Thompson ha la sua ennesima bella pensata, la fa starnutire ed Evan è costretto a voltarsi. Ed è così che mi ritrovo a fissare i suoi bellissimi occhi e penso che, nonostante al mondo vivano più o meno sette miliardi e mezzo di persone, quell'azzurro così intenso non ce l'ha nessun altro.

Vedo chiaramente le sue labbra formare la parola "Nora" e avrei pagato non so quanto per udirne anche il suono. Poi lo vedo muoversi e capisco che ha tutta l'intenzione di venire verso di me e io vorrei solo andargli incontro per stargli ancora una volta vicino, ma mi rendo conto che almeno una trentina di altre teste si sono voltate e mi stanno osservando, e una ha l'aria particolarmente bellicosa. E così faccio l'unica cosa sensata che abbia fatto da un po' di giorni a questa parte, mi volto e scappo via.

A casa mi faccio una doccia bollente. Da quando sono fuggita da Central Park non ho smesso un attimo di tremare, un po' per la pioggia e un po' di più perché quest'incontro proprio non me l'aspettavo. Mi viene da sorridere perché quando ho visto Evan ho capito che nonostante tutto non ero neanche più arrabbiata con lui per avermi liquidato con uno stupido messaggio. Avrei solo voluto che mi stringesse forte e che mi guardasse di nuovo come ha fatto per tutto il tempo la sera che siamo usciti insieme, una sera che ormai mi sembra tanto lontana.

Vado a letto sperando di riuscire a dormire. Domani sarà una giornata difficile.

Alle cinque e mezzo, sono a lavoro. Aspetterò le sei per chiamare Hammond e chiedergli un colloquio. In cucina c'è un gran silenzio e a parte un risicato "buongiorno", chef Alexander non ha pronunciato nessun'altra parola. Già di suo non è propriamente un chiacchierone, ma stamani, come mi aspettavo, è riuscito a superare se stesso.

I ragazzi dello staff cominciano ad arrivare, la loro è una piccola processione muta che mi fa venire un gran magone allo stomaco. Poi arriva Rhonda, ha l'aria agitata e mi fa cenno di andarle incontro.

«Rhonda...»

«Ma che hai combinato? È da ieri pomeriggio che provo a chiamarti. Perché sempre irraggiungibile?»

In effetti, ora che mi ci fa pensare, il mio cellulare è ancora spento.
«Rhonda, senti...»

«No. Non fare cose stupide, capito?»

Riaccendo il cellulare cercando di capire quello che mi sta dicendo, ma vengo distratta dal suono continuo di messaggi che arrivano uno dopo l'altro. Vedo comparire il suo nome nelle chiamate perse, poi c'è mio padre, poi di nuovo un suo messaggio, mia madre, un numero che non conosco e poi Evan. Evan?

«Nora...»

Il telefono di lavoro vibra e l'unica chiamata che mi aspettavo di ricevere ieri arriva adesso.

Hammond.

Stavolta non aspetto neanche due secondi. «Buongiorno, direttore.»

«Buongiorno, signorina Burke. Vuole essere così gentile da venire subito nel mio ufficio? Grazie.» Mette giù senza neanche darmi il tempo di rispondere.

«Rhonda, devo salire. Ne riparlamo oggi, va bene? Mi dispiace per tutto.» L'abbraccio e mi dirigo a passo spedito verso l'uscita della sala impedendole di finire qualsiasi discorso perché se la faccio parlare finirò col piangere e non ho nessuna intenzione di andare da Hammond con le lacrime agli occhi.

In ascensore tocco ripetutamente la lettera di dimissioni, quasi a volermi accertare della sua reale consistenza. È tutto vero, la lettera c'è e tra un po' sarà sulla scrivania di Hammond, dopodiché finirà in qualche archivio e io sarò soltanto storia per lo Star Bright.

Faccio un grosso respiro e busso alla porta. Ci siamo.

«Avanti.»

Entro. Hammond è piegato sulla scrivania, intento a leggere un foglio.
«Mi dia un secondo, per favore.»

Il secondo si prolunga in quella che mi pare un'eternità mentre aspetto con la busta in mano.

Hammond sospira e finalmente alza gli occhi. «Dunque, ieri ho ricevuto...»

«Direttore, la prego di scusarmi. Sono qui per consegnarle questa.»
Appoggio la busta delicatamente sulla scrivania.

Hammond la guarda, ma non fa il gesto di prenderla. A dirla tutta, non ha neanche l'aria di uno che ha interesse a capire cosa sia.

«Come stavo dicendo prima che mi interrompesse, ieri ho ricevuto questa dal signor Anderson.»

Simon.

Lo guardo con aria rassegnata.

«Il signor Anderson rassegna le dimissioni con effetto immediato per motivi personali.»

Adesso sono un po' confusa.

Hammond si schiarisce la gola. «Signorina Burke, lei capisce che ho dovuto per forza di cose avere un chiarimento con il signor Anderson riguardo questa decisione così improvvisa. È uno dei nostri migliori collaboratori, è un duro colpo per lo Star Bright.»

Annisco in silenzio.

«Il signor Anderson dice di averla provocata volontariamente.»

«Cosa? Questo non è vero! La colpa è soltanto mia. La mia reazione non ha giustificazioni.»

«Il signor Alexander Petrov però conferma la versione del signor Anderson.»

Sgrano gli occhi. Ma che sta succedendo? «Direttore Hammond, questo non è...»

«Signorina Burke, date le circostanze, devo chiederle di provvedere il prima possibile a trovare un valido sostituto del signor Anderson. Una volta che avrà scelto il candidato, sarà mia premura fargli un colloquio conoscitivo e se, e ripeto se, avrà la mia approvazione, discuterà la parte contrattuale con la signorina Kavanaugh dell'ufficio del personale. Può andare.»

Rimango impalata davanti a Hammond.

«Può andare adesso. Grazie.»

Mi volto e mi avvio verso l'uscita completamente stordita da quanto appena accaduto.

«Signorina Burke?»

Mi giro e vedo Hammond con la mano tesa che mi porge una busta.

«Credo che questa sia sua.»

Prendo la mia lettera di dimissioni e lascio la stanza.

Dovrei sentirmi leggermente rinfrancata, ma non ho mai trovato alcun sollievo nell'ingiustizia, e questa lo è.

Entro in cucina. «Alexander, non avresti dovuto mentire.»

«Non l'ho fatto per te, l'ho fatto perché me lo ha chiesto lui.»

«Simon?»

«Già. E comunque non ho mentito. Non del tutto, almeno.»

Scuoto la testa.

«Ho preparato tutto quello che mi avevi chiesto per l'arrivo dei clienti giapponesi. Il salmone fresco lo consegnano domani mattina e lo avrai sul tuo carrello per le sei in punto.»

Sospiro. «Grazie, Alexander.»

Prima di tornare in sala do una sbirciata al cellulare. Vorrei resistere, ma non ce la faccio proprio ad aspettare la fine del turno per leggere il messaggio di Evan.

“Perché te ne sei andata?”

Tutto qui? Scorro i messaggi avanti e indietro per capire se mi sono persa qualcosa. Una volta constatato che non mi sono persa niente, comincio a pensare che questa gente abbia qualcosa che non va. Non solo, se mi metto a pensarci proprio bene, mi rendo conto che effettivamente tutti i miei guai hanno avuto inizio con l'arrivo di Evan McKinney e del suo circo.

Questa folgorante presa di coscienza mi irrita terribilmente e giungo alla conclusione che è arrivato il momento di scambiare due parole. Hammond vuole che consegni il pensiero di ringraziamento personalmente a McKinney ed è esattamente quello che farò. Solo che non aspetterò un minuto di più. Quell'uomo è stato in casa mia, nel mio letto, aggrovigliato alle mie lenzuola e questo mi dà il sacrosanto diritto di andare quando mi pare nella sua opulenta suite e dirgliene quattro. Esco dalla cucina e attraverso la sala a passo di marcia.

Rhonda mi viene incontro.

«Non ora!» esordisco.

In ascensore ripasso mentalmente tutto il discorso. Ne ho di cose da dire e non saranno parole tenere quelle che usciranno dalla mia bocca. E ne ho anche di più dure per l'impareggiabile Cassie nel caso dovesse, come al suo solito, magicamente materializzarsi.

Arrivo davanti alla suite e busso, piuttosto forte e piuttosto insistentemente.

Il tempo passa. Ormai rassegnata a rimandare a chissà quando il confronto, faccio per andarmene, ma la porta si apre all'improvviso e un braccio forte mi afferra e mi trascina dentro. E così mi ritrovo con la schiena contro la porta e le labbra di Evan terribilmente vicino alla mie.

«Finalmente sei qui.»

Mi bacia e invece di respingerlo lo stringo forte. Mi tira su e allaccio le gambe intorno alla sua vita. Mi porta in camera e rotoliamo sul letto continuando a baciarsi con una frenesia febbrile. Le sue mani sono ovunque su di me e neanche le mie riescono a stare ferme.

«Mi sei mancata.»

Lo desidero più di ogni altra cosa. Facciamo l'amore stavolta guardandoci negli occhi. E mentre ci guardiamo, riusciamo a sorriderci. Non ho mai avuto un orgasmo più felice di questo.

«Allora, perché sei sparita?»

Evan è ancora sopra di me e mi fissa con fare inquisitorio.

Lo spingo via e vado alla ricerca della mia gonna finita sul tappeto insieme ai suoi boxer.

«Non era quello che volevi?»

Sembra smarrito.

«O meglio, non era quello che voleva l'incredibile Cassie?»

Si è appena ritrovato.

«Già, ho sentito la conversazione.»

«Tutta?»

«Sì. E a un certo punto mi ha fatto venire in mente un film. Il titolo è "Il grande silenzio". Te lo ricordi?»

«Sì. Allora no.»

Aggrotto la fronte.

«Sì, mi ricordo il film e allora no, non l'hai sentita tutta la conversazione.»

Sbuffo.

Lui sorride. «Però sei venuta qui, comunque.»

La sua espressione da quarterback che ha appena fatto touchdown mi ricorda la ragione per cui ero salita.

«Sai, da quando sei entrato nella mia vita, signor McKinney, mi hai portato un mucchio di guai. Sono stata quasi licenziata, ho quasi dato le dimissioni, ho perso un caro amico perché ho avuto la bella pensata di prenderlo a schiaffi, e non puoi capire quanto me ne vergogno, sono stata infamata da un'infernale orda di fan inferocite, sono stata diffamata, derisa e umiliata. E come se non bastasse...» Mi mordo la lingua. Non gli dirò che mi ha fatto il cuore a fette quando è rimasto muto di fronte alla richiesta di Cassie di mettermi da parte.

«E come se non bastasse?»

«E come se non bastasse, sono tutti convinti che io faccia la cameriera.»

Evan emette un lungo sospiro. «Nora...»

«No, aspetta, fammi finire, ti prego. Lo so che a voi grandi divi di Hollywood basta schioccare le dita per avere tutti ai vostri piedi e mi rendo conto che sono stata molto fortunata perché non solo mi hai degnato di uno sguardo, ma addirittura — con la mano indico il letto — questo. Ma io non mi sento fortunata in questo momento, Evan, mi sento come qualcuno che è entrato per sbaglio nella vita di qualcun altro che a sua volta è entrato nella mia. Ma, mentre questo qualcun altro non si fa nessuno scrupolo a mettermi da parte perché probabilmente è abituato ai piacevoli diversivi, per me invece la cosa è un pochino più complicata.»

Evan mi fissa. Non riesco a decifrare la sua espressione e questo un po' mi spaventa. Meglio che la finisca in fretta, non ho nessuna voglia di sentirmi dire che ho ragione, non ho nessuna voglia di sentire la verità. «Detto ciò, è stato comunque...»

Improvvisamente, Evan si avvicina e mi bacia. Mi cinge la vita con le braccia e mi stringe così forte a sé che devo dirgli di allentare un po' la presa perché mi sta facendo male. Quello che provo è così intenso che mi toglie il respiro. Devo uscire da questa stanza e devo farlo adesso. Mi dimeno cercando di sciogliermi dal suo abbraccio, ma i miei tentativi risultano fiacchi e poco convinti perché se da una parte è vero che vorrei fuggire il più lontano possibile e gettarmi alle spalle tutta questa storia, dall'altra la verità è che sto proprio bene esattamente dove sono.

Evan mi prende le mani e me le blocca dietro la schiena. «Non sei un diversivo.»

Ci fissiamo, i nostri occhi a pochi centimetri l'uno dall'altro.

«Dillo ancora.»

«Non sei un diversivo. Mi piaci, Nora. Vuoi che ti dica che è amore? Ancora non lo so, ma di sicuro mi piaci tanto e non ho nessuna intenzione di rinunciare a vederti. E questo è quello che ho detto a Cassie, questa è la parte della conversazione che non hai sentito. E se ti ho chiesto di stare lontano dal set, non l'ho fatto per me, l'ho fatto per salvaguardare te, perché mi preoccupa che tu non sia preparata a mettere in piazza la tua vita ed è quello che succederà se deciderai di stare con me. Egoisticamente, vorrei poterti nascondere a tutti così saresti solo mia e sarebbero solo affari nostri, ma sai che non può essere così. Questa è la vita che mi sono scelto e questo è quello che sono.» Sospira e molla la presa, ma io quasi non me ne accorgo. Ci guardiamo in silenzio, ognuno perso nei propri pensieri. Comincio ad annuire e l'ombra di un sorriso fa capolino sul mio volto. Evan piega la testa di lato e mi osserva come un bambino molto concentrato su qualcosa che non riesce a spiegarsi.

Mi riavvicino lentamente a lui e gli cingo le braccia intorno alla vita continuando ad annuire senza mai distogliere lo sguardo. «Quindi, se ho capito bene, tocca a me decidere se stare con te oppure no.» Adesso il mio sorriso va da un orecchio all'altro e il suo pure.

«Stai scherzando, vero? Io sono Evan McKinney, nessuno decide niente per me. Mi basta schioccare le dita, giusto?»

«Mica tanto.»

La sua risata illumina la stanza e io non ho mai visto niente di più bello.

Torno in sala, dove mi attende uno staff piuttosto inquieto. È comprensibile, in questi giorni mi sono resa irriconoscibile. Li chiamo a raccolta tutti, compreso chef Alexander.

«Allora, per prima cosa vorrei scusarmi con tutti voi. Mi rendo conto che il mio comportamento in questi giorni vi ha messo in difficoltà e mi dispiace sinceramente. Ci tengo molto a ringraziarvi per il supporto costante che mi avete dato e credetemi, mi sento molto fortunata a poter collaborare con dei seri professionisti come lo siete voi. Grazie davvero.»

I ragazzi fanno partire un piccolo applauso e sorrido.

«E ora... Al lavoro!»

XII

Dopo il lavoro, Rhonda e io ci fermiamo in un affollatissimo Starbucks. Riusciamo a trovare un paio di posti liberi dopo aver piantonato per un quarto d'ora il tavolino di due turisti brasiliani. Ordino un frappuccino al doppio cioccolato con panna montata e Rhonda il suo Dolce Latte alla cannella.

Le chiedo per prima cosa di Simon, anche se lei curiosa com'è, vorrebbe sapere subito di Evan.

«Non ho ancora avuto il coraggio di chiamarlo e scusarmi. Tu ci hai parlato; è molto arrabbiato? E soprattutto, perché ha raccontato quella stupidaggine e dato le dimissioni?»

Rhonda molla la cannuccia. «Simon se n'è andato.»

Non ho capito. «In che senso?»

«Nel senso che ha preso un aereo e ha lasciato il Paese.»

«Per andare dove?»

«A Parigi.»

La mia mascella cade fino al tavolino.

«È per questo che ieri sera ti avevo chiamato. L'ho accompagnato io all'aeroporto.»

Scuoto la testa, incredula. «E tutto ciò per colpa mia?»

«Assolutamente no. Mi ha raccontato quello che è accaduto e ha ammesso di averti volutamente provocato.»

«Ma non è vero!»

«Ha detto che se l'è cercata.»

«Queste sono solo sciocchezze! E poi, fammi capire, da quando è lecito rispondere alle provocazioni alzando le mani? Non m'importa di

quello che dice lui, la mia reazione è stata eccessiva. Se lui non avesse dato le dimissioni, io non avrei più un lavoro.»

«Nora, ascoltami. Lo sapevi anche tu che voleva andarsene per fare altro. Cercava una scusa e tu gliel'hai data.»

«Certo! Ora va a finire che gli ho pure fatto del bene.»

«Ok, hai fatto una cazzata e l'hai fatta pure bella grossa. Hai tentato di immolarti e non te l'hanno permesso. Ora dimmi, che vogliamo fare? Ti metto il cappello della vergogna e ti porto a Times Square durante l'ora di punta?»

Le lancia un'occhiataccia. «Quindi, cosa devo fare? Provo a chiamarlo? Mando un messaggio di scuse? Mi sento male al pensiero che abbia lasciato il lavoro a causa mia.»

«A dire il vero, quello è il minimo. Il peggio è che l'hai fatto espatriare!»

È un vero peccato che io mi sia già giocata il bonus “come farla franca dopo aver messo le mani addosso a qualcuno”, altrimenti lo avrei utilizzato adesso per strangolare Rhonda. «Non è divertente. Sono preoccupata per lui.»

«Vuoi il mio consiglio? Aspetta. Fa calmare un po' le acque. Simon è in gamba, se la caverà. Ha solo bisogno di tempo.»

Sospiro. «Ok, aspetterò.»

«Bene. Brava. E adesso mi racconti qualcosa senza però tralasciare i dettagli più indecenti?» Mi strizza l'occhio.

«Rhonda, sei veramente incorreggibile.»

«Io? E tu allora che te la svigni durante l'orario di lavoro per andare a fare i comodi tuoi da *mister sedere di marmo*?»

Le signore accanto a noi si sono voltate e mi stanno osservando con aria piuttosto interessata.

«Perché non lo dici a voce un po' più alta, in Indonesia non ti hanno sentito. E comunque, non ero andata da lui per quello. Solo che poi...» Allargo le braccia.

Rhonda si sporge verso di me e stavolta ha la decenza di parlare a bassa voce tanto che la sento appena. «Solo che poi sei arrivata lì e l'incazzatura colossale ha dovuto soccombere agli istinti primordiali, dico bene?»

«Be', non proprio.»

Inarca un sopracciglio. A volte è insopportabile.

Mi arrendo. «Sì, effettivamente è andata come dici tu.»

«Però non è tutto qui, giusto?»

Gli X-Men le fanno un baffo. «No.»

Mi sento leggermente in imbarazzo perché sto per dire qualcosa che sembra inverosimile anche a me quindi posso solo immaginare quale effetto possa fare alle orecchie degli altri. Lo dico con un filo di voce e masticando molto le parole. «Penso di poter dire che stiamo insieme.»

Un sorriso trionfale le si stampa in faccia. «Quindi, avevo ragione io.» Si alza e torna con un altro Dolce Latte e un altro Frappuccino. «Ora per favore, ti dispiace raccontarmi tutto senza tralasciare i dettagli più indecenti?»

Mi correggo; è assolutamente insopportabile.

A casa decido che, anche se me lo merito il giusto, è giunto il momento di dedicare un po' di tempo a me stessa e così mi preparo un bagno caldo nella mini-vasca che sono riuscita a far incastrare con molta fatica sotto la finestra. Ricordo bene il giorno dell'installazione. C'era mio padre, convinto di essere lui a dirigere i lavori, che dava indicazioni senza un filo logico, l'idraulico che mugugnava sia per la mancanza di spazio sia per le idee strampalate che vengono alle donne, l'aiutante dell'idraulico che puzzava chiaramente di erba e a cui non fregava un emerito accidente di quanto gli stava accadendo intorno, e Simon, passato da casa mia per offrire manovalanza in caso di bisogno, che se ne stava appoggiato allo stipite della porta scuotendo la testa e ridendo senza ritegno.

Mi viene da sorridere, la nostalgia prende il sopravvento e un dolore improvviso mi attanaglia lo stomaco.

Afferro il cellulare. Quello che dice Rhonda è tutto giusto e molto saggio. ma io sto troppo male al pensiero di aver ferito un caro amico. Mi risponde la segreteria telefonica.

“Ciao, Simon. Suppongo tu non abbia nessuna voglia di sentirmi e non posso certo darti torto. Vorrei tanto trovare le parole giuste per scusarmi, ma quelle che conosco anche messe tutte insieme non sarebbero comunque sufficienti a farti capire quanto mi dispiace per quello che ho fatto. E non posso non ringraziarti per essere l'uomo che sei perché se fossi stato un

altro, io oggi sarei senza lavoro. Per favore, fammi avere tue notizie. A presto.”

Accendo un paio di candele profumate e m’immergo nella vasca. L’acqua calda e l’aria nel piccolo bagno che adesso emana un sentore dolce di gelsomino sono le piccole certezze che mi rendono ancorata a una realtà che in questi giorni continua a distorcersi come in uno degli episodi più assurdi di “Un salto nel buio.”

Cerco di rilassarmi un po’, ma i pensieri continuano a frullarmi nella testa senza sosta. Primo fra tutti, ovviamente, il mio rapporto con Evan che si è trasformato in una relazione alla velocità della luce. Se da una parte mi sembra di vivere un sogno, proprio come l’eroina di quei film melensi che nemmeno mi piacciono, dall’altra questa cosa mi spaventa. Stare con Evan significa vivere costantemente sotto i riflettori e forse ha ragione lui quando dice che non sono preparata, basta pensare a come me la sono presa per le critiche che mi hanno rivolto le sue fan dopo il nostro primo appuntamento. Per non parlare poi dell’astio dell’impareggiabile Cassie o della naturale antipatia di Kaytlin Thompson nei miei confronti. Scuoto la testa e sospiro. Perché una cosa così bella deve diventare un problema?

Il cellulare squilla e un’altra cosa bella, ma altrettanto problematica si materializza sul display.

«Ciao, mamma.»

«Nora, ma insomma! È da ieri che ti cerco, non hai visto le chiamate?»

«Mi dispiace, ho avuto...»

«Rachele ti ha visto su Internet!»

Ancora lei, Rachele incinta. Non dovrebbe essere riversa sul water a vomitare? «Ah sì?»

«E ti ho vista anch’io. Insieme a quell’attore.»

È giunto il momento di prendersi una piccola rivincita. «Effettivamente, ci stiamo frequentando.»

«Allora è vero?»

«Già.»

Su, riattacca e corri da Rachele a dirglielo.

«C’è scritto che sta uscendo con una cameriera. Rachele e sua madre sono rimaste molto sorprese, gli ho sempre detto che facevi altro.»

Sto cercando di capire se dice sul serio o se mi sta prendendo in giro, ma mi torna in mente che mia madre non ha alcun senso dell'umorismo.

«Quindi, in poche parole le tue care amiche ti hanno dato della bugiarda.»

«Oh, Nora, non essere sciocca. Ho spiegato che si è trattato chiaramente di un errore. E comunque nessuno ha creduto seriamente che tu stessi uscendo con lui.»

Una volta ho letto un articolo molto interessante sulla rabbia. Pare che l'espressione irata coinvolga sette gruppi di muscoli facciali. Ora, non ho uno specchio davanti a me e non li posso contare, ma sono pronta a scommettere tutto quello che ho che non ne manchi nemmeno uno all'appello. Chiamo a raccolta quel barlume di autocontrollo che mi è rimasto perché non voglio dargliela vinta, né a lei né a quelle arpie di cui si circonda. Evan mi ha chiesto di accompagnarlo a un evento di beneficenza al *Metropolitan* e mi basta pensare alle loro facce sconcertate quando mi vedranno di nuovo accanto a lui per ritrovare il buonumore.

«Già. E come dargli torto? Adesso devo scappare, sono a cena fuori.»

Non è vero, ma devo liquidarla diplomaticamente.

«Con tuo padre o con Rhonda?»

Il pensiero che possa avere davvero qualcuno non la sfiora minimamente.

«Rhonda.»

«Ah, quell'altra cameriera.»

Riattacco, sprofondo sul fondo della vasca, conto fino a dieci e riemerge.

Crollo sul divano. Le conversazioni con mia madre, come sempre, hanno l'effetto di svuotarmi. E, a proposito di commenti negativi, Evan mi ha caldamente consigliato di lasciar perdere ogni genere di pagina social che lo riguardi. Essendo abituata a non dare retta a nessuno, accendo il pc e digito Evan McKinney e cameriera. Eccomi di nuovo lì, sguardo spiritato ed espressione sciagurata. Mi faccio coraggio e comincio a leggere i commenti. Non è cambiato niente, anzi, se possibile sono peggiorati. Una certa e molto fantasiosa nello scegliere il *nickname*, Lady McKinney, sembra veramente incattivita.

Apro un'altra pagina e anche su questa le critiche si sprecano. Ritrovo Lady McKinney che ancora una volta non fa mistero di detestarmi.

Nel terzo link a cui mi collego la solita Lady McKinney profetizza la durata della mia storia con Evan: ventiquattrore, non una di più.

Inizio a incuriosirmi. Clicco su "Lady McKinney", ma la pagina del profilo non è accessibile. Faccio una ricerca a ritroso e scopro che tutte le conversazioni che mi riguardano nelle varie pagine sono iniziate proprio da lei. Non solo. Mi rendo conto che la *Lady* in questione è riuscita a zittire con toni piuttosto aggressivi ogni singola persona che ha pubblicato un commento vagamente positivo nei miei confronti. Non mi piace. E quello che leggo, a un certo punto mi piace ancora meno.

"Ma questa ci crede davvero! Dammi retta, è meglio per te se ti togli di mezzo. Molto meglio."

È una minaccia e neanche troppo velata. So che la maggior parte delle volte queste fan sono solo ragazzine arrabbiate, ma invio comunque un'Email a Joshua con i link di un paio di pagine, chiedendogli di fare un controllo su questa Lady McKinney. Il ragazzo di Rhonda è quanto di più simile a un hacker mancato che io conosca e se c'è qualcosa da scoprire lui la troverà.

Il mio cellulare vibra. È un messaggio.

"Vieni da me?"

Evan.

"Quando?"

"Tra un po'. Ti prego, dammi una buona scusa per svignarmela."

"Serata noiosa?"

Stasera è a cena allo *Star Bright* con Cassie, Kaytlin Thompson, Cole Fowler, un capo redattore di non ho capito quale rivista cinematografica, con moglie al seguito, e qualcuno che ha che fare con il tour promozionale che partirà subito dopo la fine delle riprese.

"Diciamo che potendo scegliere preferisco la tua compagnia."

"Quindi sono un ripiego."

"... a quella di chiunque altro."

"Evan McKinney, davvero credi che cederò a lusinghe così dozzinali?"

"Tra un'ora?"

"La strada la conosco. Non farmi aspettare."

Arrivo allo *Star Bright*, infilo l'auto nel parcheggio riservato ai dipendenti e prendo l'ascensore di servizio. Sono tentata di fermarmi alla *reception* per salutare Ellie che fa il notturno, ma temo di dover dare spiegazioni sul perché mi trovo lì a quest'ora e, visto che le voci sul mio presunto flirt con Evan McKinney sono già circolate a una velocità allarmante, schiaccio direttamente il pulsante 52. Le porte dell'ascensore si aprono e mi affaccio circospetta sul corridoio, pregando silenziosamente di non scontrarmi per l'ennesima volta con Kaytlin Thompson e la sua naturale simpatia, e di evitare per quanto possibile un faccia a faccia con l'imprevedibile Cassie. Raggiungo senza intoppi la suite e, dopo aver bussato, scopro con sollievo che Evan è già rientrato. Mi accoglie come sempre sorridendo e quando sono dentro mi tira a sé e mi stringe forte. Il profumo della sua pelle è talmente eccitante che non riesco a smettere di respirarlo. Lo bacio e gli mordo le labbra.

«Sembra che tu mi debba un favore.»

«In effetti, mi hai salvato la vita. Un'assicurazione ce l'ho, ma non credo copra la morte per noia.»

Inizio a ridere. «Eppure, le premesse per divertirsi c'erano tutte. Avevo capito che eri a cena con un gruppo di burloni.»

«Molto spiritosa.»

«Vero. Molto, molto vero.»

Comincio a sbottonargli la camicia e lo copro di piccoli baci su ogni lembo di pelle che rimane scoperto per ogni bottone che si apre. Quando arrivo all'ultimo, sono praticamente in ginocchio. Gli slaccio la cintura, gli sbottono i pantaloni e lui mi lascia fare. Lo afferro per le anche e lo spingo verso di me. Sfioro con le labbra ogni centimetro della sua erezione e uso la lingua per assaggiarlo. E dopo... ecco la bocca e la mano che si muovono all'unisono. Alzo gli occhi. Si morde un labbro e ha lo sguardo infuocato. Ha una mano sulla mia spalla mentre l'altra, tra i miei capelli, accompagna con decisione i movimenti della mia testa. Poi lo sento gemere e posso finalmente gustare i frutti del mio piacevole sforzo.

Siamo finiti a letto. Evan è disteso su un fianco intento a giocare con una ciocca dei miei capelli.

«Rimani qui stanotte?»

In effetti, domani mattina dovrò essere a lavoro all'alba per disporre l'allestimento del buffet in occasione dell'arrivo dei clienti giapponesi e mi farebbe comodo essere già qui in hotel, ma con Evan nudo accanto a me so già come andrebbe a finire. «Non mi sembra una buona idea.»

«Perché no?»

«Perché non dormiremmo.»

Evan spalanca i suoi occhioni azzurri e si stampa in faccia l'espressione più innocente che io abbia mai visto. «E cos'altro dovremmo mai fare?»

«Non so. Qualcosa di memorabile! Perché fino a ora una noia che non ti dico!»

Mi arriva il cuscino in faccia e mi esce una parolaccia. Evan si mette a ridere.

«Non ti conviene, Evan, hai davanti a te la regina delle cuscinate. Ho perso il conto dei campionati vinti.»

«Ma davvero?» Si alza e lo vedo andare verso il salotto.

«Evan?»

Riappare sulla soglia della camera con una catasta di cuscini in braccio e comincia a lanciarmeli addosso. Rispondo al fuoco nemico rilanciandoglieli, ma dopo che lo manco per la terza volta decido di cambiare strategia, così mi alzo e lo raggiungo brandendo un cuscino gigante. «Sei ancora in tempo ad arrenderti, Evan.»

«Mai.»

Mi butto su di lui, ma inciampo nella mia scarpa. Nel tentativo di afferrarmi al volo, inciampa su di me così finiamo entrambi a terra.

Mentre ridiamo come due ragazzini, bussano alla porta.

«Evan?»

Cassie.

Se ora scopre che si è dileguato dalla cena per stare con me, le speranze che le mie quotazioni smaccatamente in ribasso possano riacquistare qualche punto si dissolveranno. Guardo Evan con occhi imploranti e scuoto la testa in senso di diniego.

«È tutto ok» sussurra. S'infila i pantaloncini e lo guardo avviarsi verso la porta. «Sto arrivando.»

Rimango in camera e mi rivesto, pronta a defilarmi, se necessario.

«Volevo sapere come stavi, sei in pratica fuggito.»

«Evaso, mi sembra più corretto. Queste cene per me sono una prigionia, lo sai.»

Sento Cassie ridere.

«Lo so bene, ma partecipare fa parte del tuo lavoro e mi sembra giusto che tu faccia qualcosa per meritarti tutti i soldi che guadagni, non trovi?»

Adesso ride anche lui.

«Senti, Evan, stavo pensando a come organizzare la giornata dell'evento di beneficenza al *Metropolitan*. Pensavo che se riuscissimo a venire via a un'ora decente, potremmo anticipare la partenza per Los Angeles di un giorno, così avresti libera almeno l'intera giornata di lunedì visto che poi martedì mattina hai l'intervista con Andy Sharp del "*Coming Soon On Screen Guide*" e il pomeriggio sei nuovamente sul set. Che dici?»

«Uhm... Non lo so, non ho voglia di mettermi a correre per prendere l'aereo. E, a proposito dell'evento, ho chiesto a Nora di accompagnarmi. Nora te lo ricordi, vero?»

Accidenti a lui!, penso. Era proprio necessario?

Mi affaccio lentamente alla porta. «Ciao, Cassie.»

Mi sento molto fortunata per il fatto che il Signore non abbia dato all'essere umano la capacità di uccidere con lo sguardo, altrimenti adesso sarei riversa senza vita su un tappeto da quindicimila dollari.

Cassie si volta verso Evan, ignorando il mio saluto. «Evaso con l'aiuto di un complice, a quanto pare.»

«Me ne stavo giusto andando.» Agguanto la mia borsa e mi avvio verso l'uscita, ma Evan mi afferra delicatamente il braccio.

«Eravamo d'accordo che saresti rimasta.»

Sono quasi sicura che non sia così, ma mi sta fissando e quando i suoi occhi sono così vicini ai miei diventa complicato contraddirlo.

Poso la borsa e mi metto a osservare attentamente il vaso di cristallo Baccarat in bella vista sul tavolino.

«Evan, avrei bisogno di rivedere l'intervista con Alan Reyes. Ti dispiace restituirmi la chiavetta?»

«La vado a prendere.» Evan si allontana e sparisce nello studio.

Io continuo a fissare il vaso, ma Cassie vuole l'ultima parola. E se la prende.

«Non ti ci abituare. Fra tre giorni torniamo a casa. E sai quante ne ho viste passare?»

Alzo gli occhi. Mi sta fissando. L'ampio sorriso compiaciuto che le illumina il volto mi fa capire che non sta bluffando.

Evan riappare. «Eccola qui, Cassie.»

«Grazie, Evan. Buenanotte.»

«A domani.»

Osservo Cassie uscire dalla stanza. Voleva colpirmi e c'è riuscita. Le sue parole mi sono arrivate dritte allo stomaco e fanno un male cane. Non ho nemmeno il coraggio di guardare Evan perché non so mentire, e l'espressione che ho in faccia adesso è inequivocabile.

«Nora, tutto ok?»

No, Evan non è per nulla tutto ok. Anzi, per dirla tutta è davvero un gran casino. Vedi, tu sei entrato nella mia vita all'improvviso e l'hai sconvolta, tutto il mio piccolo mondo è andato a gambe all'aria. Da quando sei arrivato, ho avuto in testa soltanto te. E tu, con il tuo bellissimo sorriso, con il tuo sguardo, con il tono della tua voce, con i tuoi modi e con tutto il tuo essere Evan McKinney non mi hai reso le cose facili. Eh già, perché tu stai ancora vagando lungo la sottile linea che confonde il desiderio con l'amore e chissà se la oltrepasserai mai, ma io, stupida e ingenua donna dal cuore tenero che crede ancora nell'amore romantico fatto di principi azzurri e cavalli bianchi, che ti amavo l'ho capito trenta secondi dopo averti incontrato.

E tra un po' che cosa mi rimarrà in mano? Neanche un pugno di mosche. Tu te ne tornerai a Los Angeles, alla tua vita fatta di luci e riflettori, di interviste e set cinematografici, circondato da attrici piene di sé, da modelle snob e da assistenti innamorate, e io sarò solo l'ennesimo lontano e piacevole ricordo.

Questo è quello che vorrei rispondergli, ma la mia lingua non vuole saperne di muoversi e così riesco solo ad annuire.

«Vieni, andiamo a letto.» Mi prende per mano e va bene così.

XIII

Alle cinque e mezzo sono sgattaiolata via, lentamente, dalla suite cercando di non svegliarlo. Come avevo immaginato, la nottata è stata piuttosto movimentata e adesso, mentre il principe si gode il suo meritato riposo, io sono in cucina con gli occhi ancora abbottonati. Per fortuna, tutto quello che mi occorre per l'allestimento è arrivato nei tempi previsti e ieri i ragazzi dello staff, a fine turno hanno predisposto i tavoli come nella posizione indicata dallo schema che gli avevo consegnato. Almeno qui tutto sembra filare per il verso giusto. Mentre sistemo un monte Fuji che non sembra per niente intenzionato a rimanere in piedi esattamente dove lo sto collocando, mi viene in mente che Simon non ha risposto al mio messaggio. Ho visto che l'ha letto, ma a quanto pare non ha nessuna voglia di parlare con me. Sospiro. Tempo al tempo, giusto? Sistemo i vassoi dei *macarons* e le ceste della frutta rivestite da bellissimi *furoshiki* arrivati direttamente da un negozio di tessuti giapponesi con cui spesso collaboro. Il buffet è una cucina *fusion* fatta di cibi molto americani che tanto piacciono ai nostri clienti orientali, combinati a elementi tipici della tradizione culinaria giapponese. Posiziono alcuni tovaglioli a ventaglio qua e là sul tavolo come elementi decorativi e infine i piccoli vasi con i rami di ciliegio. Il tempo è volato, sono quasi le sei e lo staff inizia ad arrivare. Faccio segno a Rhonda di avvicinarsi. «Mi dai una mano?»

«Certo.» Butta un occhio ai tavoli. «Sei arrivata all'alba? Hai già fatto in sostanza tutto.»

«Uhm... Diciamo che non me ne sono neanche andata.»

«Il che vuol dire?»

Mi guardo intorno per essere sicura che nessuno ci stia ascoltando. «Ho dormito qui. Con Evan.»

Rhonda s'illumina. «Wow!»

«E... Indovina chi ci ha colto in flagrante?»

Rhonda appoggia le dita sulle tempie, chiude gli occhi e finge di concentrarsi. «Vedo una donna bionda, alta e magra e percepisco vibrazioni d'ira funesta.»

Alzo gli occhi al cielo.

«Scusa. E comunque se non importa a lui del suo parere, perché dovrebbe importare a te? A proposito, Joshua mi ha detto di dirti che quello di Lady McKinney è un profilo completamente inventato. Tra l'altro, non ha uno storico e le uniche chat a cui ha partecipato sono quelle che hai letto anche tu.»

«Quindi si tratta di un profilo creato esclusivamente per infamarmi?»

Rhonda alza le spalle. «Sembrirebbe di sì.»

«Fantastico.»

Chiamo a raccolta lo staff e distribuisco i compiti.

Alle sette e mezzo i primi ospiti cominciano ad arrivare e le loro espressioni stupite mi fanno sorridere e mi riempiono di soddisfazione.

Il cellulare gentilmente offertomi dallo *Star Bright* vibra e non posso ovviamente non sapere chi è che mi cerca a quest'ora.

«Buongiorno, direttore Hammond.»

«Buongiorno, Signorina Burke. Volevo sapere se tutto procede come deve.»

«Naturalmente.»

«Si è già attivata per il resto?»

Non sono passate neanche ventiquattro ore. Ha visto troppe puntate di "Flash."

«Sto vagliando diverse opzioni.»

Bravissima. Rimanere nel vago. Sempre.

«Bene.»

«Bene.»

«Ah, signorina Burke.»

«Sì?»

«Mi è sembrato di aver visto la sua auto parcheggiata al 4c questa mattina.»

E quindi?

«Ah, sì?»

«Già.»

I miei neuroni si rincorrono freneticamente cercando di capire come continuare questa conversazione senza cacciarmi nei guai, ma essendo fuori forma dopo un paio di giri sono esausti e non mi suggeriscono nessuna brillante risposta.

«Ma suppongo di essermi sbagliato.»

Ancora silenzio da parte mia.

«Oh, ma certamente! Devo essermi confuso. D'altronde, perché la sua auto dovrebbe essere parcheggiata in un posto riservato allo staff che fa il notturno?»

Appunto.

Alle nove la sala è piena e un nutrito gruppo di clienti orientali è intento a fotografare il buffet. Evan mi ha inviato un messaggio dicendomi che è dovuto correre sul set, che ci rimarrà fino a tardi e che se voglio, posso andare a salutarlo lì. Mi ricorda inoltre di nuovo l'evento di domani. Sbuffo, un po' perché non ho molta voglia di partecipare a un avvenimento così mondano, e un po' tanto perché sinceramente mi rende nervosa il dover passare ancora del tempo fianco a fianco con l'adorabile Cassie. Solo che ormai gliel'ho promesso e non posso tirarmi indietro. Tra l'altro, devo ancora pensare a cosa mettermi. Il gioioso "Kawaii" di una ragazzina mi riporta nella sala. Mi sorride e in un inglese molto stentato, indicando i tavoli, mi chiede se l'ho fatto io. Annuisco sorridendo e lei batte le mani felice rivolgendomi un piccolo applauso. Mi prodigo in un inchino e la ringrazio.

A fine servizio le ore di sonno che mancano all'appello cominciano a farsi sentire, così declino l'invito di Rhonda a fermarmi da lei e vado direttamente a casa. Crollo sul divano e buonanotte.

Quando riapro gli occhi è già buio. Controllo il cellulare per vedere cosa mi sono persa nel frattempo. Una chiamata di mio padre, un messaggio di Evan, un messaggio di Rhonda, un messaggio vocale della compagnia telefonica che m'invita a rinnovare il contratto entro cinque giorni, e nessun messaggio di Simon.

Inizio da Evan.

"Scusa, non ce l'ho fatta."

Poi Greg Burke. «Nora, tesoro!»

«Padre.»

Ride. «Volevo solo essere certo che fossi sopravvissuta ai tuoi cinque minuti di celebrità.»

Emetto una sorta di grugnito in traducibile.

«E mi rallegra che tu sia di buon umore.»

«Come no...»

«Vieni a cena dal tuo vecchio, la prossima settimana?»

«Certo. A proposito, le tue indagini?»

«Michael mi ha chiesto di dare un'occhiata al dossier di un tizio scomparso nel nulla qualche anno fa. Pare che la famiglia sia in discussione a causa di una mancata eredità.»

«Sempre colpa dei soldi.»

«Sempre. E comunque c'è sotto sicuramente altro. Vediamo se viene fuori.»

«Papà?»

«Sì?»

«Non ti cacciare nei guai.»

«E come potrei? Sto sempre a sedere. Il rischio più grosso che corro è di morire di mal di schiena.»

Mi ha quasi convinto. «Ok. Notte, papà.»

«Notte, tesoro.»

Risposta di Evan: “*Chiamami.*”

Risponde al secondo squillo. «Allora ti ricordi ancora di me?»

«Ma con chi parlo? Oddio, ho sbagliato numero!»

«Ah, il tuo umorismo! Ecco il motivo per cui sono pazzo di te.»

L'ha detto sul serio?

«Pensavo di vederti oggi.»

«Scusa, mi sono addormentata. Qualcuno stanotte mi ha tolto il sonno.»

«Non sembravi dispiaciuta. E neanche assonnata. Anzi, eri piuttosto, come dire? Vivace.»

«Ma che insolente!»

Scoppiamo a ridere tutti e due.

«Ci credi che Cole ci fa tornare sul set stasera?»

«Sul serio?»

«Già. Speravo di stare con te.»

Fingo di averla presa bene, ma mi sento male perché il tempo scivola via e fra trentasei ore o forse anche prima, Evan sarà su un aereo senza di me.

«Prima il dovere. E comunque, ci vediamo domani. A proposito, hai un suggerimento da darmi su cosa indossare?»

«È difficile, a me piaci nuda.»

Così non mi rende le cose facili. «Dove ho già sentito questa frase?»

«Nora Burke, non ti azzardare! Sono molto geloso.»

«Dico sul serio, c'è un *dress code*?»

«Sì, ma ci ho già pensato io. Cassie domani ti farà recapitare tutto a casa.»

«Non è necessario.»

«Lo è. Come faccio a toglierti un abito di dosso se prima non te lo infili?»

Mi viene da sorridere ed ecco il motivo per cui sono pazza di lui.

Dopo aver augurato buon lavoro a Evan, chiamo Rhonda.

«Allora, le hai recuperate un po' di energie? Devi averne disperse stanotte!»

«Ma siete fissati! È possibile che nessuno riesca a pensare ad altro?»

«Nora, il sesso è la seconda cosa che smuove il mondo.»

«Meno male. La prima è ancora l'amore, giusto?»

«Ma no, sciocchina, la prima sono i soldi.»

Scuoto la testa ridendo.

«A parte scherzi, è tutto ok?»

«Me l'ha chiesto anche Evan.»

«E tu che gli hai detto.»

«Una bugia.»

Le racconto quanto è successo ieri sera con la differenza che a lei dico la verità su come mi sento.

«Senti, per come la vedo io, la stai prendendo come al solito in maniera un po' troppo drammatica.»

«Grazie.»

«Fammi finire. Non dico che sia una situazione facile, e comprendo i tuoi dubbi e le tue paure, ma tra New York e Los Angeles ci sono cinque ore di volo. Non sarà mica la prima volta che ha una relazione a distanza.»

«Non sono sicura di volerne una.»

«Ah, no? E che altro deve fare per convincerti?»

«Il punto è che non credo che possa durare. Tutto qui.»

Rhonda sbuffa. «Come vuoi.»

«Hai notizie di Simon?»

«Per messaggio. Dice che sta bene.»

Lo immaginavo, ma ci rimango male ugualmente perché a me invece non ha risposto.

Saluto Rhonda, scongelo una pizza e mi metto a guardare la tv. Stanno dando *“Fight Club”* e nonostante l’abbia visto almeno una decina di volte, mi è impossibile cambiare canale. La prima volta al cinema — tra l’altro — ero proprio con Rhonda e Simon. Mi viene da ridere a ripensarci perché ricordo che passammo i giorni seguenti a lavoro a ripeterci l’un l’altro “sono la vita sprecata di Hammond”, rubando la battuta a Edward Norton. Simon mi manca più di quanto credessi e gli occhi mi diventano lucidi. È proprio vero che non ti rendi conto di quanto qualcuno sia importante per te fino a che questo qualcuno non decide di uscire dalla tua vita. Ed è terribile quando il motivo per andarsene gliel’hai dato proprio tu.

Prendo il telefono e decido di riprovarci.

“Ciao Simon. Capisco che non rispondere è una risposta, ma mi manchi molto e ci tenevo a dirtelo. Mi dispiace per come sono andate le cose. Spero che tu stia bene.”

Finisco l’ultimo boccone di pizza, spengo tutto e vado a letto.

XIV

Sono le quattro di pomeriggio. Il pacco che stavo aspettando con l'abito per l'evento non è ancora arrivato e comincio a essere in ansia. Rhonda è seduta sul divano e sgranocchia patatine mentre io continuo fare avanti e indietro tra il salotto e la cucina.

«Vuoi darti una calmata? Vedrai che sarà qui a momenti.»

Richiamo Clyde in portineria per la seconda volta in un'ora. «Clyde, sempre io. Ancora niente?»

«No, signorina Burke. Ma sto in guardia. Non si preoccupi.»

«Grazie, Clyde.»

Alle cinque ormai ho perso le speranze e sono pronta a chiamare Evan per dirgli che non potrò accompagnarlo, a meno che io non riesca a trovare nel mio guardaroba qualcosa che possa vagamente assomigliare all'abito che avrei dovuto indossare, ma dubito fortemente di avere qualcosa che possa andare bene per una serata di gala.

Alle cinque e dieci finalmente sento suonare il campanello. Guardo dallo spioncino e vedo la faccia sorridente di Clyde.

«Eccolo!»

Vado in camera con il pacco in mano seguita a ruota da Rhonda. Sembriamo due bambine nel giorno di Natale.

«E dai, aprilo!»

Sfilo il nastro e tolgo lentamente il coperchio alla scatola. Ne esce fuori un bellissimo abito nero di Dior, semplice ma elegante, con le maniche in pizzo e una lunga gonna morbida. In un'altra scatola trovo un paio di sandali neri, un paio di orecchini e una pochette sempre Dior.

«Oh-mio-Dio! Nora... Sono favolosi.»

Lo penso anch'io, ma sono senza parole.

«Dai, ti aiuto con l'abito. Starai da urlo.»

Lo prendo con delicatezza quasi avessi paura di vederlo dissolversi, tiro giù la zip e mi viene da sorridere mentre cerco di immaginare come sarà una volta indosso. Con l'aiuto di Rhonda provo a infilarlo dalla testa e il mio sorriso si spegne perché l'abito, nonostante una piccola forzatura, non entra.

«Prova da sotto.»

«Giusto.» Infilo le gambe nella gonna, ma arrivata ai fianchi non sale più. E il raggio della consapevolezza, improvvisamente, mi illumina. Prendo l'abito e guardo la taglia. «Quella stronza!» Getto l'abito sul letto e mi metto le mani nei capelli.

Rhonda prende i sandali e guarda il numero. Non vanno bene neanche quelli.

«Ti sembro una 34? È stata Cassie, capisci? L'ha fatto apposta.» Mi vengono le lacrime agli occhi, più per la rabbia che per altro. Non riesco a crederci. «Basta, lo chiamo e gli dico che non se ne fa di niente.»

«No, invece tu ci vai.»

«E come? In jeans e *All Star*?»

«Vestiti e prendi le chiavi della macchina. Fa' presto.»

Rhonda esce dalla stanza e un attimo dopo la sento parlare al telefono. Mentre mi sto infilando i pantaloni, la guardo rientrare.

«Allora, ti vuoi muovere?»

«Vuoi dirmi che cosa hai in mente?»

«Te lo spiego in auto. Guida tu, devo fare un paio di chiamate. Svelta!»

Cinque minuti dopo stiamo viaggiando a rotta di collo verso la Fifth Avenue.

«Allora?»

«Un'amica della sorella di Joshua lavora da Chanel sulla Cinquantasettesima.»

«E?»

«E conosce una tizia che lavora da Dior.»

Mi prende lo sconforto totale. «E quindi?»

«Tu chiama Evan e digli che lo raggiungerai al museo.»

«Sì, ma che c'entra se quella lavora da Chanel?»

Le squilla il telefono. Ormai sono talmente demoralizzata che non l'ascolto neanche più. Devo però sul serio chiamare Evan e dirgli che non

potrò partecipare all'evento.

Sono così persa nei miei mesti pensieri che non mi accorgo che Rhonda ha terminato la chiamata e mi sta parlando.

«Pronto? Anche meno entusiasmo è sufficiente.»

Le lancio un'occhiataccia. «Meno entusiasmo per cosa?»

«Non mi hai sentito?»

«No.»

«Fatto. Ci cambiano la taglia. Lo stanno già preparando.»

«Tutto qui?»

Rhonda aggrotta la fronte e mi guarda malissimo. «In che senso, Nora?»

«Nel senso che bastava riportagli l'abito e chiedere un cambio di taglia?»

«No, ma quella ragazza di cui ti parlavo conosce la direttrice e le ha spiegato a grandi linee la situazione.»

«Oddio, non ci posso credere. Tu sei un genio, sei la migliore, ti adoro...»

«Certo, ha dovuto mostrarle le foto su Internet per convincerla che sei davvero la compagna di Evan McKinney e quindi ora hanno praticamente l'esclusiva dello scoop, ma d'altronde non c'era altra via.»

«Cosa? Ma mi faranno a pezzi!»

«Senti, ora non abbiamo tempo per le lagne. Entriamo, ti infili l'abito e i sandali, ti carico su un taxi e parti. Siamo d'accordo?» Ha un tono che non ammette repliche, perciò mi zittisco e tiro diritto verso il negozio.

Una volta giunti a destinazione, accosto e chiamo Evan.

«Ma non dovresti essere già qui?»

«Ho avuto un piccolo imprevisto.»

«Adesso non mi dire che non vieni. Nora, per favore, ti voglio con me stasera.»

«E ci sarò. Ti raggiungo al *Met*, faccio prima che posso.»

«Ma stai bene? Posso sapere cosa è successo?»

È successo che quella megera della tua assistente ha cercato di boicottarmi facendomi arrivare, al posto di un abito, una specie di fazzoletto dentro al quale pure Victoria Beckham avrebbe avuto difficoltà a entrare. «Una sciocchezza da niente. Te lo racconterò con calma quando avremo tempo.»

Sento Evan sospirare, rassegnato. «E va bene. Fa presto.»

«Volo. A dopo.»

Rhonda e io entriamo nella boutique. È ancora più bella di come la ricordavo. Una ragazza elegante e sorridente ci attende all'ingresso.

«La signorina Burke, giusto?»

Annuisco.

«Prego, mi segua.»

Ci conduce in una stanza, in cui non ero mai stata, con due comode poltrone e un piccolo sofà. Su un tavolino ci sono due flûte e un secchiello con dentro una bottiglia di champagne. Suppongo sia lo spazio dedicato alle celebrità o qualcosa del genere e mi sento veramente a disagio. Guardo Rhonda in cerca di aiuto, ma lei invece sembra essere a casa sua.

La commessa prende l'abito dal pacco che abbiamo riportato e mi porge il cambio, già pronto su uno stand. Entro in camerino e finalmente riesco a entrarci. Mi faccio passare i sandali ed eccomi pronta.

Esco e noto con sorpresa che le persone all'interno della stanza si sono silenziosamente moltiplicate.

È arrivata quella che presumo essere la direttrice insieme a qualcuno che suppongo essere il vicedirettore insieme a qualcun'altro che suppongo essere un'altra addetta alla vendita.

Il mio imbarazzo aumenta quando mi rendo conto che nessuno ha ancora detto niente e abbasso gli occhi. Certo, non mi aspettavo applausi, ma questo silenzio mi mortifica.

«Nora, Dio mio, ma sei bellissima.»

Trovo il coraggio di guardare Rhonda in viso giusto per capire se mi stia prendendo in giro e mi accorgo che tutti i presenti in realtà mi stanno guardando e annuiscono.

La direttrice mi sorride. «Le foto non le rendono giustizia, signorina Burke.»

Non so che dire, perciò mi limito a ringraziare.

«Derek! Chiama Jill, c'è bisogno di lei qui.»

Mi guardo allo specchio. I complimenti li accetto volentieri, ma devo ammettere che l'abito è magnifico ed è impossibile non sentirsi un po' speciali indossandolo.

Arriva quella che presumo essere Jill, con una valigetta in mano.

La direttrice si avvicina. «Mi sono permessa di chiamare la nostra *make-up artist*. Mi è parso di capire che deve partecipare a un evento.»

«Sì, è così. La ringrazio molto.»

Mi appunto mentalmente di inviarle un mazzo di fiori, mi sembra il minimo.

Dopo essere passata dalle sapienti mani della donna, mi guardo allo specchio e quello che vedo mi lascia a bocca aperta. Sono sempre io, ma più bella.

«Nora, è ora. Il taxi è qui davanti.»

Ringrazio tutti per la loro gentilezza e disponibilità ed esco dalla boutique.

Abbraccio Rhonda. «Grazie.»

«Per cosa? Su, sali sul taxi e vai.»

«Ok. Ti chiamo domani.»

«Ah, Nora, una cosa.»

«Sì?»

«Mi racconterai che faccia farà quando ti vedrà apparire in sala bella come una visione e luminosa come un raggio di sole, vero?»

«Evan?»

Scuote la testa e si mette a ridere. «No.»

Dopo un viaggio breve sulla carta, ma interminabile a causa del traffico e una chiacchierata con un simpatico tassista pachistano goloso di pizza, sono finalmente davanti al *Metropolitan*.

All'ingresso spiego che sono un'invitata all'evento organizzato dalla signora De Gramont e la *receptionist*, dopo aver confermato la presenza del mio nome sulla lista, chiama un certo Louis chiedendogli di venire a prendermi.

Lui mi conduce attraverso una serie di gallerie e mi scorta fino all'imponente porta di un salone da cui sento provenire molteplici voci che si accavallano.

«È qui.»

«Grazie.»

Louis apre la porta e io mi affaccio, con una punta di timore che mi fa vibrare lo stomaco. Il salone è immenso e molto affollato. Cerco di individuare Evan tra tutte le teste presenti, ma non ho fortuna. Decido di

spostarmi e mi faccio largo tra la folla. Riconosco un paio di attori di sitcom e un conduttore televisivo che pensavo essere più alto. Un cameriere mi passa accanto indicandomi un flûte e declino gentilmente l'offerta. Finalmente, riesco ad avvistare Evan. È insieme a un gruppetto di persone davanti a un quadro enorme intento ad ascoltare un uomo dall'aria molto raffinata. Accanto a lui, svetta sui suoi stiletto tacco dodici, l'implacabile Cassie. Mi avvio verso di loro e vedo Evan voltarsi e con discrezione, dare una sbirciata all'orologio. Poi alza gli occhi e i nostri sguardi s'incrociano. Vedo la sua bocca allargarsi in un sorriso raggiante. Lo raggiungo, mi mette un braccio intorno alla vita e mi dà un lieve bacio sulla guancia. Mi volto verso Cassie. È pietrificata, ma lo sguardo è furente. Stasera non mi faccio mettere sotto. «Ciao, Cassie.»

«Nora.» Lo dice a denti talmente stretti che la sento appena.

Evan continua a tenermi stretta a sé e mi guarda. «Sei una meraviglia.»

«Grazie. E a proposito, grazie anche a te Cassie, per aver fatto in modo che il pacco mi arrivasse in tempo. Questo abito è favoloso e la taglia è perfetta. Tutto in realtà è perfetto.»

«Vieni, ci sono alcune persone che voglio farti conoscere.» E mentre Evan mi trascina via, mi volto a guardare Cassie. La sua espressione dice che è guerra aperta e il suo sguardo mi mette i brividi: ma stavolta non abbasso gli occhi.

Justine de Gramont è completamente diversa da quello che mi aspettavo. È una signora di una certa età, piuttosto piccola, con una cofana di capelli color argento pettinati in stile anni Trenta. Ora mi sta squadrando da dietro le lenti dei suoi maxi-occhiali quadrati.

«È graziosa, Evan.» Mi si avvicina ancora di più. «Sì, proprio graziosa.»

Evan le sorride. Nel frattempo, si unisce a noi l'uomo distinto che prima parlava davanti al quadro.

«Arthur Hall. Piacere di conoscerla, signorina...?»

«Burke. Mi chiamo Nora Burke. Il piacere è mio.»

«Bene. Signorina Burke, non me ne vorrà se le rubo per qualche minuto il suo avvenente accompagnatore, vero?» Mi strizza l'occhio e prende Evan a braccetto. «Devo assolutamente mostrarti quest'opera. È unica nel suo genere.»

Mentre si allontanano, Evan si volta e mima un divertito “torno subito.”

Rimango sola con Justine De Gramont che continua a esaminarmi annuendo insistentemente.

«Eh sì, davvero graziosa.»

«La ringrazio, Signora De Gramont, lei è troppo gentile.»

«Scommetto che quell'altra non l'ha presa bene.»

«Chi?»

«La bionda, Cassandra. Io dico che non è contenta che a Evan interessi così tanto un'altra.»

Quindi non sono l'unica a essersi accorta che Cassie prova qualcosa per Evan.

«Non lo so, signora De Gramont.»

«Ah, ma te lo dico io. Gliel'ho sempre detto a Evan di stare attento a quella, ma lui è uno buono. Se la porta dietro dagli inizi.»

«So che sono amici da tempo.»

«Sì, per lui, ma per lei, cara mia, proprio no.» Poi mi si avvicina e abbassa la voce di due toni. «Credimi, è strana. Sai che molti anni fa...» Improvvisamente s'interrompe e smette di parlare.

«Signora De Gramont?»

«Oh, guarda! C'è Phil del *National Museum Magazine*. Scusami, Nora.» E se ne va lasciando la frase a metà. La osservo fino a che non scompare risucchiata da una folla di gente. Scuoto la testa e sorrido. In quanto a gente strana questo posto pullula.

Mi guardo un po' intorno, nella speranza di trovare Evan, ma avvisto Cassie. Sta fissando un punto imprecisato della sala, il suo sguardo è indecifrabile e l'espressione quella di una statua. Poi la vedo strizzare gli occhi e serrare le mascelle. Si volta dalla mia parte, ma io mi giro velocemente, fingendo di essere molto interessata a un piccolo quadro davanti a me e nel frattempo mi auguro con tutto il cuore che non si sia accorta che la stavo osservando. Justine De Gramont non ha tutti i torti, Cassie qualcosa di strano ce l'ha e mi rende inquieta. E nonostante si muoia di caldo, un brivido di freddo mi attraversa la schiena.

Sono così persa nei miei pensieri che trasalisco quando mi sento afferrare per la vita.

«Ehi, sono io.» Evan mi guarda perplesso. «Tutto ok?»

Mi invento la balla più plausibile. «Sì, scusa, sono stata completamente assorbita da questo quadro.» E approfitto di nuovo di quell'affare appiccicato alla parete davanti a me con quello sgorbio dipinto sopra.

Evan fa un passo indietro, piega leggermente la testa di lato e si mette a osservarlo. «In effetti, lo trovo molto interessante.» Si porta la mano al viso, si accarezza il mento e annuisce. «Hai buon gusto, Nora.»

Ah, sì?, penso.

Lo vedo fare un cenno ad Arthur Hall e quello si avvicina. «Dimmi, caro.»

Evan indica il quadro.

«Certo. Un'ottima scelta, Evan, come sempre.»

Oh, Signore, ti prego fa che non l'abbia davvero comprato.

«Adesso è mio.»

E non gli ha neanche chiesto il prezzo.

«Grandioso.»

Evan sorride soddisfatto e mi abbraccia. «Grazie del consiglio.»

«Ma no, figurati.» Gli ho appena fatto buttare via migliaia di dollari per uno scarabocchio.

La serata, per fortuna scorre veloce. Evan mi presenta il loquace conduttore televisivo, una gallerista poco affabile, ma molto famosa di Seattle, una coppia piuttosto pettegola di critici d'arte, un'artista che odia tutti, un designer d'interni insoddisfatto del gusto della gente e uno di esterni insoddisfatto e basta, gli attori della sitcom che di persona non fanno ridere per niente, una scrittrice con il blocco dello scrittore e altri bizzarri personaggi. Poi, finalmente mi dice quello che volevo sentirmi dire da quando ho messo piede alla mostra. «Ho voglia di stare solo con te. Andiamo via?»

Annuisco mordendomi un labbro, mi avvicino e gli sussurro all'orecchio. «Ho voglia di te.»

All'uscita del museo ci attende una limousine.

«Niente giorno libero all'autista, stasera?»

Mi aiuta a salire in auto senza staccarmi gli occhi di dosso. Una volta dentro, mi afferra e mi tira a sé.

«Già, niente giorno di riposo, oggi. Ho bisogno di avere le mani libere.»

Mi metto a cavalcioni su di lui e mi fa uno strano effetto stare in quel modo in auto perché anche se i vetri sono oscurati e da fuori non possono vederci, la sensazione è che ci vedano eccome. Ma il disagio dura giusto il tempo di un attimo perché Evan, come promesso, non tarda a trovare il modo di tenere occupate le mani. E dopo poco nemmeno solo quelle.

Arriviamo allo *Star Bright* e stavolta entro con lui dall'ingresso principale. Alla *reception* come sempre nel turno di notte c'è Ellie insieme a un ragazzo che non conosco. Le faccio un cenno di saluto e lei strizza l'occhio sorridendo. La mia preoccupazione sul non voler dare adito a pettegolezzi era chiaramente inutile perché il caso vuole che allo *Star Bright* tutti sappiano tutto di tutti e prima di tutti gli altri.

Arriviamo alla suite avvinghiati l'uno all'altro con le mani che non trovano pace, e a Evan squilla il telefono. Guarda il display, ma non risponde.

«Se è importante, aspetto.»

«L'unica cosa importante qui sei tu.» Butta il cellulare sul tavolo e mi bacia. Lo stringo forte e ancora più forte. Rotoliamo sul letto e facciamo l'amore a lungo e senza prendere fiato per essere sicuri di non sprecare un secondo di tempo a fare altro che non sia amarci come se non ci fosse un domani.

XV

Apro gli occhi. Un raggio di sole illumina la stanza. Evan accanto a me sta ancora dormendo. Lo guardo e mi viene naturale sorridere. Mi sembra impossibile che sia lui e che sia qui. Allungo una mano e gli sfioro delicatamente il viso, poi mi avvicino lentamente e lo bacio sulle labbra. Apre gli occhi e sorride anche lui. «Non è che puoi farlo di nuovo tra un po'?»

«Baciarti?»

«No. Svegliarmi.»

Scoppiamo a ridere. Si distende sopra di me e mi bacia sulla punta del naso. «Buongiorno, signorina Burke.»

«Buongiorno, signor McKinney.»

«Dormito bene?»

Annuisco.

«Dove mi porti, oggi?»

«Oggi?»

«Sì.»

«Allora, hai deciso di partire domani?»

Evan sbuffa. «Sì, domani, ma senza fretta.»

Volto lo sguardo verso l'enorme vetrata e mi metto a fissare malinconicamente un punto indefinito nel cielo.

Evan mi accarezza delicatamente il viso con una mano e mi costringe a girarmi nuovamente verso di lui. «Ho anche una fame da lupi. Mi fai vedere un posto carino dove fare colazione, oppure chiedo il servizio in camera?»

«Oddio, no. Meglio uscire.» Faccio per spostarlo e alzarmi, ma è una roccia e non si muove di mezzo millimetro.

«Non ho mica detto ora.» Mi sorride in maniera provocante e il suo sguardo è un invito in paradiso. Così, senza neanche sforzarsi più di tanto, mi fa capitolare.

Il bagno della Suite Imperial è praticamente un monocale di lusso. È tutto in pregiato marmo italiano con eleganti rifiniture in oro e, oltre alla doccia, c'è un piccolo *hammam* e una sauna. Al centro della stanza campeggia una vasca idromassaggio ovale a filo pavimento. Mi immergo nell'acqua, chiudo gli occhi e aspetto Evan, che ha promesso di raggiungermi. Dopo un quarto d'ora però, sono ancora da sola e mi viene il sospetto che si sia riaddormentato. Così, infilo l'accappatoio e mi dirigo spedita verso la camera, pronta a tirarlo giù dal letto senza troppe smancerie poiché mi ha appena dato buca.

Quando arrivo però sento delle voci provenire dal corridoio. Mi sporgo appena e vedo Evan sulla porta d'ingresso. Non riesco invece a vedere la persona che c'è dietro, ma non ho bisogno di guardarla in faccia per sapere chi è.

«Domani. Nel pomeriggio.»

«Evan, sarà una sfacchinata tremenda. Arriveremo tardissimo a casa e la mattina abbiamo la sveglia all'alba per l'intervista con Sharp e sai quanto è importante non farlo indispettire giacché sarà tra i primi a recensire il film.»

«Lo so, lo so, lo so. Ascolta, perché non ti prendi il resto della giornata libero e torni a casa? Le riprese le abbiamo finite, e Cole e Kaytlin se ne sono già andati. Se parti adesso, avrai tutto il giorno di domani per riposarti. Ne hai bisogno più di me, ti ho fatto impazzire in questi giorni, hai pensato a tutto tu.»

«È il mio lavoro Evan, e sai che lo faccio volentieri.»

«Certo, e lo fai anche estremamente bene, ma posso cavarmela per un paio di giorni.»

«Ho capito, non mi vuoi fra i piedi.»

Suppongo che abbia fatto il verso di andarsene perché Evan l'afferra per un braccio e la fa entrare.

«Non dire così.» La tira a sé e l'abbraccia. «Cassie, tu sei una delle persone più importanti della mia vita e lo sai.»

«Non sembra.»

«Adesso mi ferisci.»

«Ah sì? E io allora come dovrei sentirmi? Dopo due giorni, che ti vedi con una qualunque, la mia parola non conta più niente e mi liquidi così.»

Questa conversazione sta prendendo una piega che non mi piace. La voglia di rimanere ad ascoltare mi mangia a morsi, ma la questione a questo punto è tra loro due. Faccio marcia indietro e torno in bagno. M'infilo sotto la doccia, ma stavolta non rimango sola a lungo perché dopo qualche minuto lui è con me. Mi sposta i capelli dal viso, mi guarda negli occhi e mi stringe forte. Non gli dico niente, non ce n'è bisogno. Lo bacio soltanto.

Facciamo colazione alla *Clinton Saint Baking Company*. È un locale che adoro e i loro pancakes non hanno rivali. Mi è capitato di venirci con mio padre, e con Simon l'unica volta che abbiamo avuto la domenica mattina libera insieme. Questo mi fa venire in mente con rammarico che anche il mio secondo messaggio non ha ricevuto risposta. Sospiro sconsolata.

«Un muffin per i tuoi pensieri.»

«Cosa?»

Evan mi sta guardando incuriosito e sta ancora aspettando che io mi decida a sedermi.

«Hai ragione, scusa. Va bene qui?»

«Certo.»

Mi volto in cerca del cameriere e solo adesso mi rendo conto che un mucchio di teste sono voltate dalla nostra parte. Diverse persone hanno il cellulare in mano e stanno scattando foto.

Mi sembra ovvio che nemmeno Ethan Hunt, dopo sei *Mission Impossible* riuscirebbe a incastrare nella stessa frase “Evan McKinney “con la parola “privacy”.

Lo osservo, ma lui sembra proprio a suo agio. «Ma non ti dà fastidio neanche un po’? Non ti senti mai in imbarazzo?»

Scuote la testa, palesemente divertito per la domanda.

«Quanto vuoi scommettere che siamo già sulla pagina Instagram di qualcuno con una meravigliosa didascalia del tipo: “*Evan McKinney con*

l'inutile cameriera dalle scarpe brutte a fare colazione in una soleggiata domenica newyorkese. "?)»

Evan ride di gusto. «Se fosse così, avrebbero scritto un gran bel mucchio di stupidaggini, non credi? Non sei una cameriera, non sei inutile, e non c'è tutto questo sole.»

Aggrotto la fronte e lo guardo malissimo. «Stai dicendo che le mie scarpe fanno schifo?»

L'arrivo dei pancakes lo salva dall'essere brutalmente infamato.

«Adesso ti svelo un segreto, Nora. Sono stato per anni un timido cronico. A volte, se mi trovavo in una stanza con persone che non conoscevo, riuscivo a malapena ad alzare gli occhi e guardarmi intorno. Spesso rispondevo alle domande con un cenno della testa piuttosto che far sentire la mia voce.»

«Tu?»

«Già, proprio io. Pensavo che se avessi detto qualcosa di stupido la gente avrebbe riso di me, avrebbe pensato che non fossi normale. Le persone sarebbero andate in giro dicendo: *"Ehi, signori, occhio, quello è il ragazzino svitato"* e si sarebbero picchiettate l'indice sulla tempia per essere sicuri che tutti avessero capito.»

Lo guardo e cerco nei suoi occhi il ragazzino che è stato. «E poi cosa è successo?»

«È successo che ho smesso di fregarmene di quello che poteva pensare la gente. Una mattina semplicemente mi alzai e pensai: *"Il fatto che la gente possa pensare che io sia fuori di testa fa di me davvero uno svitato? No. E soprattutto, cambia il mio modo di essere? No."* Scrollò le spalle e mangiò un pezzetto di pancake.

Provo un'improvvisa profonda tenerezza e vorrei abbracciarlo.

Mi legge nel pensiero e se c'è una cosa che ho imparato è che quando un uomo mostra la sua fragilità a una donna, quasi subito se ne pente e non è uno sguardo compassionevole quello che vuole leggere nei suoi occhi.

«È così quindi che ti sei trasformato nell'insolente vanitoso e pieno di sé che sei oggi, giusto?»

Scoppia a ridere, poi mi guarda e mi prende la mano. Apre la bocca per parlare, ma si morde un labbro, sospira e scuote la testa. Qualsiasi cosa avesse avuto intenzione di dirmi purtroppo non la saprò adesso.

«Allora, dove siamo diretti oggi?»

Il pensiero che tra poche ore tornerà a Los Angeles mi toglie il fiato e se fosse per me, la mia idea sarebbe di passare la giornata a letto abbracciati stretti a parlare, a baciarsi e a fare l'amore.

«È una bella giornata. Che ne dici del *Central Park*?»

Evan fa una smorfia. «L'ultima volta che ci sono stato mi sono beccato uno starnuto in faccia.»

«Già. E io un acquazzone. Magari stavolta, insieme, avremo più fortuna.»

«Mi hai convinto.»

Ci alziamo e usciamo dal locale, seguiti da una manica di fan che chiedono autografi e selfie con lui. Evan sorride e non si nega a nessuno, e la sua non è quella gentilezza studiata e poco spontanea dovuta alle circostanze, si sta proprio divertendo in mezzo alle persone. Lo osservo mentre ride e parla con la gente e mi sale un groppo in gola perché quello che sento per lui non l'ho mai sentito in vita mia per nessuno. E mi sconvolge l'aver chiamato *amore* il sentimento provato per qualcun altro in passato, perché l'amore è questo, l'amore è Evan e non ha niente a che vedere con tutto il resto.

Il *Belvedere Castle* è una delle attrazioni più scenografiche dell'intero parco. La struttura, utilizzata fin dal 1919 come sede della stazione meteorologica nazionale, è in scisto e granito e lo stile architettonico una combinazione tra il gotico e il romanico. Nel 1960 fu abbandonato e per più di venti anni rimase in balia di se stesso alla mercé di vandali e delinquenti fino a che non fu ristrutturato e divenne sede dell'Osservatorio. Inoltre, dopo il restauro è stato sfruttato da più registi come location per svariate pellicole. Tutto ciò me lo spiega Evan, perché ho fatto finta di non conoscere la storia dell'edificio solo per sentirlo parlare.

Siamo arrivati fino in cima alla torretta e ci stiamo godendo la magnifica vista sul *Ramble*. Evan è dietro di me e mi sta abbracciando. Le cose che mi sussurra all'orecchio mi rendono raggianti. Sono parole dolci le sue, ma allo stesso tempo cariche di sensualità e desiderio. Mi volto e lo bacio. L'impeto con cui mi risponde mi rende audace.

«E se continuassimo da un'altra parte?»

Evan mi guarda. «Nora Burke, non so se ho capito bene quello che hai in mente, ma se è ciò che penso l'idea mi piace molto.» Mi cinge la vita con un braccio e ci avviamo verso l'uscita del *Belvedere*.

Il mio telefono emette un cinguettio e mi blocca. Quel suono è inconfondibile ed è associato a una sola persona fra i miei contatti.

«Qualcosa non va?»

In effetti, non dovrebbe esserci niente che non vada perché il messaggio che ho appena ricevuto lo stavo aspettando già da qualche giorno, ma adesso, non so perché, il cuore mi sta battendo forte e ho quasi paura a leggerlo.

Sospiro e guardo Evan.

«Ha a che fare con il suono che ho appena sentito?»

Annuisco.

«Ti va di parlargli mentre torniamo all'hotel?»

In realtà non più di tanto, perché tutto questo casino, per quanto lui ne sia totalmente ignaro, lo riguarda personalmente. E poi, mi vergogno tanto a doverlo ammettere: ho paura che raccontargli di come ho preso a schiaffi un caro amico possa fargli cambiare l'opinione che si è fatto di me. Allo stesso tempo, se adesso non gli dico niente, penserà che abbia qualcosa da nascondere. Mi sento con le spalle al muro e ho l'impressione che qualsiasi decisione prenderò, non ne uscirò comunque bene.

Scuoto la testa rassegnata e decido per la cosa che so fare meglio: dire la verità.

Le mani avanti però, le metto lo stesso. «Qualcosa non ti piacerà.»

Alza le spalle.

«E potresti farti un'idea sbagliata sul mio conto.»

«Penso già tutto il peggio possibile di te. Oltre non si può andare.»

Incrocio le braccia e gli lancio un'occhiataccia. «Dico sul serio.»

Mi fissa negli occhi così intensamente che arrossisco. «E va bene.»

E così, mentre ci avviamo verso l'uscita del parco gli racconto come sono andate le cose con Simon, omettendo qualche piccolo dettaglio, giusto per non far trapelare la naturale antipatia che il mio amico ha manifestato fin da subito nei suoi confronti.

Durante il viaggio in taxi, Evan è rimasto in silenzio e anche adesso che siamo nella sua suite continua a non proferir parola. Quando sto ormai

per perdere la speranza di riuscire a sentire nuovamente la sua voce, si decide a parlare. «Tu non l’hai capito proprio, vero?»

«Cosa?»

Evan scuote la testa, incredulo.

«Cosa non ho capito, Evan?»

Allarga le braccia e guarda il soffitto come se sperasse di trovarci Dio.

«Che tu gli piaci.»

«A chi?» A Dio no di sicuro, è evidente che mi ha preso di mira.

«Al tuo amico. Gli piaci.»

«Non dire sciocchezze.»

Evan strabuzza gli occhi.

Adesso sono io a guardare il soffitto e, sapendo di non poterci trovare Dio, vorrei incappare almeno in qualcuno in grado di far ragionare Evan.

«Nora, sono un uomo, fidati di me. Tu gli piaci.»

Effettivamente, ora che ci penso, la mia mano è scattata come una molla sulla faccia di Simon quando mi ha detto che se avesse saputo che era così facile venire a letto con me ci avrebbe provato prima. Quel “prima” cosa significa?

«No, è impossibile, me ne sarei accorta.»

«Ma se non ti sei neanche accorta che ho completamente perso la testa per te. E io te l’ho pure detto!»

«Dormi sonni tranquilli, Evan, domani pomeriggio l’avrai già ritrovata, la tua testa.»

Ha lo sguardo confuso. «Che cosa vuoi dire?»

Mi mordo le labbra e mi stringo in un abbraccio solitario.

«Nora?»

Non mi giro a guardarlo perché ho gli occhi lucidi.

Si avvicina lui. Mi prende il viso fra le mani e mi obbliga a girarmi. Appoggia delicatamente la sua fronte sulla mia e le nostre labbra sono talmente vicine che riesco a sentire il suo respiro.

«Dimmi che non hai pensato neanche per un momento che potessi tornare a Los Angeles senza chiederti di venire con me.»

Chiudo gli occhi per qualche secondo con la certezza che quando li riaprirò, Evan sarà sparito insieme alle sue parole, insieme alla suite e insieme a tutto quello che abbiamo vissuto l’uno accanto all’altro in questi giorni, e io mi ritroverò sul mio divano abbracciata al cuscino con la tv

ancora accesa, a fissare il suo volto sullo schermo. Un sogno. Nient'altro che un bellissimo sogno.

Mi faccio coraggio e apro lentamente un occhio. Evan è sempre qui. Apro anche l'altro ed Evan non è ancora sparito. «Sei qui. Sei tu.»

Mi sorride e mi stringe. «Già. Per gli Hemsworth c'è da aspettare, la fila è più lunga.»

Scoppio a ridere mentre lui mi prende in braccio e mi porta sul letto.

Lì ci dimentichiamo di tutto e tutti e rimaniamo soli. Noi due.

XVI

Il pomeriggio è volato e fuori è già buio. Evan è nudo, in piedi, di fronte all'enorme vetrata. Osserva la città, le celebri mille luci di New York, assorto nei suoi pensieri. Io invece vedo solo lui ed è così bello che il mio cuore perde un colpo ogni volta che penso che sia mio.

Non abbiamo più parlato di Simon, né di Los Angeles, né di nient'altro. I nostri sguardi e i nostri corpi alla ricerca continua l'uno dell'altro hanno parlato per noi.

Lo raggiungo e lo bacio su una spalla. «Dimmi qualcosa dell'Empire che ancora non so.»

«Che c'era il progetto di farne un film partendo da tutte le sciagure che lo hanno funestato, lo sapevi?»

«Tipo?»

«Tipo suicidi, sparatorie, incidenti inspiegabili nei cantieri.»

«Una sorta di Overlook, insomma.»

«Più o meno. Che cosa ti è successo il giorno della mostra? Non mi hai detto più niente.»

La tentazione di raccontargli di come la sua adorabile assistente abbia cercato di sabotarmi e stavolta neanche in maniera poco velata, è forte, ma mi mordo la lingua perché in questo momento non sarebbe utile a nessuno. Inoltre, ho ancora poco tempo per stare con lui e non ho nessuna voglia di passarlo a parlare di una stronza.

Gli metto le braccia intorno ai fianchi e lo stringo. «Un pasticcio tutto al femminile.»

«Il che vuol dire?»

«Evan, non essere sciocco. Se te lo dicessi, poi dovrei ucciderti. E sia chiaro che non ho nessuna intenzione di sprecare così tutta questa roba.»

Gli tiro una pacca sul sedere e lo guardo con aria soddisfatta.

Lui alza gli occhi al cielo e scuote la testa. «Ok. Allora cercherò di rimanere in vita più a lungo possibile.»

«Magnifico.»

«Hai pensato alla mia proposta?»

«Riguardo a?»

«Nora, che cosa ti ho detto oggi pomeriggio?»

Un sorriso malizioso prende forma sulla mia faccia. «Ancora! Così mi piace! Oh sì, tesoro!» Cerca di guardarmi malissimo, ma gli viene da ridere.

«Prima.»

«Ho capito.»

«Dico sul serio. Quando pensi di raggiungermi?»

«Evan, davvero adesso non lo so. Non è un buon momento per chiedere le ferie. Siamo sotto personale a causa mia e anche se Hammond si aspetta che trovi una soluzione in fretta, ci vorrà comunque un po' di tempo per individuare un valido sostituto. Simon era uno dei migliori elementi dello staff.»

«Non lo metto in dubbio. Ti manca?» Il tono è dichiaratamente bellicoso.

Mi schiarisco la gola e temporeggio. Il fatto che sia così geloso da un lato non mi dispiace per niente, ma dall'altro non mi va proprio di avere una discussione e rovinarci la serata per qualcosa che vede solo lui.

«Sicuramente, da un punto di vista professionale la sua mancanza si sente.»

«E da un punto di vista personale?»

Sì, mi manca tantissimo e ci penso più spesso di quanto dovrei. «Evan, Simon è un amico. Lo conosco da diversi anni, è naturale che senta la sua mancanza. Inoltre, te l'ho detto che mi sento molto in colpa nei suoi confronti. Tu non sentiresti la mancanza di Cassie se se ne andasse all'improvviso e la causa fossi tu?»

«Non è la stessa cosa, Cassie non è innamorata di me.»

Mi trattengo dal fargli una risata in faccia perché secondo lui sono talmente ingenua che non mi sono resa conto di piacere al mio amico Simon, ma lui, acuto come un'aquila invece, è certo che da parte di Cassie ci sia solo della sana amicizia. A volte vorrei proprio essere un uomo.

«Già, come non detto. Comunque, il punto è che non so quando riuscirò a venire a Los Angeles. E poi, non dovresti iniziare il tour promozionale a breve?»

Sbuffa, incrocia le braccia, ci ripensa e mi tira a sé. «E va bene. Ho capito.»

Non ci speravo più.

Il suo cellulare squilla. «Scusa.» Si stacca da me con una smorfia e va a rispondere. «Ciao, Cassie... Cosa?... Aspetta, calmati per favore, così non riesco a capire... Esci di lì, esci di casa e chiama la polizia... Ma tu stai bene? Non mi interessa un accidente di quello che hanno distrutto, voglio solo sapere come stai!» Evan si siede sul bordo del letto con il telefono ancora incollato all'orecchio. È molto agitato e vorrei poter fare qualcosa, ma non so cosa, quindi mi siedo vicino a lui e gli stringo la mano. Chiude gli occhi, fa un respiro e riprende a parlare. «Cassie, adesso ascoltami. Esci di casa e aspetta la polizia... Lo cercheremo quando sarò lì... Certo che vengo... Non se ne parla neanche, salto sul primo volo disponibile. Ti prego, cerca di stare calma. Ok... Richiamami.» Riattacca, si alza e va a cercare i suoi abiti sparsi per tutta la stanza.

«Evan, che cosa è successo?»

«Nora... mi dispiace, devo partire subito. Hanno svaligiato la casa di Cassie. Lei è sconvolta, dice che ha visto qualcuno fuggire. Le hanno messo a soqquadro tutto e Filou non si trova.»

«Filou?»

«Sì, il suo gatto.»

«Oddio, ma è terribile. Mi dispiace. Posso fare qualcosa? Vuoi che intanto ti prenoti il volo?»

«Sì, per favore. Lei non voleva che partissi adesso, ma non me la sento di lasciarla sola. Non ha nessuno a Los Angeles. Se pensi tu al volo, getto due cose in valigia e chiamo un taxi. Scusa.»

Riesco fortunatamente a trovare un posto su un volo in partenza a breve. Accompagno Evan all'ingresso dell'albergo, dove il taxi lo sta già aspettando.

«Ti chiamo appena posso.»

«Certo, non preoccuparti.»

«Mi dispiace.» Mi stringe e mi bacia.

«Vai adesso o perderai l'aereo.»

Sale sul taxi e se ne va.

Ho recuperato le mie cose dalla suite di Evan, ho preso un taxi anch'io e ora sono a casa. Quando sono rientrata, mi sono sentita così sollevata che tutto fosse al proprio posto. Per quanto non abbia alcuna simpatia per Cassie, mi dispiace sinceramente per quello che le è successo. Trovo intollerabile anche solo il pensiero che qualcuno possa violare la mia vita privata intrufolandosi in casa mia, rovistare fra le mie cose e toccare tutto ciò che mi appartiene. Mi vengono i brividi. Per non parlare del micio. Io, purtroppo, non ne ho più uno da tempo, ma l'idea che possa essere accaduto qualcosa al suo mi fa stare male. Chissà che spavento, povero piccino. Spero tanto che lo ritrovino e che stia bene.

Durante il tragitto in taxi ho chiamato Rhonda e le ho chiesto se le andava di andare a mangiare una pizza. Ho voglia di parlare con lei e non vedo l'ora di dirle che passerò le mie prossime ferie a Los Angeles. E ora che sono da sola e ho un po' di tempo prima che lei arrivi, decido di leggere il messaggio di Simon. Ho evitato finché ho potuto perché nonostante la curiosità, ho timore che possa esserci scritto qualcosa che non mi piacerà. Con i miei messaggi intendevo scusarmi e fare pace, ma se lui non volesse davvero più saperne di me?

Mi siedo sul divano e prendo il telefono.

Simon.

“Nora, anche tu mi manchi molto, ma non nel modo in cui io manco a te. Non me ne sono andato a causa tua, l'ho fatto per me. Avevo bisogno di ritrovarmi perché, senza che te ne accorgessi, ho passato gli ultimi anni ad aspettarti, ma tu non ci sei mai arrivata al punto di provare per me quello che io sento per te. Questo è quello che ho tentato di dirti senza mai riuscirci, ogni volta che ti sono stato vicino, ogni volta che mi hai guardato, ogni volta che io ho guardato te assorta nei tuoi pensieri, ogni volta che mi hai sorriso, ogni volta che mi hai abbracciato, ogni volta che abbiamo discusso, ogni volta che abbiamo parlato e un milione di mille altre volte. Adesso lo sai. Io sono qui e un posto per te ci sarà sempre.”

E poiché non riesco a mettere a fuoco quello che ho appena letto, riparto daccapo, una, due, tre, dieci volte. Mi stropiccio gli occhi pensando che dopo leggerò qualcosa di diverso nel messaggio, ma non c'è niente da fare, quello non cambia.

Il campanello suona. Rhonda. «Mio Dio! Che faccia, ma che ti è successo?»

Alzo il cellulare. «Non ci crederai nemmeno tu. Simon.»

Alza un sopracciglio.

«È innamorato di me. Ci pensi?»

«Nora, che cosa hai fatto?»

«Io? Io non ho fatto niente. Hai capito quello che ti ho detto?»

Rhonda scuote la testa, visibilmente scocciata. «Che cosa ti avevo detto?»

Oh, Gesù, eccone un'altra. Ma cos'è? Un nuovo mantra?

«Rhonda, forse non...»

«Ho capito benissimo. Non ti avevo forse detto di lasciar perdere per un po'? Di far calmare le acque e di dargli tempo? E tu non avevi promesso che l'avresti fatto?»

«Ma perché ti stai arrabbiando con me? Io non capisco...» Di colpo però capisco tutto insieme. «Oh, mio Dio! Tu lo sapevi.» E per la prima volta da quando la conosco, Rhonda distoglie lo sguardo mentre le sto parlando. «È così, allora. Tu lo sapevi.»

Si porta una mano sugli occhi e scuote la testa. «Sì, lo sapevo. Non dà molto.»

Non riesco a crederci.

«Mi aveva fatto promettere di non dirtelo. Glielo avevo detto che per me non era facile, visto che non ti ho mai nascosto niente. Si era finalmente convinto a parlartene la sera che siete stati a cena insieme. Ho fatto finta di avere un impegno in modo da lasciarvi soli, ma poi Mister Culo di Marmo ha pensato bene di inviarti un messaggio ed è andato tutto all'aria.»

Non c'è che dire, in quanto a tempismo, Evan ha una notevole affinità con Kaytlin Thompson.

«Mi dispiace, Nora.»

Sono senza parole. Il mio quasi fidanzato scompare dentro a un taxi per andare in soccorso di un'altra donna a causa di un balordo, il mio ex-amico mi risponde che soltanto un amico in realtà non lo è mai stato, la mia migliore amica che non mi ha mai nascosto niente mi nasconde la verità, e il gatto non si trova. Che brutta serata!

Mi butto a peso morto sul divano. La mia tristezza è infinita.

Rhonda sbuffa e si lascia cadere sul divano pure lei.

«E adesso, che si fa?»

Alza le spalle. «Non c'è molto che si possa fare.»

Rimaniamo in silenzio per un po', poi il mio stomaco comincia a brontolare e, visto che nessuno proferisce parola e non si sente volare una mosca, è impossibile non farci caso.

Rhonda cerca di trattenersi, poi scoppia a ridere. Mi metto a ridere anch'io, l'abbraccio e ci scappa qualche lacrimuccia: io, per la confusione che ho in testa e lei perché si sente in colpa anche se non ha fatto niente di grave. Quando ci calmiamo, concordiamo sul fatto che abbiamo entrambe fame e decidiamo di andare comunque a mangiare la pizza.

Tra un boccone e l'altro, ho aggiornato Rhonda sulla piega che ha preso la mia relazione con Evan.

«Quindi, Los Angeles?»

«Uhm...»

«Quando pensi di chiedere le ferie?»

«Non appena avrò inserito il nuovo membro dello staff. Domani contatterò l'agenzia. Spero che abbiano qualche buon profilo da presentarmi.»

«A proposito di profilo, quasi dimenticavo.» Prende il telefono, vedo il suo dito scorrere sul desktop e poi digitare qualcosa velocemente. «Ecco qui.»

Ci sono io accanto ad Evan. La foto è stata scattata alla mostra. A rischio di sembrare presuntuosa, devo dire che stavolta mi sembra di essere venuta decisamente bene.

«Non mi dire, altri complimenti?»

«Leggi sotto.»

Il trafiletto dice testuali parole:

“Evan McKinney e la compagna, elegantissima in Dior, al Met per l'inaugurazione della mostra su Picasso.”

«Wow, che salto di qualità! Da sciatta cameriera a elegantissima compagna. Certo che ne ho fatta di strada.»

Rhonda ride. «Be', almeno qualcuno è dalla tua parte.»

«E la community?»

Mi toglie di mano il telefono. «Cosa stavamo dicendo a proposito del nuovo membro dello staff?»

«Perché cambi discorso? Cosa dicono le fan?»

Mi restituisce il telefono.

L'onnipresente Lady McKinney anche stavolta elargisce, e con nessuna parsimonia, una serie di commenti negativi tutti indirizzati alla mia persona. E in mezzo ai vari epiteti con cui riesce ad additarmi, ci mette pure un'altra frase minacciosa.

“Ha le ore contate.”

Sospiro e scuoto la testa. «Sembra che ultimamente io abbia un vero e proprio talento nel farmi nemiche le persone.»

«Simpaticissima non sei.»

«Come faccio a rintracciare questa tipa?»

«Cosa? Ma per fare che? Lascia perdere. Sarà una quattordicenne arrabbiata e con l'acne, che passa il tempo a fantasticare sulla sua stella del cinema preferita in attesa della sua grande occasione. Tra due giorni incontrerà un ragazzino in carne e ossa che la porterà a mangiare un hamburger e si dimenticherà della tua esistenza. Che t'importa?»

Sarà come dice Rhonda, ma c'è qualcosa che non quadra. C'è un particolare che stona e che mi disturba, ma non riesco a metterlo a fuoco.

«Cheesecake?»

Il mio sorriso è di piena soddisfazione. Dire no a una fetta di cheesecake sarebbe grave quanto commettere un delitto.

«Sono forse un'assassina?»

Mentre torniamo verso casa, ricevo il messaggio di Evan che mi dice di essere appena atterrato e che ci sentiremo con calma domani. Avrei tanta voglia di chiamarlo, ma non lo voglio assillare. Capisco che adesso sia preso dalla faccenda di Cassie e che non abbia in testa altro, ma egoisticamente vorrei che pensasse solo a me. Una volta a letto, abbraccio forte il cuscino e prego il Signore perché protegga me, Evan, la mia famiglia, i miei amici, le persone buone, tutti gli animali del pianeta e soprattutto un gattino scappato di casa, impaurito, che adesso starà vagando attraverso strade sconosciute. L'ultimo pensiero prima di addormentarmi invece va a Simon. Mi tornano in mente piccoli dettagli a cui non avevo dato peso; alcune parole, alcuni sguardi, qualche sorriso. Minuscoli segnali di una discreta dichiarazione d'amore mai stata fatta.

Mi scappa da ridere se penso che in alcuni momenti abbia perfino creduto che fosse gay. E immagino anche lui, smarrito e confuso a Parigi, a vagare senza meta per quartieri senza tempo, in cerca di quell'uomo che da un po' non è più. Per lui prego ancora più forte.

XVII

Sono le nove e ho appena finito di parlare con la ragazza dell'agenzia con cui collaboriamo per la ricerca del personale da inserire in albergo. Le ho spiegato che la ricerca ha carattere d'urgenza e che stiamo cercando qualcuno che abbia già esperienza e specifica formazione nel settore. Mi vergogno un po' ad ammetterlo perché non è professionale, ma in questo momento ho talmente voglia di raggiungere Evan a Los Angeles che la tentazione di assumere il primo che capita a tiro è davvero forte. Solo che poi dovrei vedermela con Hammond e... Addio ferie. Per sempre.

Sbuffo. E m'inalbero ancora di più perché chiaramente non ho nessuno da incolpare a parte me.

Per fortuna, il buffet in onore dei clienti orientali continua a mietere successi.

Una ragazzina si avvicina, indica i tavoli allestiti e poi indica me. Mi sorride e mi chiede se può farsi un selfie con me. Durante l'orario di lavoro non sarebbe permesso, ma mi dispiace dirle di no. E poi, a dirla tutta, mi rende piuttosto orgogliosa che voglia un ricordo con la creatrice di quel piccolo capolavoro. Fatto lo scatto arriva un'altra ragazza. Anche lei vuole un selfie e per ovvie ragioni anche a lei dico sì. Ne arriva un'altra e mi tocca accettare senza smettere di sorridere, ma inizio ad avere una strana sensazione perché mi rendo conto che un mucchietto di persone si sta organizzando in una fila e vedo tante manine che mi stanno indicando.

Guardo Rhonda, che sta osservando la scena, e anche lei, come me, ha l'aria piuttosto perplessa.

Vedo le ragazzine giapponesi sorridere fra di loro e annuire mentre guardano i cellulari. Una di loro si accorge della mia aria smarrita e mi viene in soccorso.

«Makkinno.»

«Che?»

«Makkinno.»

«Non capisco.»

Mi mostra il telefono.

«Oh, Gesù!»

La foto è la stessa che mi ha fatto vedere Rhonda ieri sera. Sono inequivocabilmente io, insieme a Evan “*Makkinno*” e, anche se la cosa dovrebbe infastidirmi, messa così mi fa ridere.

Quando finalmente riesco a liberarmi di tutti, mi rifugio in cucina seguita a ruota da Rhonda.

Scuote la testa e si morde le labbra.

«Su, spara! Che stavi per dire?»

«Stavo pensando che se lui è “Makkinno”, tu allora sei “Bulko?»

Scoppiamo a ridere mentre chef Alexander e il *sous chef* ci guardano alla stregua di due persone mentalmente instabili evase da un istituto psichiatrico.

Quando finalmente riacquistiamo un certo contegno, chiedo a Rhonda di sostituirmi in sala in modo da far calmare un po’ le acque e ne approfitto per salire nella piccola stanza che Hammond mette a disposizione dei manager per sbrigare le pratiche d’ufficio.

La tipa dell’agenzia mi ha già inviato il profilo di un paio di candidati. Uno in particolare mi sembra abbia ottime referenze e così decido di fargli un colloquio e chiedo alla ragazza di fissarmi un appuntamento per il giorno seguente. Visto che sono sola, ne approfitto per sbirciare il cellulare.

C’è un messaggio di mio padre che mi chiede se ho voglia di andare a cena da lui stasera perché poi, dice, sarà impegnato per il resto della settimana. Faccio una smorfia di disappunto. Greg Burke troppo impegnato per vedere sua figlia significa mucchio di idee strampalate in arrivo e la cosa mi inquieta. Sarà meglio scoprire cosa gli balena nel cervello.

“Ok, papà. Puoi cucinarmi qualcosa di diverso dalle melanzane alla parmigiana? Grazie.”

C’è anche un messaggio di Evan.

“Buongiorno. Nottataccia. Felice risveglio, Filou è tornato a casa. Evviva! Mi sei mancata da morire. Ti chiamo più tardi.”

Tiro un doppio sospiro di sollievo, per il gattino che è tornato a casa sano e salvo, e per me che, a quanto pare, sono ancora in cima alla classifica dei pensieri di Evan McKinney. Evviva!

Nel tardo pomeriggio, finalmente, l’uomo che mi pensa decide anche di chiamarmi.

«Che cosa sta facendo la donna più bella del mondo?»

«Suppongo sia da qualche parte insieme all’uomo più bello del mondo.»

«È impossibile, io sono al telefono con te.»

«Giusto. Allora probabilmente è in Polinesia a prendere il sole nel suo micro-bikini.»

«Facciamo che in Polinesia ci andiamo noi il prossimo mese e il micro-bikini te lo metti tu, che dici?»

«Facciamo che mi dici come vanno le cose lì e come sta Cassie?»

«Ok. Scusami, è stata una notte pesante e non puoi capire quanto sia felice di sentire la tua voce.»

«Anche tu mi sei mancato. Molto.»

Lo sento sospirare. «Oggi va un po’ meglio. Ieri sera, quando sono arrivato, la situazione era davvero brutta. Cassie era sconvolta, piangeva e non si dava pace per Filou. E non ti dico in che condizioni le hanno ridotto l’appartamento. Un vero casino. Gli agenti hanno effettuato un sopralluogo e ci hanno tenuto lì fino alle tre.»

«E poi?» La risposta la so già.

«E poi siamo andati a casa mia. Non me la sono sentita di lasciarla sola, era spaventata e non era il caso che rimanesse nel suo appartamento.»

Immagino. Sono cosciente del fatto che avranno passato tante notti sotto lo stesso tetto, ma mi dà fastidio, è più forte di me. Sono gelosa, non posso farci niente.

«Alla fine, si è addormentata e sono riuscito a chiudere occhio più o meno un paio d’ore. Stamani siamo tornati a casa sua e abbiamo ritrovato il piccolo Filou sano e salvo.»

«È tornato da solo?»

«No, in realtà l'ha ritrovato il tuttofare del condominio. Ha sentito un miagolio provenire dal locale caldaie. Si era nascosto dentro una cassa.»

«Bene, mi fa piacere.» Ed è vero, per il gatto sono felice.

«Allora, quando vieni?»

«Ancora non lo so, ma ci sto lavorando. Prima possibile, giuro. Tu quando parti per il tour?»

«Tra quindici giorni.»

«Ok. Sarò lì prima che tu parta. Anche solo per un paio di giorni.» È una promessa complicata da mantenere, ma ci riuscirò a costo di mollare tutto. Senza di lui non riesco a stare, mi manca il respiro.

«Non ti avevo detto 'niente melanzane'?»

Non ho avuto neanche bisogno di mettermi a tavola per riconoscerlo, il profumo mi ha raggiunto all'ingresso appena ho messo piede nell'appartamento di mio padre.

«No. Mi hai detto di cucinare qualcosa di diverso dalle melanzane alla parmigiana.»

«E quindi le hai fatte alla griglia e poi ci hai messo sopra la salsa di pomodoro, giusto?»

«Oh, avanti quante storie! Sei venuta per stare col tuo vecchio o per mangiare?»

Scuoto la testa con fare rassegnato. Meglio lasciar perdere. Lui scompare in cucina e dopo un paio di minuti torna con un vassoio. Lo mette in mezzo alla tavola e sgrano gli occhi.

«Sono polpette di tofu con pomodoro al basilico. Ho pensato che adesso tu sia troppo famosa per mangiare solo melanzane.»

Mi metto a ridere e lo abbraccio. «Grazie, papà.»

«Allora, Internet dice che la relazione con questo attore procede. È così?»

«Uh-uh.»

Le polpette sono così buone che comincio a pensare che non le abbia fatte lui.

«A te piace quest'uomo?»

«Si chiama Evan, papà.»

«A te piace questo Evan?»

«Molto.»

«E pensi che lui sia sincero?»

«Penso di sì. Perlomeno questo è quello che sento quando sono con lui.»

«Ma?»

Mi lascio andare contro la sedia e sbuffo. «Ma alcune persone non approvano questa relazione e una di loro è molto importante per lui.»

Mio padre incrocia le mani sotto il mento e mi scruta attentamente. «Quello che dici è una tua sensazione oppure è successo qualcosa che lo dimostra?»

Mi ero quasi dimenticata che adesso è convinto di essere un investigatore.

E come disse Grissom nella prima stagione di CSI, “le prove conoscono solo una cosa: la verità, punto e basta.”

«Ce l’hai un po’ di tempo per tua figlia?»

«Per mia figlia ho tutto il tempo del mondo. E per dimostrarti che non mento, porto già in tavola il tiramisù così non dovrò interrompere il tuo racconto.»

«Hai davvero preparato il tiramisù?»

«Certo.»

Il corso di pasticceria, giusto. «Grazie papà, ti adoro.»

«Michael dice di creare sempre un diversivo.»

Aggrotto la fronte. «In che senso?»

«Nel senso che userò il tiramisù per distrarti non appena inizierai a lagnarti.» Mi strizza l’occhio e sparisce in cucina.

Sono un po’ combattuta; da una parte vorrei raccontargli tutto come prova inconfutabile che l’ineguagliabile Cassie mi odia, ma dall’altra non vorrei farlo preoccupare inutilmente perché fino a ora sono episodi che tutto sommato si possono considerare alla stregua di dispetti messi in atto da una quindicenne innamorata. Certo, le sue parole mi hanno fatto male ed è riuscita più volte a mettermi in seria difficoltà, ma a oggi non è accaduto niente che mi abbia fatto temere per la mia persona.

Ho quasi deliberato per la mezza verità quando mio padre riemerge dalla cucina. La ciotola del tiramisù è così grande che deve sorreggerla con tutte e due le mani.

«Gli altri quando arrivano?»

Mugugna qualcosa d’incomprensibile.

«Che esattamente vuol dire?»

«Ho seguito la ricetta fino a metà poi mi sono accorto che le dosi erano per dieci persone.»

Faccio un conto veloce e calcolo che, inserendo una notevole quantità di lagne nella conversazione, potrei essere in grado di mangiarne buona parte. «Lei si chiama Cassie Schneider.» E così gli racconto tutto.

Quaranta minuti e mezza ciotola vuota dopo, mio padre riesce a prendere la parola.

Non sono purtroppo riuscita a trattenermi dal non riferirgli anche i miei assurdi sospetti dettati più che altro dalla gelosia, come per esempio che dietro lo pseudonimo utilizzato dalla mia cyber nemica numero uno, Lady McKinney, in realtà si nasconda Cassie, oppure che dietro al furto e alla sparizione di Filou ci sia lo zampino della sua padrona, una cosa veramente insensata visto che lei si trovava a Los Angeles.

«Effettivamente, alcune coincidenze danno un po' da pensare, ma tutto sommato fino a ora sono questo e basta, coincidenze. Tu sei preoccupata?»

«No, non direi. Irrequieta e insofferente però sì. Vorrei partire per Los Angeles prima possibile.»

Mi prende la mano. «Tesoro, per qualsiasi cosa, sai che puoi contare su tuo padre. E qualsiasi decisione tu prenda sappi che avrai sempre il mio sostegno.»

Lo guardo e per un attimo ho l'impressione che quello preoccupato sia lui e mi viene il dubbio di aver detto troppo. Poi la sua bocca si allarga nel celebre sorriso di Greg Burke e i miei dubbi si dileguano.

«Papà?»

«Sì?»

«Non è che mi puoi dare un po' di quel tiramisù avanzato da portare a casa?»

Scoppia in una fragorosa risata. «E io che pensavo che stessi per dirmi che mi vuoi bene.»

«Oh, papà, certo che te ne voglio, ma se mi dai un altro po' di quel delizioso dolce che hai fatto, te ne vorrò ancora di più.»

Scuote la testa.

«E ora dimmi, che cosa hai da fare da domani in poi di così importante da non poter neanche dedicare una serata a tua figlia?»

Se pensava di farla franca grazie a un chilo e mezzo di mascarpone si sbagliava.

«Ti ricordi del caso di cui ti avevo accennato?»

«Certo. Quello del tizio scomparso e degli avvoltoi che fanno la posta all'eredità.»

«Ci sono stati degli sviluppi. Sembra che l'uomo scomparso avesse avuto, molti anni prima, una storia con una donna da cui avrebbe avuto un figlio. Solo che lei si è decisa a dirgli che era suo molti anni dopo e lui era stato felice di scoprire di essere padre perché non era riuscito ad avere figli dalla moglie. Poi però improvvisamente è sparito.»

«Oh, Gesù. Pensi che l'abbiano fatto fuori?»

«Non lo so, Nora. Il caso fu archiviato perché l'uomo, nonostante le ricerche a tappeto, non fu mai ritrovato e come ben saprai, se non c'è un corpo non esiste nessun caso.»

Mi trattengo dal mettermi a ridere perché sono convinta che questa frase mio padre l'abbia sentita in qualche serie tv e sono dell'idea che non vedesse l'ora di ripeterla.

«Ok. Ma questo cosa ha che vedere col fatto che sarai impegnato tutta la settimana?»

«Michael sta seguendo una pista. È possibile che questo caso sia collegato a un fatto di cronaca degli anni Settanta che suscitò molto scalpore. Ho una catasta di fascicoli sulla scrivania che mi ha chiesto di controllare. Niente di che, devo solo appuntare nomi e cognomi, indirizzi, località, scartoffie insomma, e inserirli nel suo database, ma sono vecchio e mi ci vuole un mucchio di tempo.»

Sbaglio o ha appena distolto lo sguardo?

«Tutto qui?»

«Certo.» E sistema una piega inesistente della tovaglia.

«Papà?»

«Che c'è, tesoro?»

«Non c'è alcuna ragione per cui io debba preoccuparmi, vero?»

«Nessuna.»

Vorrei dirgli che non gli credo, ma mi mordo la lingua. «Papà?»

Mi guarda in silenzio.

«Ti voglio bene.»

Al mio rientro, Clyde mi consegna un pacco arrivato poco prima dell'ora di cena. Sono certa di non aver ordinato niente da nessuna parte, ma effettivamente sulla scatola c'è scritto proprio il mio nome con l'indirizzo di casa mia e con tanto di numero di appartamento.

Nota un piccolo adesivo verde con la scritta "Happy Flowers" e sorrido.

«Caro Clyde, sembra che qualcuno mi abbia inviato dei fiori.» E penso anche di sapere chi.

«È proprio un bel pensiero.»

«Vero, i fiori sono sempre graditi. Buenanotte, Clyde.»

«Buenanotte, signorina Burke.»

Dopo aver ingaggiato una strenua lotta con le chiavi ed essere riuscita ad aprire la porta lasciando indenni fiori e tiramisù, sono finalmente nel mio appartamento.

Mi siedo sul divano con la scatola fra le mani. Nonostante la nottataccia, i pensieri, le interviste e il set, Evan ha comunque trovato il tempo di pensare anche a me. Sono al settimo cielo. Sciolgo il nastro intorno alla scatola e alzo pian piano il coperchio. «Evan McKinney, tu mi vizi.» La scatola mi cade di mano e un grido soffocato esce dalla mia gola, talmente strozzato che lo sento appena.

Conto sette rose, o meglio quello che ne rimane. Di alcune c'è solo il gambo, altre sono marce o con i petali strappati. C'è del terriccio, ci sono foglie secche, spine, fili d'erba e vermi. E tra tutto quel che c'è manca quello che mi aspettavo di trovare. Nessuno si è preso la briga di scrivermi un biglietto.

XVIII

Ho dormito poco e male, e stamani non tengo gli occhi aperti e sono a pezzi. Come era prevedibile, ho fatto solo brutti sogni. Uno in particolare, non riesco a togliermelo dalla testa.

Correvo in mezzo a un campo di bellissimi papaveri, inseguendo per gioco un gattino, una minuscola palla di pelo color biscotto. L'ho raggiunto e preso in braccio e poi mi sono stesa a terra. Faceva caldo e, con il sole in faccia, sotto un cielo limpido e azzurro come gli occhi di Evan, mi sono addormentata. E nel sogno, proprio la voce di Evan mi ha svegliato. Quando ho aperto gli occhi, il sole se n'era andato e il cielo si era fatto scuro. Ho pensato che dovessi tornare a casa perché di lì a poco sarebbe piovuto e un attimo dopo un potente tuono ha rimbombato in lontananza, a conferma del mio pensiero. Mi sono alzata e guardata intorno. La strada era scomparsa ed ero circondata dal campo di papaveri che adesso erano più alti di me, una distesa compatta che m'impediva di capire in che punto mi trovassi. Ho cominciato a camminare facendomi largo tra i fiori e sono stata costretta a strapparli per crearmi un varco mentre le mani diventavano rosse, sempre più rosse e mi rendevo conto che c'era sangue dappertutto. I fiori stavano sanguinando e ho urlato, urlato forte, ma dalla mia gola non è uscito alcun suono.

Mi sono svegliata che ero un bagno di sudore e mi sono guardata le mani, e anche adesso, mentre sistemo il buffet, ogni tanto volto i palmi in su e mi metto a fissarle.

Arriva Rhonda. «Oh, Gesù. Ma stai bene?»

«Sinceramente, no.» Le mostro velocemente le foto che ho scattato al bel pensiero che ho ricevuto.

«Oh, mio Dio!» Mi guarda e vedo che anche lei adesso ha l'aria sconvolta. «E... Nemmeno un biglietto?»

Scuoto la testa.

«È veramente uno scherzo orribile. Ma chi può essere stato?»

«Rhonda, tu pensi davvero che sia uno scherzo?»

«Stai pensando a una sorta di minaccia?»

Alzo le spalle.

«Non lo so, Nora. In quest'ultima settimana hai avuto una certa esposizione mediatica e magari è solo una fan di Evan che non ha simpatia per te.»

«Rhonda, questo non è il dispetto di una dodicenne innamorata di un personaggio inesistente. Questa persona, chiunque sia, ha passato del tempo a scoprire chi sono e a cercarmi, e mi ha pure trovato. Ha mandato i fiori a casa mia, conosce il mio indirizzo e il numero del mio appartamento. E puoi smetterla di cercare di tranquillizzarmi: so che lo pensi anche tu.»

Si morde un labbro.

«Che cosa devo fare?»

«Cerchiamola. Lui o lei, chiunque sia. Qualcosa da cui partire ce l'abbiamo. È poca cosa, giusto un adesivo, ma è comunque un punto di partenza. E Clyde. Dobbiamo chiedergli chi ha fatto la consegna.»

«Ho già dato un'occhiata su internet. Il negozio, l'«Happy Flowers», si trova in Norfolk Street, ma hanno anche un sito per ordini online. Non sarà facile, potrebbe essere chiunque e dovunque. E io non sono brava a giocare a Sherlock Holmes.»

«Ok, ascolta, facciamo così. Oggi proviamo a scoprire qualcosa di più e vediamo cosa ne esce. Se nei prossimi giorni tu non dovessi sentirti tranquilla, oppure dovessi notare qualcosa di strano, andiamo alla polizia e vediamo se possono aiutarci.»

Annuisco, anche se penso che purtroppo la polizia, allo stato attuale delle cose, non possa davvero fare granché e soprattutto con tutti i crimini violenti che attanagliano New York quotidianamente, andare a denunciare un ignoto per avermi inviato dei fiori marci mi sembra quasi un oltraggio.

«L'hai detto a qualcun altro?»

«No, non lo sa nessuno. Mi sembra inutile raccontarlo a Evan, almeno per ora, e per quanto riguarda mio padre, non è proprio il caso. È nella fase

stanislavskiana di totale immedesimazione del personaggio, che al momento è una via di mezzo tra l'Ispettore Colombo e Grissom. Non vorrei che, sulla scia dell'emotività, si mettesse in testa di trovarlo lui. E poi non voglio che si preoccupi.» Il telefono aziendale vibra. Sono costretta a rispondere. «Buongiorno, Direttore.»

«Buongiorno, Signorina Burke. Vorrei sapere a che punto siamo con la ricerca del sostituto del signor Anderson.»

Siamo al punto che sarei disposta a offrire un lavoro al primo ospite che entrerà in sala per la colazione pur di non starti a sentire. «Questa mattina ho un incontro con un candidato dal profilo molto interessante e in linea con la nostra ricerca, direttore.»

«Ottimo. Si ricordi che intendo valutare io stesso la persona prescelta dopo che avrà fatto le dovute scremature.»

Difficile da dimenticare quando il te stesso in questione è una zecca attaccata al collo.

«Certamente.»

Riattacca senza aggiungere altro.

Alle dieci e venticinque, Jenna mi chiama e mi avverte che il signor Darnell Clarke, il mio candidato, è alla reception. Appena lo vedo decido che mi sta simpatico. È un ometto piccolo, leggermente stempiato e con un bel sorriso. Sulla scheda che l'agenzia mi ha inviato c'è scritto che ha trentadue anni, ma devo dire che ne dimostra un po' di più.

«Signor Clarke? Sono Nora Burke.»

La stretta di mano è forte e sicura e, per fortuna, asciutta.

«Vuole seguirmi, per favore?»

Andiamo in ufficio e lo faccio accomodare. «La ringrazio per aver accettato di fare il colloquio con così breve preavviso.»

«Nessun problema, signorina Burke. Anzi, grazie a lei per questa possibilità. Lavorare allo *Star Bright Hotel* per me sarebbe un onore.»

Ha modi garbati e gentili e sembra sincero. Sorrido perché mi ricorda un po' Simon, non nell'aspetto perché il mio amico è un tipo notevole, ma nel modo di porsi sì.

«Ho visto dal curriculum che ha una significativa esperienza nel settore. Vuole parlarmene?»

Inizia a raccontarmi del suo percorso professionale ed è piacevole stare ad ascoltarlo perché il suo modo di parlare è spontaneo e conciso,

professionale ma non distaccato. Quest'uomo mi sta facendo un'ottima impressione. E sono convinta che potrebbe piacere anche a Hammond.

Al termine del colloquio lo ringrazio e gli dico che la nostra ricerca ha carattere d'urgenza e che entro pochi giorni la ragazza dell'Agenzia lo contatterà, nel caso di esito positivo al nostro incontro. Anche se non glielo dico, per quanto mi riguarda è praticamente già dentro; un po' perché mi piace e un po' perché sono in corsa, ma lo scoglio più grosso purtroppo lo deve ancora superare e conoscendone le proporzioni non è impossibile che vada a schiantarsi sopra.

Invio una mail a Hammond con il feedback del signor Clarke e lo invito a effettuare una valutazione del candidato quando lo riterrà opportuno. Con la fretta che ha messo a me, per una questione di coerenza, dovrebbe incontrare Darnell più o meno adesso, ma evito di scriverlo solo perché finalmente inizio a vedere la luce alla fine del buio tunnel di guai in cui mi sono cacciata.

Torno in sala e porto a termine il servizio, soprattutto grazie all'aiuto di Rhonda. E sempre con Rhonda, una volta finito il turno, mi fermo a mangiare un panino mentre andiamo verso casa mia.

In portineria incontriamo Aaron, il ragazzo che ogni tanto copre il turno pomeridiano. Mi dice che Clyde entrerà in servizio intorno alle cinque.

Una volta arrivate nel mio appartamento, Rhonda mi spiega come intende procedere. Per prima cosa chiamiamo l'«Happy Flower.»

«Happy Flowers, buonasera sono Patricia. Come posso aiutarla?»

Spiego alla signorina Patricia, se c'è la possibilità di rintracciare una consegna. Mi dice di sì e le fornisco nome e indirizzo. Mi lascia in attesa in compagnia di una nenia soporifera e dopo un paio di minuti eccola di nuovo al telefono. «Spiacente, non c'è nessuna consegna a nome di Nola Burke.»

«Nora, con la “erre”. La prego, può controllare di nuovo? È molto importante che io rintracci quella spedizione.»

Ancora la nenia e ancora un paio di minuti.

«Trovata. Nora Burke, 124 E, 77th Street. A me risulta consegnata. C'è qualche problema?»

Mi metto a leggere il foglio che Rhonda mi ha scritto. «Patricia, la questione è piuttosto delicata. Posso contare sulla sua riservatezza?»

«Ma certo.»

È il momento del sospiro. O perlomeno questo è quello che dice il copione. «Vede, la mia vicina di casa è una persona con... diciamo alcuni piccoli problemi, se capisce quello che intendo.»

«Diciamo di sì.»

«Per farla breve, ha ritirato i fiori per me e se li è tenuti. Chiaramente, io ho saputo che la consegna era per me dal nostro portiere perché lei ha negato e non per cattiveria, intendiamoci. È solo che non è in sé con la testa.»

«Ah! Mi dispiace.»

«Non solo. Ho provato a chiederle chi glieli avesse inviati, ma dice che è uno spasimante segreto e consideri che la signora ha ottantatré anni. E comunque, non ricorda dove ha messo il biglietto che c'era dentro la scatola.»

«Oddio.»

«Già. Ora il problema più grosso per me, come potrà facilmente immaginare, è capire chi ringraziare per questi fiori anche se non li ho effettivamente mai ricevuti.»

«Mi sta chiedendo un nominativo?»

«Patricia, mi rendo conto che la sto mettendo in difficoltà, ma mi creda, è di fondamentale importanza che io rintracci chi me li ha inviati. La situazione è molto delicata perché potrebbe trattarsi di una persona molto in vista.»

«Potrei finire in seri guai se venisse fuori.»

«Da me no di sicuro, per quanto mi riguarda io quel nome l'ho letto sul biglietto, ricorda?»

Attendo in silenzio. Spero che la regola del “chi parla per primo perde” abbia ancora la meglio.

«E va bene. Attenda un attimo.»

«Grazie.»

Rimango in linea sperando che Patricia non abbia un rimorso di coscienza e ci ripensi. I minuti passano e comincio a temere di averla persa. Poi sento nuovamente la sua voce. «Eccomi. Scusi per l'attesa. Allora, l'ordine è stato fatto on line due giorni fa, pagato con carta di credito intestata a “New Absolute Clean Corporation.»

«New Absolute Clean Corporation?»

«Già. Le dice niente?»

«Uhm, sì, ora che ci penso, credo di aver capito. È proprio chi pensavo che fosse.» Non è vero, non ho mai sentito quel nome e non ci sto capendo proprio niente. «Ah, Patricia, un'ultima cosa. Utilizzate UPS per le consegne, giusto?»

«Sì.»

«Bene. Patricia, è stata gentilissima. Mi ha evitato una gran bella figuraccia.»

«Meno male, almeno questo, visto che i fiori non le sono toccati.»

La ringrazio e riattacco.

Mentre finivo la telefonata, Rhonda si è già messa al lavoro.

«*New Absolute Clean Corporation*. Qui dice che è un'azienda di servizi con sede legale in Michigan.»

«In Michigan?»

«Già, ma è enorme e ha uffici praticamente ovunque negli Stati Uniti. Ha più di quindicimila dipendenti.»

Sono sinceramente perplessa. «Che altro dice?»

«Niente di che. Si occupano prevalentemente di pulizie industriali.»

«E... che cosa ha a che vedere con me?»

Rhonda scuote la testa. «Non ne ho idea.»

Squilla il telefono ed è Evan. Faccio segno a Rhonda di tacere.

«Ciao, bellissima.»

«Signor McKinney.»

«Oddio, no! Mi dichiaro non colpevole.»

«Non capisco.»

«Quando mi chiami signor McKinney solitamente è perché ne ho combinata una delle mie.»

Scoppio a ridere perché effettivamente un po' di verità in quello che sta dicendo c'è.

«Stavolta hai solo combinato che mi manchi tanto ed è comunque una cosa grave.»

Tira scherzosamente un sospiro di sollievo. «Salvo per un pelo.»

«Vediamo. Magari da qui alla fine della nostra conversazione riesci a metterti nei guai, chi può dirlo?»

«Probabile. Ho un talento enorme come cacciatore di guai.»

«Sicuramente molto più di quanto tu ne abbia come attore.»

Ride di gusto. «Il tuo senso dell'umorismo mi fa impazzire.»

«Non era una battuta.»

«E il fatto che quando ti ci metti sprizzi simpatia da tutti i pori mi spinge a fare follie.»

«Esagerato.»

«Sei a casa?»

Suonano alla porta e faccio segno a Rhonda di andare ad aprire. «Sì, sono a casa.»

«Menomale. Ci speravo.»

«Perché?»

«Perché tornare indietro senza averti visto mi avrebbe rovinato la giornata.»

Mi volto e rimango senza parole perché Evan è lì, davanti a me. Lo raggiungo, gli butto le braccia al collo e lo bacio. Mi stringe forte, più del solito. Rimaniamo così per un po'. Poi sento Rhonda schiarirsi la gola. «Nora, ti chiamo domani. Evan, è stato un piacere.»

«Anche per me. A presto.»

Se ne va lasciandoci soli e abbracciati.

«Avrei dovuto avvertirti, ma è stato più forte di me.»

Lo guardo senza riuscire a smettere di sorridere.

«Sai, non ero affatto contento di come ci siamo salutati due giorni fa.»

«Quindi sei venuto qui solo per salutarmi meglio dell'ultima volta?»

«Certo. E ora che l'ho fatto me ne posso andare. Ciao.» Fa per allontanarsi, ma lo fermo e lo stringo a me.

«L'unico posto dove andrai adesso si chiama letto ed è a due passi da qui.» Lo prendo per mano e lo porto in camera. «Mi spiace, non è lo standard delle suite a cui sei abituato.»

«Me lo farò bastare.»

Lo guardo maliziosamente. «Ma dai! Pensavo alla stessa cosa.»

«Nora Burke, la tua insolenza merita una lezione.»

«Mi sto cacciando nei guai?»

Mi fissa con un'intensità che mi mette addosso i brividi. «Io ci sono già. Benvenuta nel club.»

Sono distesa sopra a Evan che sta sbuffando perché continuo a spostargli un ciuffo di capelli da un lato all'altro.

«Quando riparti?»

«Adesso, se non la smetti.»

«Fino a qualche minuto fa non ti lamentavi.»

«Fino a qualche minuto fa la tua mano era da un'altra parte.»

«Già e se questo è il tono, non ci tornerà mai più.»

Si morde le labbra cercando di non ridere, ma ovviamente non ci riesce.

Con una mano mi accarezza una guancia e con l'altra mi abbraccia.

«Ho un candidato da presentare a Hammond. Se dovesse piacergli, non escludo di riuscire a mantenere la mia promessa.»

«E invece, di trasferirti a Los Angeles, lo escluderesti del tutto?»

La mia mano si blocca a mezz'aria. «Scusa, che hai detto?»

«Ti ho chiesto se prenderesti in considerazione l'idea di venire a vivere un pochino più vicino a me.»

Mi alzo e mi metto a cavalcioni su di lui. Da questa posizione riesco a osservare meglio la sua espressione. Sto cercando un indizio, anche piccolo, che mi confermi che sta scherzando, ma non ne trovo. I suoi lineamenti scolpiti rimangono immobili e non batte ciglio.

«Ma tu dici sul serio?»

Ora invece aggrotta la fronte. «Certo che dico sul serio. Onestamente, non sono tranquillo al pensiero che tu sia qui senza di me e nemmeno mi va di vederti così. Tra qualche ora devo ripartire e tu non sai ancora quando potrai venire.» Scuote la testa e sospira. «Mi sei mancata tanto. E sono via solo da due giorni. Così mi costringi a prendere un aereo solo perché ho troppa voglia di vederti. Non si fa.»

Lo guardo e mi viene in mente il giorno in cui ci siamo incontrati. Sembra già passato un secolo e invece, temporalmente parlando, è niente. E allora perché mi sembra di conoscerlo da sempre e la mia voce interiore continua a ripetermi che posso fidarmi ciecamente di lui perché quegli occhi, così limpidi, così trasparenti, così veri, non riuscirebbero mai a mentire?

La tentazione di afferrare una valigia, cacciarci tutto dentro al volo e dirgli: “facciamolo, facciamolo adesso” è così forte che per un attimo temo di aver parlato senza accorgermene.

Chiudo gli occhi e conto fino a cinque. Quando li riapro, Evan mi sta ancora fissando in attesa di una risposta.

«Evan, non conosco nessuno a Los Angeles.»

«Conosci me.» Si mette a sedere e mi cinge la vita. «Che problema c'è? Lo so che sei una donna indipendente e se non te la senti di trasferirti subito da me possiamo trovare un appartamento tutto per te. Non è complicato.»

Mi viene da sorridere perché è chiaro che solo qualcuno pieno di soldi può spacciare per semplice un cambio radicale di vita da farsi dalla sera alla mattina.

«E per il lavoro?»

«Sul serio? Nora, Los Angeles è piena di hotel. E io conosco molte persone. O magari hai voglia di cambiare e ti metti a fare altro. Come vuoi tu.»

Un fidanzato bello, ricco e molto famoso, una villa sulle colline di Hollywood, un bel lavoro trovato senza spremere una goccia di sudore, una vita nuova di zecca fatta di eventi mondani, viaggi e incontri con star milionarie. Da urlo. Ma io ci sto ancora pensando. E ci penso perché se adesso parto con lui, e tra un po' di tempo, una soleggiata mattina losangelina, Evan si alza e decide che io non conto più niente, in un attimo perdo tutto quel poco che finora mi sono duramente guadagnata. E con il cuore a pezzi, ripartire da zero sarebbe ancora più difficile.

Poi Evan, come sempre, mi legge nel pensiero e capisce di cosa ho bisogno. Certezze.

Mi prende il viso fra le mani e mi bacia. È un bacio lungo e intenso, un bacio profondo, il testimone prescelto di una silenziosa promessa.

«Va bene.»

Facciamo l'amore nel modo più dolce che conosciamo e ci addormentiamo abbracciati. Quando mi sveglio se ne è già andato. Mi giro e vado a occupare il lato del letto che ha lasciato vuoto. C'è ancora il suo odore e lo respiro. Chiudo gli occhi e cerco di immaginare come mi sentirei a svegliarmi ogni mattina, allungare la mano e trovarlo lì. Felice, è la prima parola che mi viene in mente. E l'unica. Le altre sarebbero in più.

XIX

La sala è immersa nel silenzio. Lo staff non è ancora arrivato, c'è solo Alexander chiuso in cucina in mezzo ai suoi fornelli. Mi fermo davanti all'enorme vetrata a osservare la mia città. New York è di una bellezza disarmante e toglie il fiato. Penso alla promessa che ho fatto a Evan; lasciare questa incredibile vista e la mia famiglia, i miei amici e il mio lavoro per raggiungerlo nella calda e soleggiata Los Angeles. Mi sale un groppo in gola anche solo al pensiero. Allo stesso tempo, sto male perché Evan, nonostante sia ripartito soltanto da poche ore, mi manca già da impazzire e soprattutto — ed è quello che mi fa stare peggio —, non ho neanche idea di quando potrò vederlo di nuovo. Ho così voglia di baciarlo che mi sembra di esplodere. Squilla il cellulare aziendale ed è qualcuno di cui, senza alcun dubbio, di sicuro non sentirò la mancanza. È praticamente l'alba, ma lui di starsene a dormire mezz'ora in più a quanto pare, non ne vuol sapere.

«Buongiorno, Direttore.»

«Buongiorno, Signorina Burke. Ho preso visione del feedback che mi ha inviato sul candidato Darnell Clarke.»

Alzo gli occhi al cielo per prendere visione delle nubi cariche di pioggia.

«Mi sembra che ci siano tutti i presupposti per effettuare un colloquio conoscitivo.»

E a me sembra che ci siano tutti i presupposti per un acquazzone.

«La prego quindi di fissare un appuntamento per domani, nel mio ufficio, alle undici.»

«Certamente, Direttore.»

«Bene.»

Mette giù seguendo l'ormai collaudato metodo 'alla Hammond', senza cioè salutare o ringraziare. Menomale che, almeno il profilo che gli ho proposto, gli è piaciuto. Comincia a piovere, e io vedo Los Angeles sempre più vicina.

Oggi mi sta tutto stretto, mi sento soffocare e così alle due in punto fuggo dal lavoro. Mi fermo al supermercato a fare un po' di spesa più per perdere tempo che per necessità. Alla cassa c'è una ragazza che mi sembra di conoscere.

«Nora Burke?»

Evidentemente, lei conosce me.

«Nora, sono Emma. Emma Clayton.»

«Aspetta. Ci sono. Primo anno di college, giusto? Poi ti sei trasferita.»

«Già. Come puoi ben vedere però, sono anche tornata.»

Mi ricordo di lei. Un tipo piuttosto chiuso, di poche parole con zero amici e zero vita sociale. È cambiata molto e non in meglio. Non ha l'aria felice.

«Mi sono sposata. Ho due figli.»

«Bello.»

Non so che dirle perché non eravamo grandi amiche e, per dirla tutta, mi ero completamente dimenticata della sua esistenza.

Mi guarda in modo strano e comincio a sentirmi in imbarazzo.

«Tu invece di strada ne hai fatta un bel po', eh?» Continua a fissarmi.

«Lavoro allo *Star Bright Hotel*. Sono contenta.»

Stringe gli occhi e fa una smorfia. «Veramente mi riferivo a quell'altra cosa.»

«Scusa, quale cosa? Non capisco.»

Ora sgrana gli occhi quasi risentita. «Come sarebbe a dire quale cosa. Non sei tu la cameriera che ha fatto il colpaccio? Non sei tu quella che ha acchiappato Evan McKinney?» E lo dice alzando la voce.

All'improvviso, mi rendo conto che le persone in fila dietro di me sono ammutolite e mi stanno osservando. Vedo una ragazzina prendere in fretta il cellulare e un'altra seguirla a ruota.

«Io non ho acchiappato proprio nessuno!»

Partono i flash.

«Per favore, adesso fammi pagare.»

«Non c'è bisogno di scaldarsi. È così difficile ammettere che hai avuto una fortuna sfacciata?»

«Io non so di cosa stai parlando.»

Sento voci provenire dalla fila. Non capisco i discorsi ma sento distintamente “McKinney”, “Hollywood”, “Thompson” e qualcosa riguardo l'Oscar.

«Be', quand'è così...» Emma finalmente prende la carta di credito che le ho allungato già da un po' e decide che è tempo di farmi pagare.

Insacchetto in fretta le mie cose, biascico un “grazie” con un filo di voce, riprendo la carta e faccio per andarmene, ma poi ci ripenso e mi volto. «E per inciso, io non sono una cameriera.»

Il commento di Emma mentre scappo via mi dà conferma del perché certa gente finisca nel dimenticatoio e nessuno si prenda il disturbo di ricercarla quando si arriva alla famosa cena dei “vent'anni dopo.”

«Ma che permalosa! Lo è sempre stata.»

Raggiungo il mio appartamento e nonostante mi sia fermata a mangiare una fetta di torta strepitosa da “*Melissa*”, non sono ancora riuscita a farmi passare l'irritazione per la scenata al supermercato. Emma è stata veramente maleducata, ma sono pronta a scommettere che a breve, nei commenti su qualche sito, per tutti sarò “la permalosa compagna di Evan McKinney.” Il mio cellulare squilla e so già chi è perché c'è solo una persona nella mia famiglia che ha la capacità di chiamarmi nei momenti peggiori e solo per farmi indispettire ancora di più: mia madre.

Bingo.

«Ciao, mamma.»

«Nora, tesoro, come stai?»

La domanda più comune del mondo, posta da lei, suona terrificante.

Mi tocca risponderle che sto bene perché dirle che sono stata molestata da una cassiera al supermercato darebbe il via a una discussione interminabile che porterebbe comunque alla conclusione che è colpa mia perché ho scelto di fare la cameriera invece di andare a lavorare per Prada.

«Sai, ti ho visto in foto a quella mostra accanto a quell'attore. Ho letto che l'abito che indossavi, che tra l'altro ti stava molto bene, è di Dior.»

Non ho la più pallida idea di dove voglia andare a parare mia madre, ma questa conversazione inizia a inquietarmi perché mi ha appena fatto un complimento.

«Sì, è così.»

«Uhm...»

«C'è qualche problema?»

«Vedi, è che Rachele, che tra l'altro ti saluta, mi ha detto che quell'abito costa diciottomila dollari.»

Io in realtà non ero a conoscenza di questo dettaglio perché in boutique i cartellini del prezzo erano stati accuratamente tolti. E non capisco perché Rachele, tra l'altro, non si faccia gli affari suoi.

«E?»

«E sprecchiare i tavoli non ti fa guadagnare abbastanza per permetterti quell'abito.»

Sospiro e scuoto la testa. «È un regalo di Evan, mamma.»

La sento sbuffare e blaterare qualcosa sull'avermi detto più volte di non accettare mai regali troppo costosi, ma non la sto più a sentire perché sto pensando che è arrivata l'ora di parlare con Clyde.

«Mamma, ora devo proprio salutarti.»

«Ah, un'altra cosa. Rachele mi ha detto di dirti che sarebbe un onore per lei se tu venissi al battesimo con il signor McKinney.»

Ma non mi dire. Non si vergogna più di avere fra i suoi illustri ospiti una cameriera?

«Non lo so, vediamo.»

«Certo, certo, non preoccuparti, gliel'ho detto anch'io.»

«Che cosa?»

«Che le tue relazioni purtroppo non durano mai lungo e che non è detto che da qui al battesimo tu ti veda ancora con quell'uomo.»

La mia bocca si spalanca per un riflesso involontario e il mio pensiero va a nostro Signore. Mi chiedo se anche lui abbia notato che, il giorno in cui distribuiva la sensibilità al genere umano, mia madre si sia messa nella fila sbagliata. E la cosa peggiore è che comincio a pensare che l'abbia fatto volontariamente.

Scendo alla reception e tiro un sospiro di sollievo nel vedere Clyde seduto al suo posto.

A volte, le piccole certezze hanno il potere di raddrizzare una giornata storta. Il sorriso di Clyde di sicuro ci riesce. «Signorina Burke, che piacere vederla.»

«Ciao, Clyde. Anch'io sono contenta di vederti, oggi in particolar modo. Ho bisogno del tuo aiuto.»

«Chieda pure.»

«Ti ricordi il giorno in cui è arrivato il pacco per me?»

«Certamente.»

«L'hai preso tu o c'era il tuo collega?»

«L'ho preso io, signorina Burke.»

«Bene. Riesci a ricordare la persona che te lo ha consegnato?»

«Ma certo. Un ragazzo, piuttosto giovane, poco più basso di me, corporatura media, capelli neri a spazzola.»

«Era dell'Ups?»

Clyde ci pensa su un attimo e poi scuote la testa. «No, non aveva la divisa.»

E giustamente non gli è parso strano perché i fiori vengono quasi sempre consegnati dal personale di negozio, a parte quelli on line come in questo caso.

«Ti ha per caso consegnato un cedolino?»

«No. L'indirizzo era sulla scatola. Signorina Burke, c'è qualche problema? Ho fatto qualcosa che non dovevo fare?»

«Oddio, no Clyde, assolutamente. Anzi, ti ringrazio, mi hai aiutato molto. Hai una gran memoria, ti invidio. Io dimentico tutto.»

Ringrazio nuovamente Clyde, e torno in casa. Mi lascio cadere sul divano e comincio a riflettere su quello che so. So che mi è arrivata una scatola di fiori marci senza biglietto, so che l'ha pagata qualcuno con una carta aziendale intestata a un'impresa di pulizie con sede in Michigan, e so che non me l'ha consegnato chi avrebbe dovuto.

Non riesco invece proprio a capire chi possa essere stato a darsi tanto da fare per farmi uno scherzo del genere. E a questo punto mi viene anche il dubbio che questa cosa non abbia a che fare con Evan come avevo pensato.

E, a proposito di Evan, a quanto pare mi è sufficiente pensarci per vederlo materializzarsi in qualche modo perché il cellulare mi notifica che mi ha appena inviato un messaggio.

“Stasera su canale 64, se hai voglia e tempo, guarda la mia intervista con Andy Sharp. Mi manchi, Nora Burke.”

Non quanto tu manchi a me, Evan McKinney.

Mentre aspetto che la trasmissione abbia inizio, mi metto per l'ennesima volta a fare quello che a più riprese mi è stato detto assolutamente di evitare; leggere inutili pagine social. Ci metto più o meno cinque secondi a trovare quello che mi aspettavo e cioè la discussione al supermercato. Questa gente è veramente incredibile e se da una parte mi fa rabbia il non riuscire a fare qualcosa senza che un'ora dopo tutto il mondo lo sappia, dall'altra mi viene da compatire queste persone che probabilmente hanno una vita piuttosto triste, visto che la passano a spiare quella degli altri.

Fatto sta che mi ritrovo a leggere esattamente quello che pensavo e quindi niente che corrisponda a verità. Secondo Lydia 80, sono arrivata in cassa con atteggiamento altezzoso fingendo di non riconoscere la povera cassiera che tutta imbarazzata cercava di scusarsi. Karen@loves@Evan conferma che i miei modi sono molto arroganti e che non capisce proprio come sia possibile che un uomo gentile come Evan perda tempo con me.

TobyMcky1106 dice che se fosse stato al posto della cassiera un bel ceffone non me l'avrebbe tolto nessuno e che Evan deve aver battuto la testa sul set del nuovo film.

KatyleenT invece era lì e afferma che ho lanciato la carta di credito a Emma quando lei mi ha chiesto gentilmente in che modo volessi pagare e che prima di andarmene le ho consigliato di cambiare lavoro e andare a fare la cameriera.

I commenti vanno avanti così a decine e le persone che affermano di aver assistito a quella che da scenata è ormai diventata una rissa, continuano a moltiplicarsi.

E poi leggo il commento di chi ero certa di trovare ancora prima di aprire la pagina.

“Giorni contati, signora, hai i giorni contati.”

Lady McKinney.

Andy Sharp conduce un talk show sul canale 64 più o meno da sempre ed è noto per essere uno a cui piace mettere in difficoltà i suoi ospiti. È anche il più autorevole critico cinematografico del paese e le sue

stroncature hanno segnato il destino d'innumerabili film. Solitamente, durante il programma, non lesina acide frecciate all'ospite di turno, ma stasera con Evan ci sta andando leggero.

«Allora, Evan, cosa dobbiamo aspettarci da questo sequel? Le aspettative sono molto alte.»

Evan inizia a parlare del film e per un paio di minuti buoni, praticamente un record, Andy Sharp non lo interrompe perché sembra sinceramente preso dalle sue parole.

«E stavolta, con Cole Fowler è andata meglio? Mi ricordo che avevi definito la tua esperienza con lui “devastante”.»

Evan si mette a ridere. «Lavorare con Cole non è mai facile. È un regista molto esigente e non è semplice accontentarlo, ma stavolta ero preparato e sapevo esattamente cosa si aspettasse da me.»

«E lavorare nuovamente con Kaytlin Thompson, invece? Corrono voci che non sia molto amabile.»

Ed ecco il vero Andy Sharp all'attacco. Fu lui in realtà che, dopo averla avuta come ospite, la definì “fredda come l'Alaska d'inverno.”

«Kaytlin è una donna con un carattere molto forte e questo può spaventare, soprattutto se non la si conosce. Per quanto riguarda me, sono felice di aver lavorato con lei ed è un'esperienza che rifarei.»

Evan McKinney, sei decisamente un gentiluomo. Per quanto mi riguarda, preferirei rotolarmi su di un istrice cosparso di polvere urticante piuttosto che aver a che fare ancora con lei.

«L'Oscar questa volta lo vinci?»

Evan allarga le braccia e sorride. «E chi può dirlo? Certamente sarebbe un riconoscimento incredibile e credo che sia sempre una grossa soddisfazione quando anche gli altri apprezzano il lavoro che fai. Per ora incrociamo le dita.»

«Progetti futuri? Si dice che tu stia per firmare un contratto per una trilogia fantasy. È vero?»

Sì, è vero, me ne aveva parlato. Si tratta di tre film tratti da un libro per ragazzi di un autore inglese, dove interpreterà una sorta di archeologo con poteri soprannaturali.

«In realtà per ora è soltanto un progetto a cui sono molto interessato, non c'è ancora niente di definito. Vedremo.»

«Altri progetti in cantiere non necessariamente legati alla sfera professionale?»

Evan ride e scuote la testa. «Andy, tu più di tutti dovresti sapere che non parlo mai della mia vita privata.»

«Lo so, lo so. E lo capisco. Mi rendo conto che ne parlano già in troppi. Tuttavia, il pubblico è curioso. Ci confermi di non essere più single? Almeno questo!»

Evan si tocca il mento. È chiaramente in imbarazzo. «E va bene. È vero, c'è una persona e non fa parte del mondo dello spettacolo.»

Il pubblico applaude e grida.

Signori e signore, amen.

Andy Sharp si alza, stringe la mano a Evan e l'intervista è finita.

Io vado in camera, apro l'armadio e tiro giù il trolley. Annuisco soddisfatta e non la smetto più di sorridere.

XX

Mi trovo al JFK perché ho deciso di fare una sorpresa a Evan e di andare a Los Angeles.

Sono riuscita ad attaccare due giorni liberi chiedendo a Rhonda di sostituirmi. Hammond non era propriamente felice quando gliel'ho detto, ma è tornato di buon umore subito dopo aver incontrato Darnell Clarke. Il feedback che mi ha inviato dice che a suo avviso il signor Clarke potrebbe rappresentare una valida risorsa per il nostro hotel e che sarebbe il profilo ideale per andare a completare il nostro staff. Questa cosa mi rallegra perché se non altro, mi toglierebbe un grosso macigno dallo stomaco nel caso in cui davvero decidessi di trasferirmi e, nonostante il dispiacere, sapere di lasciare tutto in buone mani mi farebbe partire con il cuore un pochino più leggero.

Ho provato a chiamare mio padre per dirgli che sono in partenza, ma scatta la segreteria e così gli ho lasciato un messaggio rammentandogli anche che sarò irreperibile per le prossime cinque ore. Conoscendolo, saranno quelle in cui avrà necessariamente urgenza di parlare con me.

Sono riuscita con incredibile maestria a farmi dire da Evan dove stanno girando senza destare alcun sospetto, e il piano "A" è di arrivare nei pressi del set e aspettarlo. Penso che gli farebbe piacere vedermi spuntare all'improvviso come ha fatto lui con me qualche sera fa.

Ho anche un piano "B" nel caso il primo dovesse rivelarsi più complicato del previsto e cioè chiamare un taxi e farmi portare davanti a casa sua. Se qualche pattuglia non passa di là e decide di arrestarmi scambiandomi per una fan molesta, sono convinta che anche questa potrebbe essere una piacevole sorpresa.

Finalmente, l'aereo decolla. Per una volta sono fortunata e ho un posto accanto al finestrino. Sul sedile accanto al mio c'è una ragazza giovane e molto carina. Ha le cuffie e gli occhi chiusi. Mi sento molto sollevata perché l'ultima volta che ho preso l'aereo risale a sette mesi fa per andare in Italia da mia madre e definire quel volo soltanto un incubo è un po' come dire che la puntura della medusa cubo è un pochino dolorosa.

Me lo ricordo bene; fila centrale, sedile di mezzo. Da un lato un signore inglese piuttosto in carne e terribilmente polemico, dall'altro una signora americana loquace e impicciona, nonna di un ragazzino piagnucoloso, seduto nella fila dietro la nostra insieme alla madre e al padre presi a discutere animatamente fra di loro dal decollo fino all'atterraggio. A un certo punto avevo strategicamente indossato le cuffie nella speranza di porre fine all'interrogatorio a cui mi stava sottoponendo la nonna, ma quella, imperterrita, aveva continuato a fare domande infischiosene bellamente delle mie intenzioni. Nel frattempo, il tizio alla mia destra inveiva sottovoce contro la malasorte che chiaramente lo perseguitava e chiedeva ripetutamente a nostro Signore quale peccato avesse da scontare per decidere di affibbiargli un posto così sciagurato. A essere onesta, anch'io avevo pensato di aver offeso terribilmente Gesù quando il caro nipotino aveva deciso di fare un cambio di sedile con la nonna e poi aveva iniziato a urlare al secco 'no' dei genitori di fronte alla richiesta di riprendere il suo posto. E così, per una questione prettamente educativa, il piccolo e frignante Charlie, era rimasto per il resto del viaggio accanto a me con le dita costantemente infilate nel naso.

A pensarci adesso mi viene da ridere, ma quel giorno, per quasi otto ore avrei voluto piangere.

L'aereo atterra al LAX in perfetto orario e senza difficoltà. Finora è andato tutto bene e sono al settimo cielo perché tra pochissimo vedrò Evan.

Mi ci vogliono venticinque minuti per recuperare il mio bagaglio e altrettanti per prendere un taxi.

«Universal Studios, per favore.»

Durante il tragitto, provo a richiamare mio padre, ma di nuovo scatta la segreteria. Decido di aspettare a preoccuparmi perché non è la prima volta che capita. Sono convinta che abbia lasciato il telefono da qualche parte e che intento com'è a combinarne una delle sue, non si sia accorto di

non averlo dietro oppure, come è successo qualche settimana fa, che pasticciando con i tasti abbia involontariamente messo il profilo silenzioso e anche se ce l'ha nel taschino ovviamente non lo sente.

Gli scrivo un messaggio.

“Papà, chiamami appena ti ricordi di avere un cellulare e una figlia.”

Scrivo anche a Rhonda.

“Arrivata adesso. Il sole splende nel cielo e la temperatura è perfetta per un bagno in piscina. Lì piove?”

Mi sembra già di sentire la sfilza di parole poco lusinghiere nei miei confronti uscire dalla bocca della mia amica che notoriamente detesta la pioggia, e mi metto a ridere.

Davanti agli Universal Studios siamo più o meno in duecento e sento una guida esasperata dire a un'altra che saranno in arrivo altri due pullman di lì a mezz'ora, quindi l'idea di aspettare Evan fuori dal cancello e fargli una sorpresa gettandomi sul cofano della sua auto vedendolo uscire è chiaramente da archiviare.

Potrei inviargli un messaggio, spiegargli dove sono e chiedergli di mandare qualcuno a prelevarmi, ma con la fortuna che ho sono sicura che il piacevole compito toccherebbe a Cassie e non ho alcuna voglia di scontrarmi con l'entusiasmo travolgente che manifesterebbe nel vedermi.

E, a proposito di Cassie... no, lasciamo stare. È un'idea folle. Forse però vale la pena provare. No, non ci pensare neanche! Scuoto la testa vigorosamente e ricaccio indietro la mia assurda trovata. Solo che quella torna prepotentemente all'assalto e via via che si manifesta, mi sembra sempre meno insensata e addirittura sta perfino diventando ragionevole. D'altronde, se ho dei dubbi, è giusto fugarli e il momento migliore è adesso perché ancora nessuno ha scoperto che sono qui e i pochi che lo sanno vivono in un'altra città. E così, quella che era nata come un'idea malsana che faceva timidamente capolino si è improvvisamente trasformata in una pensata dai tratti geniali.

Da buona newyorchese, vinco facilmente il duello con una turista cinese per accaparrarmi un taxi e mi dirigo a casa di Cassie.

«1264, Maple Avenue, grazie.»

Non so cosa spero di trovare e non so neanche se effettivamente ci sia qualcosa da scoprire, ma ho la sensazione che sia la cosa giusta da fare.

Sprofondo nel sedile e getto un'occhiata al cellulare. Non c'è ancora alcun messaggio da parte di mio padre e sto iniziando a preoccuparmi.

Rhonda invece ha risposto.

“Ti odio.”

Dopo circa venti minuti, il taxi mi lascia davanti a un edificio enorme con la facciata appena rifatta e con un quantitativo impressionante di appartamenti. Guardo l'infinita serie di campanelli e finalmente, eccola lì. Cassandra A. Schneider, quinto piano.

Il portone d'ingresso è chiuso, così faccio quello che ho visto fare in centinaia di film e fingo di essere indaffarata a cercare le chiavi nella borsa in attesa che qualcuno esca. E qualcuno dopo un po' esce: una coppietta litigiosa che discute piuttosto animatamente. La diatriba sembra riguardare una certa Trisha e le ultime parole che sento prima di sgattaiolare dentro sono “vacca” e “povero idiota.”

Anche l'interno sembra sia stato ristrutturato di recente: i muri sono bianchissimi e c'è ancora un vago odore di vernice. M'incammino lentamente lungo il corridoio in attesa di veder sbucare il portiere, e ho già pensato a una scusa plausibile, nel caso dovesse beccarmi a curiosare in giro. Gli dirò che sono venuta a far visita a una vecchia signora e mi inventerò un nome sul momento. Vedo l'ascensore, ma prima di quello noto che sulla destra c'è una porta. È aperta e mi affaccio lentamente. Come immaginavo, è proprio la stanza adibita a uso del portiere. Solo che lui per fortuna non c'è. Mi infilo in fretta in ascensore e schiaccio il pulsante del quinto piano. Mentre salgo inizio ad avere le palpitazioni e all'improvviso la mia idea geniale mi sembra una stupidaggine colossale. Ma che mi è saltato in testa? E se Cassie, oggi avesse deciso di rimanere a casa per un qualsiasi motivo, che cosa mi invento se apro la porta dovesse trovarmi sul pianerottolo di casa sua?

Chiudo gli occhi e faccio un grosso respiro per calmarmi. La mia parte razionale mi rammenta che Evan è sul set e questo significa senza ombra di dubbio che Cassie è con lui. Le porte dell'ascensore si aprono e percorro un lungo corridoio controllando i nominativi fuori dalle porte. Finalmente trovo l'appartamento di Cassie. 42B. Bene, genio, ora che sei qui che pensi di fare, usare la vista a raggi x? In realtà, speravo di incappare nel tuttofare e con una scusa attaccare discorso per farmi dire

qualcosa sul ritrovamento di Filou, ma di lui fino a ora non c'è traccia e io me sto impalata davanti alla porta di Cassie e mi sento un'idiota.

Sto per girare i tacchi e andarmene quando sento una porta dietro di me aprirsi.

«Ti serve qualcosa?»

Mi volto e sulla porta dell'appartamento vedo una ragazza bellissima. Alta, capelli rossi naturali, occhi verdi e pelle diafana costellata di deliziose lentiggini. Probabile che sia una modella. Oppure, un'attrice.

«Ti serve qualcosa?» ripete.

«In effetti, fare una sorpresa alla mia amica, ma a quanto pare non è in casa. Si chiama Cassandra, la conosci?»

La ragazza inarca un sopracciglio. «Che strano.»

«Che strano... Cosa?»

Fa un cenno a indicare la porta dell'appartamento di Cassie. «Non pensavo avesse amici. A parte quel gran pezzo d'uomo di Evan McKinney, s'intende. Ma quello secondo me è qualcosa di più.»

«Dici?»

Alza le spalle. «Da parte di lei almeno, sembra così.»

Annuisco e sorrido. Decido di approfittare un pochino della sua voglia di chiacchierare. «È un vero peccato che non ci sia. Ci tenevo tanto a vederla.»

«Potresti chiamarla. A volte la sento tornare in tarda mattinata, magari è qui vicino.»

Oddio, speriamo proprio di no!

«In realtà, ci tenevo proprio a farle una sorpresa. Sai, dopo quello che ha passato per la storia del furto...»

«Già, brutta storia. Un casino quella sera che non ti dico. Lei era sconvolta e piangeva. È arrivata la polizia e hanno fatto un po' di domande in giro, ma nessuno ha visto niente. Che vuoi, questo è un quartiere tranquillo e siamo rimasti tutti sbalorditi.»

Scuoto la testa e cerco di stamparmi in faccia un'espressione comprensiva. «Già. E oltre al furto i ladri le hanno anche devastato l'appartamento.»

«Oh sì, una cosa terribile. Sai, ho sbirciato perché la porta era aperta e ho visto un sacco di cose rotte buttate a terra.»

«Davvero una cosa orribile. E lei poi, come saprai, qui non ha nessuno.»

«Menomale che, a notte inoltrata, è arrivato il suo amico e dopo un po' l'ha portata via.»

Evan.

«Be', di certo non poteva rimanere qui, anche se so che è lui in realtà ad aver insistito per andarsene. Lei non voleva lasciare l'appartamento, temeva che il povero Filou, scappato per lo spavento, tornasse e non trovasse nessuno. E, a proposito di Filou, vorrei tanto incontrare il tuttofare del condominio e ringraziarlo per averlo riportato. Significa molto per Cassie.» A questo punto ho la conferma che la ragazza che ho di fronte sia una modella perché qualsiasi attrice, anche una con scarsa attitudine, sarebbe stata capace di dissimulare il fulmineo cambio di espressione che le ha stravolto il viso appena ho nominato il tuttofare.

«Adesso ti devo proprio salutare.»

Solo che non dice nemmeno “ciao” e non faccio in tempo a dirlo neanche io perché mi sbatte la porta in faccia.

Bene, a quanto pare c'è qualcosa che devo sapere. Busso alla porta.

«Vattene, ho da fare.»

«Ho bisogno di parlare con te, puoi aiutarmi?»

«Ora te ne devi andare.»

Decido di giocarmi l'unica carta che può far aprire questa porta. «Ascoltami, mi chiamo Nora Burke. Sono la compagna di Evan McKinney, puoi guardare su Internet se non mi credi. Ti basterà digitare “Evan McKinney” e “cameriera”, anche se in realtà io faccio altro, e lo vedrai da te.»

Nessuna risposta.

Passano alcuni minuti e sto quasi per gettare la spugna, quando la porta si apre e dallo spiraglio vedo occhi verdi che mi guardano.

«Non sono qui per metterti nei guai. Per favore, parla con me.»

La porta si richiude e sento il rumore della catenella che viene tolta. «Entra.»

Entro e rimango sbalordita. L'appartamento è splendido, ampio e luminoso. Ci sono tanti oggetti, ovunque, e hanno l'aria di essere tutti estremamente costosi. Appese alle pareti ci sono foto della ragazza, molte in bianco e nero. Ed è proprio come pensavo, è una modella.

«Sei molto meglio dal vivo. Mi chiamo Amanda, comunque. Vuoi un succo o del tè?»

«No, Amanda, ti ringrazio.»

Mi fa accomodare su un divano di pelle che sono convinta costi più della mia auto e lei si siede su una poltrona di fronte a me con le braccia incrociate in una sorta di abbraccio protettivo. È molto tesa. «Scusa, ma non voglio problemi.»

«E non ne avrai. Posso chiederti perché ti sei rintanata in casa?»

Sospira e annuisce. «Domenica pomeriggio non mi sentivo per niente bene. Niente di che, solo un po' di influenza, ma lunedì mattina avevo uno *shooting* piuttosto importante e non volevo arrivarci a pezzi, così sono rimasta in casa tutto il giorno. Erano più o meno le due e stavo aspettando il mio ragazzo: quando ho sentito dei rumori in corridoio sono andata alla porta perché pensavo fosse lui. Ho guardato come sempre dallo spioncino e ho visto Elliott davanti alla porta di Cassie, esattamente dove eri tu. Non ci ho trovato niente di strano perché Elliott si occupa di un sacco di cose nel condominio e ho pensato che Cassie lo avesse chiamato. Poi però mi sono ricordata di averla incontrata la settimana scorsa con due valigie al seguito in partenza per New York. E allora ho fatto qualcosa che forse non avrei dovuto fare.» Si zittisce, io aspetto, ma lei non prosegue.

«Vorresti dirmi cosa hai fatto?»

«Penserai male di me.»

Le sorrido e scuoto energicamente la testa. «Credimi, Amanda, conosco persone orribili e nonostante tutto non riesco a pensare il peggio possibile di loro.»

Amanda fa un risolino nervoso. «Ok. Sono rimasta a guardare. Lo so che avrei dovuto farmi gli affari miei, ma quando ho visto Elliot entrare in casa di Cassie con la chiave mi è parso molto strano e mi sono incuriosita. Ho aspettato e dopo un paio di minuti l'ho visto uscire.»

«Un paio di minuti?»

«Uh, uh.»

«Be', qualsiasi cosa avesse da fare, l'ha fatta in fretta. Di certo non ha potuto mettere a soqquadro un intero appartamento in così poco tempo.»

«Certo che no.»

«E anche se ti è sembrata una cosa strana, comunque, è entrato con le chiavi.»

«Già, ma mi è sembrato ancora più strano quello che teneva in mano quando è uscito.»

«E che cos'era?»

«Il trasportino. Con il gatto.»

«Che cosa?»

Amanda annuisce. «Sì. Ha chiuso la porta a chiave e se n'è andato. Il mio ragazzo è arrivato e siamo finiti a letto, dopodiché ci siamo addormentati. Mi sono svegliata perché ho sentito Cassie gridare aiuto e quando sono uscita ho visto che casino era successo. Stavo per dirle che almeno il gatto era in salvo, ma poi è arrivato Elliott e ho pensato che glielo avrebbe detto lui. Cassie, nel frattempo, ha chiamato McKinney e gli ha raccontato del furto e si è messa a strepitare e a piangere perché Filou era scappato. Elliott la guardava e non ha detto niente. Ho avuto paura e sono stata zitta anch'io. La mattina dopo ho saputo che il gatto era tornato.»

Rimango in silenzio a riflettere. Quindi Elliott, il tuttofare, entra in casa di Cassie poco prima del furto, agguanta il gatto, lo infila nel trasportino, non tocca e non prende nient'altro, esce con il gatto per portarlo non si sa dove, viene convocato per il furto, vede la donna disperata piangere per la scomparsa dell'animale e non le dice niente, ma la mattina dopo glielo rispedisce a casa. È tutto molto strano. «A meno che...»

Amanda mi guarda incuriosita. «Ha detto qualcosa, signorina Burke?»

«No, scusami, pensavo solo ad alta voce.»

Non ho intenzione di dirle che ormai ho un'idea ben chiara di quello che è successo. E penso di sapere anche perché. Il punto è che se ho ragione, il problema è ancora più grosso di quanto immaginassi.

Il mio cellulare suona e tiro un sospiro di sollievo perché vedo che è mio padre, solo che ora non posso rispondergli io, quindi dovrà aspettare.

«E poi non ho neanche capito esattamente cosa le hanno rubato.»

Stavo pensando a mio padre e non ho sentito. «Come dici, Amanda?»

«Ho detto che non credo che le abbiano portato via niente di che. A Cassie. A parte tutta la roba sottosopra, mi sembra che abbia detto che le mancava solo una collana.»

Arriva un messaggio ed è nuovamente mio padre.

“Nora, devo parlarti subito. Si tratta di Cassandra Schneider; non è quella che credi. Stai alla larga da quella donna e fai attenzione. Chiamami appena leggi il messaggio. Papà.”

Lo sapevo che nascondeva qualcosa, me lo sentivo. E ora sì che sono preoccupata e suppongo me lo si legga in faccia perché Amanda mi sta guardando allarmata.

«Sta bene?»

Mi alzo dal divano. «Amanda, adesso devo proprio andare. Ti ringrazio davvero tanto per il tuo aiuto.»

«Ma sta bene? Mi sembra un po' pallida.»

Annuisco e intanto mi avvio verso la porta. «Sì, sto bene. Solo un po' di stanchezza, probabilmente il fuso orario. Grazie Amanda, grazie davvero.» Esco e vado verso l'ascensore. Dentro ci sono già altre tre persone, così chiedo permesso e mi metto in un angolo. Mentre l'ascensore scende, osservo un uomo con una tuta da lavoro. Mi cade l'occhio sulla targhetta che porta appuntata sul taschino e mi si gela il sangue.

Elliott Gould.

Matricola 8652.

New Absolute Clean Corporation.

E per una volta sono fortunata, perché l'ascensore si ferma al terzo piano e lui scende. Se fosse rimasto, probabilmente avrebbe visto la mia faccia cambiare colore e si sarebbe reso conto della fatica che ho fatto per soffocare un grido.

Arriviamo a piano terra, le porte si aprono e scappo via.

L'unica cosa che voglio fare adesso è trovare Evan e parlare con lui. Mi dispiace coinvolgerlo e so già che non sarà affatto facile raccontargli quello che sta accadendo, visto che fino a ora sono stata così sciocca da nascondergli tutto. E ancora più difficile sarà riuscire a convincerlo del fatto che la sua cara amica Cassie, non solo è follemente innamorata di lui, ma lo è a tal punto da inscenare un furto e diventare pericolosa per le altre donne che gli ruotano attorno.

Prendo un taxi al volo. «Universal Studios, per favore.»

Quando sarò fuori dai cancelli invierò un messaggio Evan e gli dirò di mandare qualcuno che non sia Cassie a prendermi. E spero non si metta a fare storie.

Chiamo mio padre, ma di nuovo non risponde. Questa cosa sta iniziando a darmi veramente sui nervi e neanche poco perché sono ore che ci stiamo rincorrendo e a quanto pare non riusciamo ad acchiapparci.

La folla davanti agli Studios, come previsto, è aumentata. Prendo il cellulare e decido di chiamare Evan, ma non faccio in tempo a cercare il suo nome sul display che qualcuno mi afferra per un braccio. Alzo gli occhi e rimango pietrificata.

«Nora, che magnifica sorpresa!» Cassie mi sta fissando con i suoi bellissimi e terribili occhi verdi. Ha un mezzo sorriso stampato in faccia, molto forzato. Faccio un passo indietro, ma lei mi stringe il braccio ancora più forte.

«Stavo giusto per chiamare Evan.»

«Non può rispondere, è molto impegnato. Metti via il telefono, ti accompagno io da lui.»

Mi guardo intorno. Siamo in pieno giorno e siamo a Hollywood, in mezzo a un mucchio di gente. Il rischio che possa accadermi qualcosa è davvero minimo.

Le sorrido con un sorriso, se possibile, ancora meno spontaneo del suo.
«Va bene. Ti seguo.»

Entriamo da un cancello laterale con il suo pass. Una volta dentro, saliamo su un mezzo elettrico a due posti. Cassie continua a sorridere. Ha un'espressione che non mi piace.

«Evan è sul set?»

«Non proprio.»

«Che significa?»

Cassie inarca un sopracciglio. «Che non sta girando?»

«Hai detto che è molto impegnato.»

«Infatti. È così.»

Faccio un lungo sospiro.

«Non si aspettava che venissi. Sarà felice di vederti.»

«Non l'avevo programmato, è stata una decisione improvvisa. Spero non sia un problema.»

«Oh, ma certo che no! Evan adora le sorprese.»

«E tu, come stai? Evan mi ha raccontato del furto che hai subito. Mi dispiace.»

Cassie ride a denti stretti. «Ma davvero? Vorrei ricordarti che ho a che fare tutti i giorni con attori eccezionali. E tu non lo sei. Penso che tu stia mentendo.»

«Io penso che dovresti portarmi subito da Evan.»

«E io invece penso che dovresti calmarti, Nora. E per inciso, ti ci sto portando.»

E non ha mai, e dico mai, smesso di sorridere.

Arriviamo davanti all'ingresso di un capannone.

«Eccoci qui. Vieni.»

Entriamo e, nonostante stia fremendo per incontrare Evan, rimango incantata di fronte allo spettacolo che mi si presenta davanti agli occhi via via che superiamo vari set. All'inizio mi trovavo in una cucina anni Cinquanta, poi in una sorta di camera delle torture, in una stazione di polizia e infine nei pressi di una camera da letto ultramoderna con tanto di vista su Central Park. Dovunque passiamo, ci sono persone che salutano Cassie. Incontriamo Libby, Sue, Drew, Dexter, Phil, Michael, e Zoe.

«Sarà proprio una bella sorpresa. Che cosa hai in mente di raccontargli, Nora?»

«Niente che ti riguardi, Cassie.»

«Sei sicura di quello che fai, vero?»

«Mi stai minacciando?»

Cassie si mette a ridere.

Arriviamo finalmente davanti alla porta di un camerino. Leggo il nome sulla targhetta. "Mr. McKinney".

«Come vuoi, tesoro. È tutto tuo.»

Cassie abbassa la maniglia e spalanca la porta. Per tutto il viaggio non ho fatto che pensare all'espressione che avrebbe fatto Evan vedendomi apparire all'improvviso, al suo raggianti sorriso mentre gli corro incontro per stringerlo forte e baciarlo con tutta la passione che ho gelosamente conservato per il momento in cui lo avrei rivisto, alla sua voce calda e sensuale che mi dà il benvenuto dicendomi quanto gli sia mancata e quanto sia felice di vedermi. Al suo corpo e a tutte le incredibili reazioni che gli ho scatenato ogni volta che gli sono stata vicino. E ho anche immaginato di sentirlo prendermi in giro come fa sempre per poi abbracciarmi forte fino a che mi tocca dirgli di smetterla perché mi sta uccidendo.

Certo, mai e poi mai avrei immaginato di trovarlo disteso su un divano senza la camicia e con una mora mozzafiato mezza nuda accanto a lui.

Quando mi vede, sgrana gli occhi e spinge via la ragazza. «Nora, non è quello che credi. Non è come può sembrare.» Si alza di scatto e viene verso di me. Gli faccio un cenno perentorio con la mano di non avvicinarsi. Vorrei urlargli di starmi lontano, ma dalla mia gola non esce alcun suono. Per un momento ho il terrore di aver dimenticato come si faccia a parlare.

«Nora, ti prego, ascoltami. Ti giuro che non è quello che stai pensando.» Si volta verso la mora che non si è ancora rivestita. Il suo seno perfetto è ancora nudo davanti agli occhi di tutti. «Diglielo, Kim! Digli come sono andate le cose.»

Kim lo guarda e poi si volta verso di me. «Penso che l'abbia capito da sé.» Ora mi fissa intensamente. «O devo spiegartelo e offendere la tua intelligenza?»

Vorrei gridare a squarciagola che odio Evan McKinney fino a che le corde vocali non chiedono pietà, ma dalla mia bocca continua a non uscire niente. Riesco a malapena a respirare tanto è il dolore che in questo momento mi attanaglia il cuore. Mi rendo conto di avere gli occhi lucidi e so già che tra pochi secondi le lacrime inizieranno a sgorgare inarrestabili. Io, però, la soddisfazione di vedermi piangere a questa gente non gliela voglio dare. Faccio un respiro profondo e deglutisco. Guardo Evan un'ultima volta e con disprezzo. E voglio che sappia quello che penso di lui. Adesso. «Fai pena.»

Queste sono le ultime parole che dico all'uomo con cui sognavo di vivere fino a cinque minuti fa.

La prima lacrima comincia a scendere mentre mi volto per andarmene. Evan non l'ha vista, Cassie forse. Non m'importa. Ha vinto. Che se lo tenga pure, se lo merita un uomo così.

Scappo e sento Evan urlare qualcosa a quella Kim, ma non ha più importanza, io voglio solo trovare l'uscita.

E poi sono fuori e il sole è abbagliante; non vedo niente. O forse sono solo le lacrime che ormai sgorgano senza ritegno a rendermi cieca, ma non fa niente perché continuo a correre come se temessi di essere afferrata da mani invisibili pronte a trascinarci indietro, di nuovo in quella stanza, a rivivere la stessa scena all'infinito.

E dopo una corsa che mi è parsa lunga mille miglia, sono costretta a fermarmi perché non ho più fiato. Alzo la testa e vedo i cancelli in lontananza come fossero un miraggio. Mi volto, e non c'è nessuno che m'insegue.

Sono finalmente sul taxi.

«Dove la porto?»

«Al LAX, per favore.»

«La sua vacanza è finita?»

«Già.»

E, a quanto pare, non è l'unica cosa a essere finita. Mi prendo la testa fra le mani e piango silenziosamente. Ma come ho potuto essere così stupida da credere davvero di essere qualcosa di più di un semplice capriccio, per Evan McKinney? E pensare che ho quasi buttato all'aria la mia vita per lui. Scuoto la testa, ancora incredula.

Il mio cellulare squilla. È zia Evvie, la sorella di mio padre. Di tutti i giorni che poteva scegliere per farsi sentire, chiaramente ha scelto il peggiore. Non sono in vena di parlare e decido di non rispondere. Dopo un paio di minuti però il telefono squilla di nuovo ed è ancora lei. Stavolta non posso ignorarla.

«Ciao, zia.»

«Nora! Oh, mio Dio, finalmente!» Sta piangendo. Un brivido mi percorre la schiena. «Nora, mi hanno chiamato dall'ospedale. Non riuscivano a rintracciare né te né tua madre.»

Riesco a malapena a capire quello che sta dicendo.

«Tuo padre ha avuto un incidente, è in terapia intensiva.»

È un pugno allo stomaco, ed è così forte che non riesco a respirare. Comincio a tremare e ho un filo di voce.

«Che incidente?»

«Sembra sia stato aggredito. È caduto e ha battuto la testa.» Ora sta singhiozzando.

Mi copro gli occhi con la mano. Mi sento male al pensiero di mio padre, tutto sorridente che va per la sua strada, colto di sorpresa e colpito da un balordo. E per quanto? Per dieci dollari, quelli che di solito si porta dietro per poi lamentarsi puntualmente di non averne presi di più. Scoppio a piangere. Ti prego Dio, non farmi questo. Non mio padre, non lui. Ti

prego, non portarmelo via. Prenditi tutto, ma lasciami lui e ti giuro che non vorrò nient'altro da te per il resto della mia vita.

Il viaggio di ritorno è stato infinito e l'ho passato in una sorta di trance da cui mi sono risvegliata solo quando l'aereo è atterrato.

Ora sono al Presbyterian Hospital e il dottore mi ha appena detto che le prossime ventiquattro ore saranno cruciali per capire cosa ne sarà di mio padre.

Ho chiamato la mamma che è già in viaggio per l'aeroporto. Sarà qui domani mattina. Anche zia Evvie è partita, ma non so quando arriverà. Rhonda invece è qui e mi stringe la mano.

«Andrà tutto bene.»

Scuoto la testa e non riesco a fermare le lacrime.

«Ehi, è di Greg Burke che stiamo parlando!»

Mi viene da sorridere.

«Vedrai, ce la farà.»

E darei la mia di vita per poterci credere anch'io.

È mattina e il sole splende su New York. La sala d'attesa del Presbyterian è immersa nel silenzio. Siamo in tanti seduti su queste scomode sedie, accomunati dalla stessa speranza e tutti siamo in attesa di qualcosa: chi di un figlio, chi di una buona notizia, chi di un risveglio.

Mia madre è qui, e stranamente da quando è arrivata ha detto solo tre parole. «Mi dispiace tanto.»

L'ho abbracciata perché ne aveva bisogno e soprattutto perché ne avevo bisogno io.

Alle undici, finalmente il dottore fa la sua comparsa nella sala. Aspettiamo il nostro turno per parlare con lui.

«Burke?»

I nostri sguardi ansiosi lo implorano di dirci che il peggio è passato.

«Il signor Burke ha riportato un importante trauma cranico. Inizialmente, avevamo pensato a una lesione cerebrale di GCS 8, ma con il passare delle ore la situazione è incredibilmente migliorata. Il signor Burke è sveglio e cosciente. E fuori pericolo.»

Crollo sulla sedia e piango. Nel frattempo, ringrazio il Signore per aver ascoltato le mie preghiere. «Possiamo vederlo?»

«Uno alla volta e per pochi minuti. Niente emozioni forti e non fatelo stancare.»

Entro per prima.

In quel letto enorme sembra più piccolo del suo metro e ottanta. E indifeso.

Lo bacio sulla fronte. «Bentornato.»

«Che vacanze del cavolo!»

Mi metto a ridere e ho di nuovo gli occhi lucidi. «Mi hai fatto prendere un bello spavento. Se cercavi di attirare l'attenzione, ci sei riuscito.»

Mi sorride. «E le tue ferie, invece?»

«Brevi, ma intense.»

«Quella donna...»

«È tutto a posto, papà. È fuori dalla mia vita, non c'è niente di cui preoccuparsi. E ora smettila di parlare, il dottore non vuole che ti affatichi.»

«Sembri tua madre.»

«Perché non lo dici a lei?»

Aggrotta la fronte. «Non stai dicendo quello che penso, vero?»

«Tipo che lei è qui fuori che aspetta di entrare?»

«Oh, Gesù! Ma... Allora ci sono andato sul serio vicino a morire, stavolta.»

Lo bacio sulla fronte. «Ti voglio bene, papà.»

XXI

Mio padre è finalmente tornato a casa e mia madre ha deciso che rimarrà con lui fino a quando non si sarà rimesso del tutto. È strano vederli di nuovo insieme dopo tutto questo tempo e non so dire se questa tregua sarà duratura o se finiranno, come sempre, a rinfacciarsi cose di cent'anni fa per stabilire chi dei due si sia comportato peggio con l'altro, ma per ora è meglio di niente. L'aggressore di mio padre è ancora a piede libero perché il vigliacco lo ha colpito alle spalle e quindi non è stato possibile fornire una descrizione alla polizia.

Evan mi ha chiamato più volte, ma non ho mai risposto. Ho anche perso il conto dei messaggi che mi ha inviato e che non ho letto, e per più di una settimana ho evitato accuratamente di rimettere piede in casa mia per paura di una visita a sorpresa. Non sono ancora pronta per affrontarlo e anche se cerco disperatamente di convincere me stessa che lo odio, purtroppo quello che provo per lui non è cambiato.

Ogni volta che mi cerca e che lo respingo, perdo un pezzo di me. Vorrei che la smettesse di chiamare, ma ho anche il terrore che lo faccia sul serio. E ci sono momenti, nonostante la rabbia, la delusione e l'amarrezza, che mi manca così tanto che penso di non farcela. A malapena riesco a respirare.

Ho smesso di cercarlo in tv, sui giornali e sui social perché da qualche parte qualcuno una volta ha detto "lontano dagli occhi, lontano dal cuore". Solo che, chiunque sia stato, non ha capito niente perché l'assenza genera mancanza e la mancanza, se possibile, genera ancora più amore. E allora mi metto a cercarlo in mezzo alla folla e quando mi capita di incrociare un paio di occhi azzurri, il mio cuore ha un sussulto, ma dura giusto un attimo

perché subito capisco che non è lui. Il suo sguardo lo riconoscerei fra mille e quell'azzurro non ce l'ha nessun altro al mondo.

Stamani però sono finalmente nel mio appartamento. Il signor McKinney e la sua allegra compagnia hanno iniziato il tour promozionale e io ho tutto il tempo per preparare la valigia.

Ci sono tante cose in sospeso, ma per ora è lì che rimarranno perché ho deciso di lasciarmi tutto alle spalle e semplicemente ricominciare da me. Voglio provare a essere felice. Me lo merito.

Ieri ho chiamato il mio amato direttore per dirgli che mi prendevo un anno sabbatico. Non l'ha presa bene e mi avrebbe detto di no, se gli avessi lasciato il tempo di parlare, ma per una volta sono stata più veloce di lui e l'ho messo incredibilmente a tacere, facendogli presente che in caso di rifiuto avrei dato le dimissioni seduta stante. Mi ha augurato buon viaggio e mi ha detto che avrebbe aspettato il mio ritorno a braccia aperte. Certo, lui non l'ha detto proprio così, ma l'ha lasciato intendere chiaramente. Non pensavo che l'avrei mai detto, ma credo proprio che il famigerato tono alla Hammond dopotutto, un po' mi mancherà.

La valigia è quasi pronta.

Tra pochi minuti Rhonda sarà qui per accompagnarmi all'aeroporto.

Guardo il biglietto aereo e sorrido.

Parigi, Charles de Gaulle.

C'è una persona là, a cui devo chiedere scusa. Simon non sa che sto per raggiungerlo, ma sono convinta che quando mi vedrà, almeno lui, mi accoglierà a braccia aperte. Immagino già l'espressione stupita dipinta sul suo volto quando mi vedrà comparire sulla soglia della pasticceria in cui adesso lavora e penso al momento in cui lo abbraccerò e osserverò i suoi occhi verdissimi illuminarsi di gioia. Penso malinconicamente a come sarebbe tutto più facile se potessi innamorarmi di lui, se solo riuscissi ad amarlo almeno un po', ma il mio cuore purtroppo continua a essere altrove.

Rhonda è appena arrivata. «Pronta?»

«Direi di sì.»

«Hai preso tutto?»

«Uhm... Sì.»

«Sicura che non ti stai dimenticando niente, vero?»

«Rhonda, ho già avuto questa conversazione con mia madre qualche minuto fa, al telefono. Sono pronta, ho preso tutto, non sto dimenticando niente e no, non ho cambiato idea, sono sempre intenzionata a partire. Ho bisogno del tuo sostegno, adesso più che mai.»

Rhonda sorride. «Scusa, hai ragione. Capisco che è la cosa migliore per te, ma mi mancherai...»

La stringo forte. «E tu mancherai a me.»

«Allora andiamo. Si parte.»

Sospiro e annuisco.

Parigi è bellissima. Sono qui da poco più di un'ora e ne sono già follemente innamorata. E d'altronde, come si può non innamorarsi della città più romantica del mondo? Ho prenotato una stanza in un hotel vicino a *Place de La Concorde*, modesto, anonimo e senza tante pretese. Niente a che vedere con lo sfarzo della Suite Imperial Park dello *Star Bright*. Niente a che vedere con Evan. Evan... sempre lui, un pugno serrato allo stomaco che mi toglie il fiato. E mi manca l'aria perché mi manca lui. Scuoto la testa e mi metto le mani nei capelli. Le lacrime affiorano prepotenti e io testardamente le ricaccio indietro.

Mollo i bagagli sul letto e lascio la stanza. Mi infilo in una piccola *boulangerie* e l'inconfondibile odore del pane appena sfornato mi rimette al mondo. Mi siedo e, molto egoisticamente, decido di fregarmene del fuso orario e chiamo Rhonda, solo per dirle che sono arrivata sana e salva e che il cibo sembra molto buono. Mi risponde al quarto squillo, la voce assonnata e leggermente alterata, presumo.

«Dì un po', lo sai che ore sono?»

Mi gioco la carta della compassione. «Scusami. Avevo bisogno di sentire una voce amica.»

Non funziona e Rhonda mi riattacca in faccia. Sbuffo. Dopo cinque minuti, mi squilla il telefono. È lei. Irritata. «Spero per te che la questione sia veramente urgente.»

«Avevi detto che potevo chiamarti a qualsiasi ora...»

Rassegnata. «L'ho detto per cortesia.»

«E che ti sarei mancata.»

Ora esasperata. «Nora! Sei partita da ventiquattro ore, non c'è stato il tempo materiale di sentire la tua mancanza!»

Guardo l'orologio e in effetti, non ha tutti i torti. «Scusa.»

La sento emettere un lungo sospiro. «Dimmi che succede.»

«Mi manca, Rhonda, lui mi manca da impazzire.»

«Nora, cambiare continente non basta a farti dimenticare chi ti porti nel cuore.»

E non c'è niente di più vero.

Finisco di mangiare e intanto butto giù un programma di quello che intendo fare nei prossimi cinque giorni. Domani sicuramente cercherò di incontrare Simon, ma oggi voglio visitare il museo del Louvre. Mi concedo una bellissima e rilassante passeggiata attraverso il Giardino delle Tuileries e quando arrivo di fronte alla Piramide, rimango incantata. La struttura moderna, formata da triangoli e quadrati di vetro magistralmente assemblati, è talmente perfetta da sembrare fuori luogo. E dietro si staglia imperioso il monumentale edificio che accoglie centinaia di tesori inestimabili. Non riesco a non pensare alla lezione di storia dell'arte che Evan mi ha tenuto al Central Park, e mi viene da sorridere. Poi però penso a Los Angeles e al dolore che ho sentito quando ho aperto quella maledetta porta, e la voglia di ridere all'improvviso non ce l'ho più. Scuoto la testa e mi avvio verso l'ingresso del museo.

Il Louvre è immenso, la gente accalcata ovunque, i capolavori sono tanti, i percorsi da seguire infiniti e mi occorrono due mappe per orientarmi. Continuo a infastidire i sorveglianti chiedendo dove mi trovo ogni volta che arrivo in una stanza che mi sembra di non aver visto per poi rendermi conto che in realtà ci sono già stata. Riesco a trovare la Gioconda per puro caso, mentre cerco la Venere di Milo che invece non riesco a vedere perché dovrei tornare indietro e svoltare a destra nel punto esatto in cui la prima volta ho svoltato a sinistra. Presa dall'exasperazione, mi accodo a un gruppo di persone che seguono una guida sperando in un aiuto e dopo un po' mi accorgo che questa continua a sventolare in alto una bandierina della Russia. Dopo aver ascoltato quella che presumo essere la descrizione di quattro opere e aver risposto "Da" una decina di volte, decido che ne ho abbastanza e cerco l'uscita. Mi siedo su uno scalino e mi lascio andare all'autocommiserazione. Fino a un mese fa avevo praticamente pianificato tutta la mia vita con tanto di calcolo degli imprevisti e oggi... Oggi non sono riuscita neanche a programmare la

visita a un museo. Evan McKinney ti odio, ti odio con quella metà del cuore che non ti ama.

Mi fermo in un *bistrot* vicino all'hotel, pregustando una deliziosa cena accompagnata da un buon vino francese. Sono a Parigi, sono single e non c'è motivo per non festeggiare.

Alzo il calice e brindo da me.

Le mie fantasie si interrompono quando squilla il cellulare.

Rhonda.

«Visto che ti manco?» rispondo sorridendo.

«Emma Clayton.»

«Chi?»

«Il nome, Emma Clayton, ti dice niente?»

Scuoto la testa e sto per risponderle di no, quando mi viene in mente che invece la conosco eccome.

«Sì, è la simpatica cassiera del supermercato, nonché invisibile ex compagna di college. Perché me lo chiedi?»

«Non sarà simpatica, ma di sicuro con il computer ci sa fare. È lei la donna che ti ha minacciato nelle ultime settimane. Emma Clayton è Lady McKinney.»

XXII

Stamani sono a pezzi. Non sono riuscita a chiudere occhio, un po' per il fuso orario e un po' perché detesto cambiare letto. Certo, scoprire che la persona che mi ha virtualmente massacrato in quest'ultimo mese offendendomi, umiliandomi e deridendomi è la stessa che mi ha fatto il conto della spesa due settimane fa, non ha aiutato. Emma Clayton. Ripensandoci ora, quel giorno al supermercato era stata effettivamente un po' ostile, ma pensavo si trattasse di semplice frustrazione. E le sue parole? Cosa mi aveva detto?

“Non sei tu la cameriera che ha fatto il colpaccio? Non sei tu quella che ha acchiappato Evan McKinney?”

È stato un amico di Joshua a scoprirne la reale identità. Rhonda mi ha detto che si è messa a curiosare nel suo profilo e ne è venuto fuori che, dopo essersi trasferita a Seattle con il padre, ha attraversato davvero un brutto periodo in seguito a una serie di scelte sbagliate. E poi la solita storia: si è sposata, ma non ha funzionato. Il marito l'ha mollata per un'altra più giovane e più carina, e lei, con due figli al seguito, è tornata all'ovile dalla madre senza un soldo in tasca. Triste, molto triste. E ancora più triste è che l'unico modo che conosce per fuggire dalla realtà a quanto pare sia quello di nascondersi dietro a una tastiera sputando veleno su persone che probabilmente secondo lei non meritano la fortuna che hanno avuto o le occasioni che a lei non sono state date. Onestamente, adesso mi fa più pena che rabbia. E mi viene prima da ridere e poi da piangere se penso che quella che, secondo Emma Clayton, è stata la mia “fortuna sfacciata” sia stata invece la cosa che, a dirla tutta, mi ha rovinato la vita. Vorrei non aver mai incontrato Evan McKinney, vorrei non aver mai

incrociato il suo sguardo, vorrei non essere mai stata fra le sue braccia, vorrei non aver mai fatto l'amore con lui, vorrei non averlo mai sentito ridere e mai sentito parlare. E mi arrabbio con me stessa perché desidero ardentemente dimenticare quello che c'è stato, ma non ci riesco perché nonostante tutto vorrei tanto che quel qualcosa ci fosse ancora.

Sono riuscita a strappare a Rhonda, l'indirizzo della pasticceria dove lavora Simon.

Non pensa sia una buona idea che io lo incontri, ha paura che lui possa farsi un'idea sbagliata. Lo so che — come sempre — probabilmente ha ragione, ma ho una terribile voglia di vederlo. Non posso dargli quello che vorrebbe da me, ma non mi voglio privare dell'illusione che un giorno le cose possano cambiare. Prendo la metro, scendo ad Anvers e m'incammino verso la Basilica del Sacro Cuore. Dopo un'interminabile passeggiata, finalmente vedo l'insegna della "*Petite Patisserie de Sèverin*." Emozionata, mi avvicino pian piano e decido di dare una sbirciata da fuori, prima di entrare. Il locale è piccolo e con luci soffuse, l'arredamento retrò. *Eclair, macaron, tarte tatin, paris brest* e decine di altri dolci deliziosi fanno bella mostra di sé nella vetrina illuminata. Ho talmente tanta voglia di assaggiarne qualcuno che per un attimo dimentico il motivo per cui sono lì e suppongo di avere l'aspetto di una che non mangia un pasticcino da un paio di anni perché la signora che esce dal negozio mi squadra da capo ai piedi con aria di sufficienza e poi, quasi sdegnata, mi volta le spalle e se ne va. E, mentre la mia mano è ormai sulla maniglia della porta, vedo Simon. Attraente lo è sempre stato, ma in questo momento è incantevole. Lo vedo parlare e ridere con una ragazza, probabilmente una dipendente, e sembra felice. Si guardano negli occhi, quelli di lui bellissimi illuminano la stanza, quelli di lei adoranti, non lo perdono di vista un attimo. È completamente persa per lui. Faccio un passo indietro, li guardo un'ultima volta, sorrido e me ne vado. Cammino velocemente a testa bassa imboccando la prima via che trovo e non sapendo se sia quella giusta. Sono felice per Simon, ma dentro sento andare in frantumi anche l'ultimo pezzo di me fino a ora rimasto intatto. La storia che tutte le anime siano come una mela divisa perfettamente in due è solo una bella favola e per me non c'è nessun'altra metà. Comincio a singhiozzare. E tanto per non farmi mancare niente, inizia pure a piovere. Vado a sbattere contro qualcuno, mi cade la borsa a terra e il poco

che c'è dentro finisce in una pozza. Riesco a farfugliare un "mi scusi" poco convincente mentre mi piego per raccogliere le mie cose.

«È per lui che stai piangendo?»

La mia mano si blocca a mezz'aria. Questa voce è terribilmente simile a quella di qualcuno che conosco e ha lo stesso effetto di una coltellata in mezzo al cuore.

Alzo lentamente lo sguardo e rimango pietrificata perché quegli occhi lì, invece, sono inconfondibili. Evan mi sta fissando in attesa di una risposta. Lo vedo contrarre la mascella. «Nora, è per lui che stai piangendo?» Stavolta la sua voce non è così ferma.

Scuoto debolmente la testa. «È per me che sto piangendo.»

Mi tende una mano e io l'afferro, mi tira a sé e lo lascio fare. Piango sul suo petto e sento il suo cuore battere veloce, forse più del mio. Mi stringe e piango ancora più forte perché ne ho un disperato bisogno. Poi, l'immagine di Kim e del suo splendido corpo, torna con prepotenza a farsi viva, e allora spingo Evan cercando di andarmene, ma lui mi afferra per i polsi e di nuovo mi stringe a sé. «Ti prego, fammi spiegare.»

«Non voglio ascoltarti. Lasciami.» Cerco di liberarmi, ma lui non molla.

«Per favore, Nora.»

«Ti ho detto di lasciarmi! Non mi interessa quello che hai da dire, lo capisci? È finita.»

Mi guarda negli occhi e penso sappia perfettamente che sto mentendo. «Stai tremando.»

Non me ne ero accorta. «Piove, sono bagnata fradicia e fa freddo.»

«Non è successo niente.»

Alzo gli occhi al cielo e scuoto la testa. «Evan, lasciami andare o giuro che mi metto a urlare.»

«Cinque minuti, Nora. Ti chiedo solo cinque minuti. Poi, se vorrai, sarai libera di andartene e ti prometto che se me lo chiederai io non ti cercherò mai più.»

Mai più. Un brivido mi percorre la schiena e non per il freddo. Sospiro e annuisco.

Evan allenta la presa. «Quel giorno sono arrivato sul set prestissimo. Stavamo ultimando le riprese e credimi, ero distrutto. Eravamo terribilmente in ritardo e Cole era di pessimo umore. Dopo l'ennesima

sfuriata decide di prendersi una pausa, e così sono scappato in camerino. Mi sono addormentato e mi sono svegliato perché stavano bussando alla porta. Era Cassie.»

«Ma che sorpresa!» esclamo sarcastica, cattiva, volutamente cattiva.

Ma lui sembra non sentirmi e va avanti. «Mi chiede se può presentarmi un'attrice che girerà con me il primo episodio di quella trilogia di cui ti avevo parlato e le dico che sì, certo, non c'è nessun problema. Dopo poco si presenta in camerino quella... Kim.»

«Ma che disdetta Evan! I tuoi cinque minuti stanno per scadere e non so se ho voglia di sentire il seguito.» Sono quasi sull'orlo di un attacco isterico.

«Ti prego, lasciami finire.»

Incrocio le braccia, cerco di darmi un contegno, ma credo di non essere molto convincente.

«Si siede sul divano e cominciamo a parlare del film e delle parti che andremo a interpretare. A un certo punto prende il cellulare, legge qualcosa e si mette a ridere. Poi mi guarda e di punto in bianco mi chiede se la trovo sexy. Rimango spiazzato, ma evito di rispondere perché la conversazione sta prendendo una piega che non mi piace. Allora cerco di alzarmi, ma Kim mi rovescia addosso il caffè bollente che le avevo offerto. Le chiedo se è pazza e mi toglie la camicia perché mi sento bruciare. Lei continua a ridere e io mi sto veramente incazzando, così mi volto per sbatterla fuori dal camerino e vedo che è mezza nuda. Nora, ti giuro che non capivo cosa stesse succedendo. In quel momento sento la porta aprirsi e il resto non c'è bisogno che te lo racconti.»

Faccio un lungo e profondo sospiro. «Bello. Tragicamente comico, ma bello. Questo copione chi te l'ha scritto? Cole? No, aspetta... Ecco, ci sono. È stata l'insostituibile Cassandra Schneider! Dico bene?»

Evan scuote la testa. «Lei non...» Non riesce a terminare la frase perché divento una furia.

«Lei “non” cosa, Evan? Allora sei veramente stupido! Ma non ti rendi conto che quella donna mi ha messo i bastoni fra le ruote fin dall'inizio? Mi ha odiato dal primo istante in cui mi ha visto. Ha cercato di ostacolarmi in ogni modo, prima provando ad allontanarti da me e poi, quando si è resa conto che non le riusciva, cercando di sabotarmi con ogni mezzo. L'abito, i fiori, questa Kim...»

«So tutto. Mi dispiace tanto, Nora.»

«Ti dispiace? Cassie è pericolosa, non ragiona, ed è follemente innamorata di te. Ma come fai a non rendertene conto?»

«Cassie non è innamorata di me.»

Alzo le mani. «Va bene, come vuoi tu. E adesso, se abbiamo finito...»

«Cassie non è innamorata di me. Nora, Cassandra è mia sorella.»

Mi cade la borsa di mano e di nuovo tutte le mie cose sono per terra, ma stavolta non faccio neanche il gesto di raccoglierle.

«Che cosa?» La domanda mi è uscita a voce talmente bassa che non credo mi abbia sentito.

Evan sospira e annuisce. «Hai capito bene. Cassandra è mia sorella, mio padre è anche il suo. All'inizio non lo sapevo, l'avevo assunta come assistente perché eravamo amici. Abbiamo scoperto solo dopo chi fossimo davvero. In quel periodo stava uscendo il mio primo film importante e la mia agente mi sconsigliò di far trapelare la notizia, visto che durante le interviste non facevo che ripetere quanto fosse stato importante aver avuto una famiglia solida che mi aveva incoraggiato a cercare di essere me stesso e a trovare la mia strada. Che cosa avrei dovuto dire? Che mio padre aveva messo incinta una sua studentessa e che non intendeva riconoscere il figlio che sarebbe nato? Ho avuto paura, l'abbiamo avuta tutti. Ho pensato che avrei raccontato tutta la verità al momento giusto. Ma poi è arrivato il successo mondiale di "*A perfect man for a wonderful girl*" e all'improvviso ero ovunque. E ho temuto che sarebbe stato difficile per Cassie affrontare un branco di lupi affamati pronti a scannarsi per accaparrarsi uno scoop.»

«E così hai pensato di proteggerla con il silenzio.»

«Con il silenzio e tenendola vicino a me più che potevo.»

«Sì, ma questo non spiega il suo accanimento nei miei confronti.»

Evan inarca un sopracciglio. «Lo spiega eccome. Ha paura di te. Ha sofferto molto quando ha scoperto di essere stata abbandonata, credo sia una reazione normale.»

«Ho capito, ma perché io?»

Evan sorride e la luce che sprigiona cancella il cielo tetro che ci sta facendo da spettatore. «Perché tu sei diversa da tutte le altre.»

«Sì... Ma perché mi odia?»

Mi prende le mani e mi osserva. «Perché io ti amo.»

Chiudo gli occhi e lo abbraccio. Forte. «Dillo ancora.»

«Ti amo, Nora.»

Ci bacciamo sotto la pioggia e tutto il resto non conta più perché ci siamo soltanto noi, protagonisti indiscussi di quel bellissimo film che è la vita, che prima prende una direzione e l'attimo dopo, senza alcun preavviso, inverte la sua rotta e noi, in balia dei suoi capricci, non possiamo fare altro che augurarci che la bussola che abbiamo in mano ci conduca dalla parte giusta.

L'autrice

J. J. Prescott ha scritto molti racconti e ha partecipato a diversi concorsi letterari ottenendo buoni risultati.

Un amore da oscar è il suo primo romanzo.

